

**Crocenera
Anarchica**

Le bombe dei Padroni

PROCESSO POPOLARE
ALLO STATO ITALIANO
NELLE PERSONE
DEGLI INQUIRENTI
PER LA STRAGE
DI MILANO

N. 3

Biblioteca delle collane
"Anteo," e "La Rivolta,"



BALLATA PER PINELLI

(sull'aria de «Il feroce monarchico Bava»)

Quella sera a Milano era caldo
Calabresi nervoso fumava
— tu, Lo Grano (1), apri un po' la finestra —
e ad un tratto Pinelli cascò
— Sìor questore io ce l'ho detto,
lo ripeto che sono innocente
Anarchia non vuol dire bombe
ma giustizia nella libertà —
— Poche storie — confessa Pinelli —
c'è Valpreda che ha già parlato
lui è l'autore di questo attentato
ed il complice, è certo, sei tu —
— Impossibile — grida Pinelli —
un compagno non può averlo fatto
e l'autore di questo delitto
tra i padroni bisogna cercar —
— Stai attento, indiziato Pinelli,
questa stanza è già piena di fumo,
se tu insisti apriam la finestra,
quattro piani son duri da far —
Quella sera a Milano era caldo,
ma che caldo, che caldo faceva
è bastato aprir la finestra
una spinta e Pinelli cascò
L'hanno ucciso perchè era un compagno,
non importa se era innocente
— era anarchico e questo ci basta —
disse Guida il [...] (2) questor
C'è una bara e tremila compagni
stringevamo le nostre bandiere;
noi quel giorno l'abbiamo giurato:
non finisce di certo così
Calabresi e tu Guida [...] (3)
se un compagno avete [...] (4),
questa lotta non avete fermato la vendetta più dura sarà
Quella sera a Milano era caldo;
ma che caldo, che caldo faceva,
è bastato aprir la finestra
una spinta e Pinelli cascò.

(1) Sabino Lo Grano, tenente dei carabinieri, presente al «suicidio» di Pinelli. (Ora Capitano)

(2) (3) (4) I compagni sostituiscano ai puntini le parole che ritengano più opportune.

Canzone cantata da 500 compagni nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano durante il processo a Bellocchino.

**Crocenera
Anarchica**

5393

N. 1. 49

Le bombe dei Padroni

PROCESSO POPOLARE
ALLO STATO ITALIANO
NELLE PERSONE
DEGLI INQUIRENTI
PER LA STRAGE
DI MILANO

N. 3

Biblioteca delle collane

"Anteo," e "La Rivolta,"



**RICHIESTE, PAGAMENTI, CONTRIBUTI A
MEZZO C. C. P. N. 16-7939 INTESTATO A:
FRANCO LEGGIO - VIA S. FRANCESCO, 238
97100 - RAGUSA**

0. PRESENTAZIONE

Raccogliamo in questo opuscolo un po' di materiale sulla manovra antianarchica e controrivoluzionaria che è culminata clamorosamente con i criminali attentati del 12 dicembre 1969 di Milano e Roma.

Il materiale è in buona parte ricavato dall'assemblea popolare tenutasi a Milano il 25 aprile 1970.

Crediamo che questa raccolta, affrettata e sommaria (sempre presi come siamo dalla lotta quotidiana che più che mai in questo frangente ci impone di rispondere colpo su colpo agli attacchi dei padroni) ma sufficientemente organica e generale, possa essere utile non solo per la divulgazione del nostro punto di vista, — il punto di vista degli anarchici, dei rivoluzionari — che si avrà per la diffusione di questo opuscolo all'esterno del movimento anarchico, ma altresì per la documentazione sinottica che forniamo a tutti i gruppi e compagni simpatizzanti che si battono per ritorcere la calunnia e la repressione contro i responsabili della strage di Milano e della morte di Pinelli, contro esecutori, mandanti e complici, contro fascisti, socialdemocratici poliziotti, magistrati...

Siamo di proposito entrati il meno possibile nei dettagli « giuridico-tecnici » (alibi, contro-alibi, contraddizioni, giochi cinesi dei magistrati ecc.)

per mantenere più evidente il disegno d'insieme e perchè nei particolari la vicenda è in quotidiana evoluzione (dopo la storia dei « vetrini », caduta nel ridicolo, è ora la volta del poliziotto-capellone-spia Ippolito, domani chissà che cosa potrà saltare fuori dal cappello da prestigiatore degli inquirenti)...

Milano 10 giugno 1969.

crocenera anarchica



Pietro Valpreda: « ...Presto o tardi le loro infamità saranno alla luce ».

1. PROCESSO POPOLARE ALLO STATO ITALIANO

1. 1. CRONACA DEL PROCESSO

Il 25 Aprile 1970 in Via Mar Ionio, nel quartiere popolare di S. Siro (nei pressi della casa del compagno Pinelli) si è svolta una manifestazione che ha avuto carattere di « processo popolare allo Stato italiano rappresentato dalle persone degli inquirenti sulla strage di Milano e dalle persone ignote degli autori ».

A questa manifestazione indetta dall'Organizzazione Anarchica Milanese ha partecipato anche Letta Continua, il movimento extraparlamentare che pubblica l'omonimo settimanale.

Verso le ore 16 si raccoglievano nel luogo convenuto oltre duemila persone ed aveva inizio il processo.

Un compagno faceva una premessa introduttiva enunciando i motivi di questo processo, il significato del luogo e della data. Si alternavano quindi vari compagni (anarchici e di Lotta Continua) e cittadini per portare la loro testimonianza o il loro contributo alla chiarificazione delle premesse e dei contenuti dell'azione repressiva contro i lavoratori. Venivano altresì letti alcuni documenti forniti dalla crocenera ed altre testimonianze che smontavano le tesi della polizia e ne denunciavano i metodi brutali. Al termine del processo si formava un corteo che si snodava per le vie del



Aspetti della manifestazione Anarchica «Processo allo Stato Italiano» che si svolge a Milano nel quartiere ove abitava Giuseppe Pinelli.

quartiere, sostando davanti alla casa del compagno Pinelli dove veniva ripetuta la promessa di vendicare la sua morte e dove una bandiera tricolore (esposta per la « festività ») veniva sostituita con una bandiera nera.

Alle ore 19 il corteo si scioglieva in piazzale Brescia, senza incidenti perchè la polizia aveva avuto buon gusto di tenersi fuori vista per tutta la durata della manifestazione.

A seguito di questo processo popolare quattro compagni sono stati incriminati per « diffusione di notizie false o tendenziose atte a turbare lo ordine pubblico » (oltre che, naturalmente, per manifestazione non autorizzata).

Di seguito riportiamo quegli interventi e quelle testimonianze che siamo riusciti, tecnicamente, a registrare e trascrivere.



1. 2. INTRODUZIONE

Questo processo popolare intende essere il primo passo verso l'acquisizione del diritto al giudizio da parte dei lavoratori.

Oggi infatti il giudizio è una proprietà di classe esattamente come la proprietà privata o statale dei beni, una proprietà che i lavoratori vogliono negare così come vogliono abolire le altre proprietà.

Il raggiungimento dell'autonomia proletaria passa anche per l'autonomia del giudizio premessa e corollario indispensabile per l'acquisizione di una coscienza rivoluzionaria.

Dobbiamo impedire che una casta privilegiata si arroghi il diritto di giudicare i fatti del popolo. Se sono fatti del popolo solo questo è l'unico e vero giudice. Ancor più e a maggior ragione quando si tratti di fatti dei padroni cioè degli sfruttatori. Infatti chi con miglior cognizione potrà giudicare i suoi aguzzini e sfruttatori se non il proletariato che subisce quotidianamente le angherie di questi predoni sostenuti e favoriti dal potere poliziesco e giudiziario?

Quindi è necessario abolire questi assurdi ed antiproletari organismi e bisogna che il popolo faccia da solo giustizia, indichi i responsabili, i mandanti, giudichi gli stessi giudici, giudichi la giustizia borghese, la giustizia dei potenti, dei padroni, la giustizia dello Stato.

Perchè abbiamo scelto questa data e questo luogo?

Quattro mesi fa in P.za Segesta il corteo di compagni che seguiva i funerali di G. Pinelli veniva bloccato e sciolto dalla polizia.

Quattro mesi fa chinando le nostre bandiere sulla tomba del compagno Pinelli giurammo che non l'avremmo dimenticato e che non avremmo dimenticato i responsabili della sua morte.

Anche oggi siamo qui a testimoniare che manteniamo e manterremo la promessa. Abbiamo fatto di tutto perchè la tesi del suicidio diffusa e sostenuta dagli sbirri non passasse. E non è passata.

E' una tesi del resto che il popolo non ha mai creduto. Gli operai, i giovani non hanno creduto alle versioni ufficiali, ma al loro istinto che gli diceva che dalle finestre della questura si è buttati e non ci si butta.

A poche centinaia di metri da qui, in via Preneste, viveva il compagno Pinelli, a poche centinaia di metri da qui vive ancora la sua famiglia.

Sempre a San Siro, in via Civitali, ha vissuto fino a 20 anni un'altra vittima dello stato, il compagno Pietro Valpreda, innocente delle infamanti accuse che gli hanno addossato. Arrestato, calunniato, infamato, accusato di fatti che lui, socialista anarchico, non avrebbe mai potuto commettere e che solo dei fascisti potevano commettere.

Il 25 aprile è la ricorrenza della liberazione, della sconfitta ufficiale del fascismo.

Ebbene a 25 anni di distanza ben poco è cambiato.

Lo sfruttamento c'è ancora ed è divenuto più intenso.

Le tanto propagandate riforme non cambieranno sostanzialmente NULLA tanto che possiamo con certezza affermare che lo stato è ancora fascista se per fascismo intendiamo lo stato gerarchico, autoritario, violento, sfruttatore e difensore degli sfruttatori contro gli sfruttati.

Dunque c'è poco da festeggiare il 25 aprile e molto da meditare.

Non c'è spazio per le celebrazioni ma per la lotta.

Il 25 aprile dell'anno scorso incominciava la provocazione terroristica che doveva culminare con la strage di Piazza Fontana.

Il 25 aprile dell'anno scorso due bombe scoppiavano alla Fiera ed alla Stazione Centrale.

Erano chiaramente bombe provocatorie, reazionarie, ma deliberatamente la polizia disse che erano stati gli anarchici e il giudice Amati fece arrestare degli anarchici che si sono sempre dichiarati innocenti e contro i quali non venne mai raccolta alcuna prova.

Due di essi il giudice Amati dovette scarcerarli in novembre, ma quattro sono in carcere a San Vittore da un anno in attesa che il giudice Amati si decida a scarcerarli.

Così funziona la giustizia dei padroni.

Non ha trovato, nè ha cercato gli autori degli attentati del 25 aprile, degli attentati ai treni e della strage di Piazza Fontana.

Ha accusato diffamandoli contro ogni evidenza, contro il buon senso, senza prove degli anarchici cioè dei rivoluzionari, mentre era evidente che la manovra era reazionaria.

Ha causato la morte fisica del compagno Pinelli e la morte civile del compagno Valpreda.

Trattiene in carcere da un anno quattro giovani rivoluzionari innocenti senza nemmeno processarli.

E' per questo che il popolo deve farsi giustizia da solo.

1. 3. UN ANNO DI PROVOCAZIONI

Il 25 aprile dell'anno scorso scoppiano a Milano due bombe: una alla fiera e l'altra alla Stazione Centrale. Fecero dei feriti, per fortuna non gravi. Immediatamente la polizia disse che erano stati gli anarchici e fermarono una quindicina di giovani, perquisirono alcune case di compagni e il circolo anarchico Ponte della Ghisolfa. Io ho assistito alla perquisizione del circolo e ho visto con quanta convinzione (nessuna) i poliziotti la facevano: era evidente che essi stessi erano sicuri di non trovare niente. Naturalmente non potevano trovare niente perchè gli anarchici non avevano nulla a che fare con questi stupidi e odiosi attentati. Ciononostante il giudice dott. Amati incaricato dell'istruttoria su queste bombe trattenne in arresto quattro degli anarchici fermati, benchè non avesse prove contro di loro e benchè essi si dichiarassero ostinatamente innocenti. Evidentemente al dott. Amati basta essere anarchici per essere colpevoli. Eppure l'ultimo attentato alla Fiera Campionaria è stato fatto, una quarantina di anni fa, da uno strumento della polizia: venne fatto per giustificare l'arresto di un gruppo di comunisti e socialisti (*) che vennero accusati dell'attentato e che naturalmente risultarono poi innocenti.

Allora perchè il giudice Amati non si è rivolto per analogia agli ambienti della provocazione questurinesca? L'ultimo attentato alla Centrale, poi, è stato fatto un paio di anni fa da dei fascisti sud-tirolesi. Perchè

(*) Tra cui l'on. Lelio Basso che scrive su *Rinascita* del 1 maggio 1970: « lo stesso fui arrestato la prima volta con altri compagni, nella notte del 13 aprile 1928 e accusato di essere coautore della bomba scoppiata il giorno prima in piazza Giulio Cesare a Milano, all'apertura della Fiera ».

allora il giudice Amati non si è rivolto agli ambienti del terrorismo fascista?

Gli anarchici dissero subito che quelle del 25 aprile erano bombe provocatorie, della destra. Infatti... Nella prima metà di giugno vennero arrestati alcuni fascisti a Palermo per avere fatto attentati a chiese, caserme, carceri, ecc. e nella loro sede venne trovato materiale esplosivo. Gli attentati erano stati fatti in modo da sembrare « anarchici » ed infatti dopo ognuno di essi polizia e giornali avevano dato la colpa agli anarchici. Ma i fascisti di Palermo avevano la lingua lunga e dopo un po' di tempo tutta la città sapeva che erano stati loro, così che la polizia li dovette arrestare. In agosto scoppiarono delle bombe sui treni. Anche questa volta il « lavoro » fu eseguito in modo da farlo apparire opera dell'estrema sinistra e anche questa volta i pennivendoli dei padroni ne profittarono per gettare fango sugli anarchici e sulla sinistra extraparlamentare in genere. La polizia disse che stava per mettere le mani sui responsabili, lasciando intendere che si trattava di anarchici. Poi non se ne sentì più parlare. In settembre una guardia notturna, a Legnano, fa arrestare due giovani che avevano buttato delle bottiglie molotov contro dei circoli socialisti, lasciando come firma delle A e delle scritte inneggianti a Mao. Erano anarchici? Erano maoiisti? No, erano fascisti!

A questo punto anche un imbecille doveva capire che era in atto una grande manovra provocatoria che doveva servire a diffondere il panico tra la brava gente e l'odio per i sovversivi, così da giustificare la repressione e lo spostamento a destra del governo. Anche un imbecille doveva capirlo. E invece gli anarchici arrestati il 25 aprile continuavano ad essere trattenuti a S. Vittore, anzi nel frattempo un altro giovane anarchico

era stato arrestato ed un altro, in Svizzera, attendeva di essere estradato su richiesta del giudice Amati.

Intanto a Reggio Calabria, tanto per cambiare, si scopre che gli autori di alcuni attentati attribuiti ai soliti anarchici erano stati fatti invece dai soliti fascisti: due individui dell'organizzazione neo-nazista Ordine Nuovo. A metà novembre vengono scarcerati, per mancanza di indizi, due degli anarchici detenuti a S. Vittore. Vengono scarcerati così, con indifferenza, dopo essere stati trattenuti in galera per più di sei mesi senza nessuna prova e nessun indizio. Nel frattempo la repressione si ingigantisce come previsto e si estende, come previsto, dagli anarchici agli altri gruppi extraparlamentari, ai militanti operai e persino ai sindacalisti più attivi e irrequieti. Migliaia e migliaia di denunce. Poi la provocazione raggiunge il suo culmine di nefandezza con la strage di P.za Fontana e con le altre bombe di Milano e Roma del 12 dicembre che uccidono e feriscono degli innocenti con un'indifferenza per la vita umana che dimostra non solo la matrice contro-rivoluzionaria degli attentati, ma anche la certezza degli attentatori di avere le spalle coperte, di godere di una impunità che si può solo spiegare con l'esistenza di complici e mandanti nell'apparato statale.

Eppure anche questa volta la polizia, stampa, magistratura si buttano fameliche sugli anarchici, i quali non godono certo dell'appoggio dei potenti. Pinelli cade dalla questura e c'è il fondato sospetto che sia stato ucciso. Valpreda viene chiuso in isolamento a Regina Coeli per oltre un mese ed incriminato, mentre le prostitute della penna versano fiumi di inchiostro per difamarlo.

A quattro mesi dalla morte di Pinelli nessuno crede al suo suicidio.

A quattro mesi dagli attentati nessuno crede alla colpevolezza di Valpreda.

Eppure nessuno muove un dito per la morte di Pirelli.

Eppure Valpreda resta a Regina Coeli.

Eppure a S. Vittore, a un anno dagli attentati del 25 aprile scorso, ci sono ancora quattro giovani anarchici innocenti che chiedono, almeno, di essere processati per provare la loro innocenza. Visto che in Italia pare che non spetti alla « giustizia » provare la colpevolezza, ma all'imputato, specie se anarchico, provare la sua innocenza.



Eliane Vincileoni e il marito, l'architetto Giovanni Corradini, scarcerati, dopo 7 mesi per « insufficienza d'indizi »

1. 4. RIFORMISMO E REPRESSIONE

Nella prima fase dell'Autunno Caldo i Padroni cercano di contenere e reprimere lo sviluppo delle lotte operaie e proletarie, soltanto con strumenti limitati alla Fabbrica. E' Agnelli stesso che è costretto ad anticipare la « vertenza contrattuale » con una repressione di massa (sospensione e messa in cassa integrazione di più di 15000 operai) e chiamando in causa i Sindacati perchè controllassero lo sviluppo delle lotte di Reparto. E poco dopo Pirelli segue il suo esempio quando per bloccare l'iniziativa operaia ricorre alla provocazione delle gomme portate dalla Grecia, cui gli operai rispondono esemplarmente rifiutando la serrata, entrando in massa in fabbrica, rovesciando gomme ed auto dicendo a Pirelli che usavano le sue provocazioni per organizzarsi e portare avanti la lotta.

Ma a tutti i tentativi di serrata, di divisione, di minaccia che sono stati fatti allora, gli operai in tutt'Italia hanno risposto, unendosi, organizzandosi, bloccando la produzione con scioperi a scacchiera, generalizzando la lotta con cortei, blocchi stradali, incontri con gli studenti. La repressione dello stato capitalista ha cercato allora di fare un salto usando strumenti più generali.

Si introducono nuove macchine, più perfette secondo la tecnologia dei padroni, ma che servono in realtà a rendere più schiavo l'operaio, a legarlo come una bestia alla macchina, a dividerlo dai suoi compagni con i quali si era unito durante la lotta. Aumenta lo sfruttamento, aumentano gli atti ripetitivi del lavoro, aumenta l'abbruttimento dell'operaio.

E per chi si ribella restano sempre le sospensioni, i trasferimenti, i licenziamenti.

Lo stesso, anche se in modo diverso, accade nelle scuole dove, alla paura, alle minacce di sospensioni ed

espulsioni, si aggiungono le bocciature, le discriminazioni che i professori fanno contro gli studenti che si sono mostrati più attivi nelle lotte, e il volto paternalistico, la faccia riformistica che ogni tanto presidi e ministri mostrano con « benevoli » concessioni che hanno lo scopo di fermare lo sviluppo dell'organizzazione prima che sia troppo pericoloso.

Ma i padroni e il loro stato non hanno esitato a scatenare e ad usare tutti gli strumenti repressivi generali che sono a loro disposizione: strumenti costituzionalmente legali (come la Magistratura e la Polizia) — vedi Avola, Battipaglia, la Bussola, ecc. — strumenti illegali (come le bombe del 25 Aprile e del 12 dicembre).

Strumenti parlamentari: è la repressione riformistica, le cosiddette leggi di Riforma (come le pensioni, lo Statuto dei Lavoratori, ecc.) che cambiano qualche particolare e tuttavia, in questi ultimi 3 anni, a mano a mano che la lotta, la coscienza e l'organizzazione degli sfruttamenti cresceva, i Padroni hanno usato strumenti repressivi di ogni tipo per bloccare la crescita del proletariato e per ricacciarla indietro.

Nel maggio francese, di fronte alla messa in discussione delle istituzioni dello Stato che costituisce la stessa base dello sfruttamento, fatta dagli studenti e dagli operai, il governo non esita a scatenare prima la violenza poliziesca generalizzata, e poi strumenti di incanalamento e di chiusura delle lotte, come le *elezioni* generali e la mediazione dei sindacati e del P.C.F...

In Italia, quanto più si è sviluppata l'organizzazione della « autonomia operaia » (CUB, lotte spontanee, scioperi a gatto selvaggio, unificazione e socializzazione delle lotte), tanto più vengono messi in opera dal sistema capitalistico tutti gli strumenti repressivi di cui può disporre.

E' innanzitutto dentro le fabbriche, e le scuole stesse, dove i capi, i capetti, ecc., accentuano la violenza dello sfruttamento, dove aumentano i ritmi di lavoro si vuole impedire agli operai di muoversi, di discutere, di organizzarsi.

Proprio il 19 novembre, giorno dello sciopero generale, lo stato borghese comincia a scatenare una campagna di intimidazioni, di paure, di accuse antioperaie, che vengono sostenute con migliaia di denunce, e di interventi polizieschi. Lo stesso presidente Saragat con il suo telegramma dà il via a questa campagna sostenuta dalla stampa, la Rai-TV, ecc. contro le lotte operaie e contro gli « estremisti ». La destra, la teppaglia fascista, i residui delle squadrace, vengono mobilitati non tanto per un colpo di stato di destra, quanto per far condannare gli opposti estremisti, per colpire l'autonomia operaia e lasciare spazio alle « istituzioni democratiche », alla riforma nella « pace sociale », al « governo d'ordine ».

Il Partito Comunista Italiano ed il Sindacato accettano fino in fondo questo gioco, di fronte alla repressione delle avanguardie operaie non fanno nulla per smascherare il gioco dei padroni, anzi accettano di condannare gli opposti estremismi e di collaborare per riportare l'ordine nelle fabbriche, un ordine che significa solo sfruttamento.

Come nella prima fase della lotta, i Sindacati si erano caratterizzati per il pompieraggio verso le lotte, adesso si caratterizzano per accettare il ricatto dei padroni.

Alla strage di P.za Fontana il 12 dicembre i Sindacati ed il P.C.I. mantengono lo stesso atteggiamento di accettazione di tutto ciò che si stava facendo contro la classe operaia.

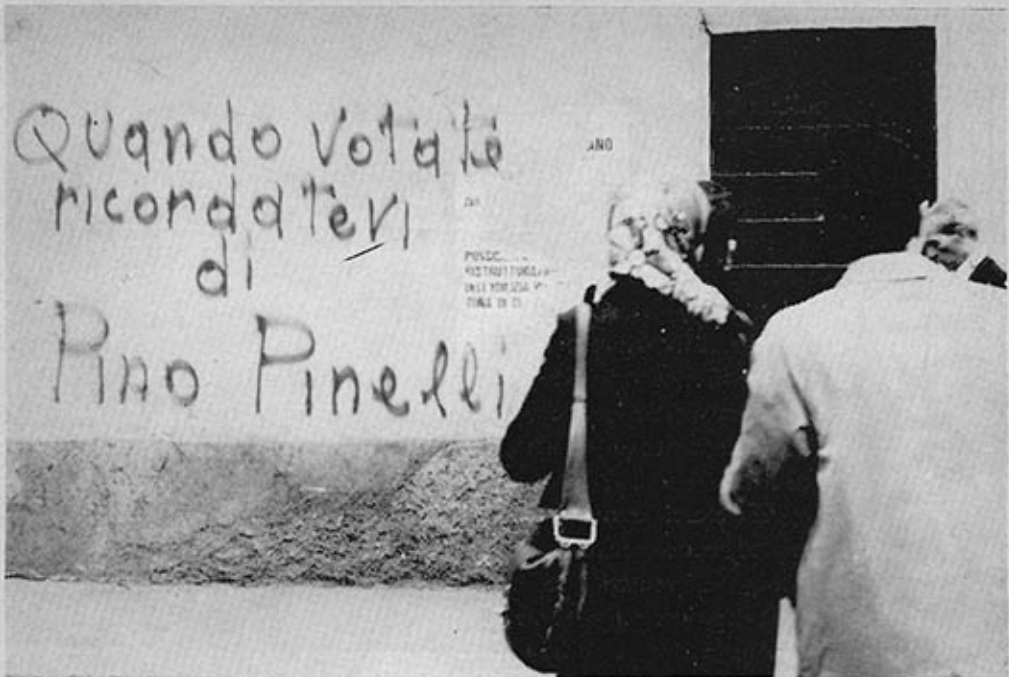
1. 5. NOI ACCUSIAMO LO STATO

Le accuse portate contro gli anarchici, contro Giuseppe Pinelli, Pietro Valpreda e contro noi tutti, sono false. Perchè nessuna di esse ha retto in questi pochi mesi, perchè non esiste una sola prova credibile contro di loro. Assolutamente nulla è stato trovato dagli inquirenti per giustificare il loro comportamento, le frasi ignobili pronunciate sul compagno Pinelli, subito dopo la sua morte, e per qualche tempo dopo, sino a che il rifiuto della coscienza del popolo a considerare Pinelli un assassino li ha costretti a tacere. Tutto ciò che hanno saputo fare è stato solo la più rivoltante campagna di diffamazione, insulti, minacce, cui mai abbiamo assistito, una campagna premeditata e organizzata di falso continuo per giustificare un falso attentato anarchico.

Le prove di quanto sia vero ciò che diciamo sono note a tutti: «Pinelli senza alibi», falso. Pinelli che si lancia nel vuoto. Versione falsa e ripetutamente cambiata con versioni ancor meno credibili. Un'istruttoria che sembra ormai, dopo 5 mesi, avere il solo scopo di coprire la verità.

Non si tratta ora di fare l'elenco delle contraddizioni e delle prove mancate, che ormai anche la stampa più fascista non può fare a meno di dichiarare l'oscurità (per loro) che avvolge le bombe di Milano e Roma, e riesce al massimo a tacere. Ora si tratta di affrontare la realtà, perchè mai come ora, solo la verità è rivoluzionaria. La verità è che si è trattato di un complotto, e che le indagini mirano solo a nascondere, che poi la bomba l'abbia messa Merlinò o Sottosanti o Calabresi, non fa più molta differenza.

Questa è la sola realtà a cui oggi possiamo credere: le loro accuse si sono dimostrate false, le nostre accuse si dimostrano sempre più vere. Il comportamento della



Milano, Via Tivoli: Elezioni 7 giugno



Milano, Via De Amicis

polizia dei carabinieri e della magistratura, è una prova di colpevolezza molto più grave e definitiva di tutti i miseri indizi che gli sforzi intestinali dei cani da guardia della giustizia borghese sono riusciti a raccattare.

Noi accusiamo la polizia di essere responsabile della morte di Giuseppe Pinelli, arrestato violando per ben due volte gli stessi regolamenti del codice fascista. Accusiamo il questore e i dirigenti della polizia di Milano di aver dichiarato alla stampa che il suicidio di Pinelli era la prova della sua colpevolezza, e di aver volontariamente nascosto il suo alibi dichiarando che « era caduto ».

Gli stessi inquisitori hanno dichiarato di non aver redatto alcun verbale di interrogatorio di Pinelli, pertanto ogni eventuale verbale che venisse in seguito tirato fuori è da considerarsi falso.

Accusiamo la polizia italiana di aver deliberatamente impedito che l'inchiesta si svolgesse sotto il controllo di un magistrato e con la partecipazione degli avvocati della difesa.

Accusiamo i magistrati e la polizia di aver ripetutamente violato il segreto istruttorio diffondendo voci e accuse tendenti a diffamare di fronte all'opinione pubblica un uomo assolutamente innocente, ma per loro colpevole di essere anarchico.

Noi accusiamo lo Stato Italiano di cospirazione criminale nei confronti dell'anarchico Pietro Valpreda, da mesi sottoposto ad un feroce linciaggio morale e fisico, mentre le prove che gli inquirenti credono di avere contro di lui, si smantellano da sole una per una.

Di Valpreda si è detto che era una « belva umana », un « mostro sanguinario » un debosciato violento pazzo drogato, non contenti di ciò hanno accusato e diffamato la zia, la madre e la nonna di 83 anni. Questa è la giustizia nata dalla liberazione che oggi qualcuno va fe-

steggiando. Noi diciamo che questi sono i metodi della polizia dei padroni, della giustizia prostituita, della stampa venduta al potere, del terrorismo programmato.

1. 6. TORTURE IN QUESTURA

Quello che leggerò è parte di un verbale di interrogatorio di uno dei compagni arrestati sotto l'accusa di aver partecipato agli attentati del 25 aprile 1969. Pur non esistendo nessuna prova a carico e pur essendo emersa la responsabilità fascista degli attentati, 4 compagni hanno già fatto un anno di carcere preventivo. Per tenerli in galera si è tentato di costruire prove false: il modo viene denunciato dal verbale. *Altro particolare interessante è che i poliziotti accusati di torture sono gli stessi presenti all'interrogatorio ed al « suicidio » di Pinelli.* Anche di queste violenze dovranno rispondere, ricordiamoci i loro nomi: Zagari, Panessa, Calabresi, Mucilli. Gliela faremo pagare.

« Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per tre giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio. Solo al terzo giorno mi è stato concesso di mangiare; ho dovuto affrontare un viaggio di notte da Pisa a Milano, ero intirizzito perchè non avevo con me indumenti caldi. Ma quello che più ha influito nel farmi firmare i verbali scritti dalla polizia sono state le percosse e le minacce. Era la prima volta che subivo violenza fisica. Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendevo più terribile le percosse il fatto che

avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le inposte, e venivo colpito al buio. In particolare ricordo di essere stato colpito dal Dr. Zagari che mi accolse al mio arrivo da Pisa alle 3 di notte con una nutrita scarica di schiaffi, e dagli agenti Mucilli e Panessa. Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere stato condannato, cioè fino a venti anni. Tali minacce mi furono ripetute in Carcere da parte del Dr. Calabresi ».

INTERROGATORIO IN QUESTURA



« La morte dell'Anarchico fu dovuta a un colpo di Karate? »

(L'Avanti, 4 aprile 1970)

« Adotta i suoi metodi negli interrogatori senza paura. Personalmente sostiene di non interrogare i testi secondo le regole della retorica ufficiale ».

(Lotta Continua, n. 5, 21 febbraio 1970)

1. 7. LETTERA DI VALPREDÀ

a una compagna di Milano (senza data, pervenuta il 21 Marzo 1970).

Roma - Martedì

Cara

ho ricevuto la tua gradita lettera con la solidarietà di tutti i compagni, sono contento che malgrado la orchestrata campagna di una certa stampa vilmente prezzolata, e manovrata abilmente dagli uffici stampa delle questure politiche e dei palazzi di giustizia, dico, malgrado abbiano tentato ogni mezzo anche per gettare la discordia e il sospetto in mezzo a noi, sono veramente felice che il loro gioco sia stato scoperto e fallito miseramente.

Avrei scritto prima, ma come avete appreso sicuramente, mi sono fatto vivo solo con due lettere ai miei e con qualche cartolina e i motivi sono due: primo, che la stampa è lì pronta a travisare sulla parola e a equivocare sul significato delle frasi, (sempre a mio discarico naturalmente) e secondo per la censura a cui sono sottoposte le mie lettere perchè immagino che avranno pure i grafologi a visionare queste poche righe pronti a trarre verdetti di colpevolezza sulle mie *t* tagliate o sulle mie *a* aperte.

Volevo dirvi una cosa, anche se immagino sappiate già, che il nostro gruppo era *pulito*, sapevamo, perchè lui stesso l'aveva detto, che Merlino era stato fascista, ma che frequentasse e che tenesse ancora contatti con elementi fascisti i compagni ed io l'abbiamo saputo dopo l'arresto. Non abbiamo nulla da vergognarci come Anarchici, se c'è stata vi è stata solo una infiltrazione di alcuni elementi provocatori di destra e nessuna simbiosi o altro, e, punto e basta.

Anche noi a Roma eravamo strettamente sorvegliati,

Caro

Ho accettato la tua gradita lettera con la
 soddisfazione di tutti. I compagni sono contenti che mi guardi
 la accoglienza compagna di una carta stampata veramente
 preziosa, e manovrati abilmente dagli uffici stampa
 delle quinte politiche e dei palazzi di giustizia che nel
 grande abbacchiato testato ogni mezzo anche per gettare la
 disinformazione e il sospetto in mezzo a noi, sono veramente felice
 che il tuo giornale sia stato rispettato e pubblicato misericordemente.
 Anche tutto questo, ma come avete appena ricominciato,
 mi sono fatto un po' di un mio stile di vita e un qualche
 consiglio e i migliori per due giorni che la stampa è lì.

Comunque ora non si tratta più di giustizia borghese
 o giustizia proletaria ma solo di giustizia e verità e
 miei compagni e io siamo innocenti e questo lo so
 e lo dico sempre e domanderò da una carta di dimissione
 o dall'aula di un tribunale non ho fatto nulla per nulla
 ma legge questa e la sua e l'una verità e verità che
 però o tanto le loro infamità venissero alla luce.
 Date un bacio alla piccola e salutatemmi Lucia
 e le bambine.

Anche se è dura dover esistere e vincere perché ora non
 si tratta più solo di me.

Un abbraccio fraterno a tutti i compagni

Salute

Federico Palombi

A. Mancini

Rina

P.S. Vi ringrazio non ho bisogno di nulla, ma se potete farmi
 avere dei libri, qualcuno di ultimo e di vecchio.

Caro

il giorno 19 Novembre ci fermarono tutti prima della manifestazione, perquisirono negozi, la mia macchina e ci trattennero quattro ore in tredici, non potevamo più fare un passo senza che loro ne fossero a conoscenza, erano pure al corrente della mia venuta a Milano per essere interrogato dal Giudice Amati, e saranno pure stati al corrente che il 12 dicembre al pomeriggio vi era una conferenza al gruppo, perciò sapevano e sanno benissimo che non preparavamo nessun attentato e che siamo innocenti, ma a loro fa comodo presentare un gruppo spontaneo come associazione terroristica, e una riunione politica come associazione a delinquere.

E vero il coltello l'hanno loro per il manico, ma il guaio è che l'hanno affondato in tutta la sinistra in generale, nel movimento Anarchico in particolare e nelle carni dei miei compagni e mie in modo specifico. Dopo il pesante passivo che avevano sulle spalle, il fallimento delle indagini sugli attentati di aprile a Milano, di agosto ai treni, dopo questa strage se volevano salvarsi dovevano trovare un capro espiatorio e hanno preconstituito il loro super teste, l'infame Rolandi, pezzo per pezzo, insinuazione su insinuazione, foto su foto e 50 milioni, ma non è bastato e allora sotto con la trovata da paese dei balocchi del bar Iovinelli, stanno montando una farsa, mentre è una tragedia per le vittime, per noi e tutto il resto. A titolo di cronaca vi posso informare che avevo chiesto il confronto con quelli del bar Iovinelli, che ero pronto a dimostrare che si confondevano di tempo e con gli attentati del 24 novembre ma non mi è stato concesso. Adesso forse la verità non interessa più, ma solo trovare indizi che siamo colpevoli, perchè qualora risultassimo innocenti, sarebbe più facile sostenere che Cristo è morto di sifilide invece che il povero Pino si sarebbe suicidato.

Comunque ora non si tratta più di giustizia borghese

o giustizia proletaria, ma solo di giustizia e verità e i miei compagni e io siamo innocenti e questo lo urlerò e lo dirò sempre e dovunque, da una cella d'isolamento o dall'aula di un tribunale non ho fatto nulla, per nessuna legge questa è la vera e l'unica verità e vedrete che presto o tardi le loro infamità verranno alla luce.

Date un bacio alla piccola e salutatemi Licia e le bambine.

Anche se è duro devo resistere e vincere perchè ora non si tratta più solo di me.

Un abbraccio fraterno a tutti compagni

Salute e anarchia . Pietro Valpreda.

P. S. — Vi ringrazio non ho bisogno di nulla, solo se potete farmi avere dei libri, qualcosa di ultimo e di valido.

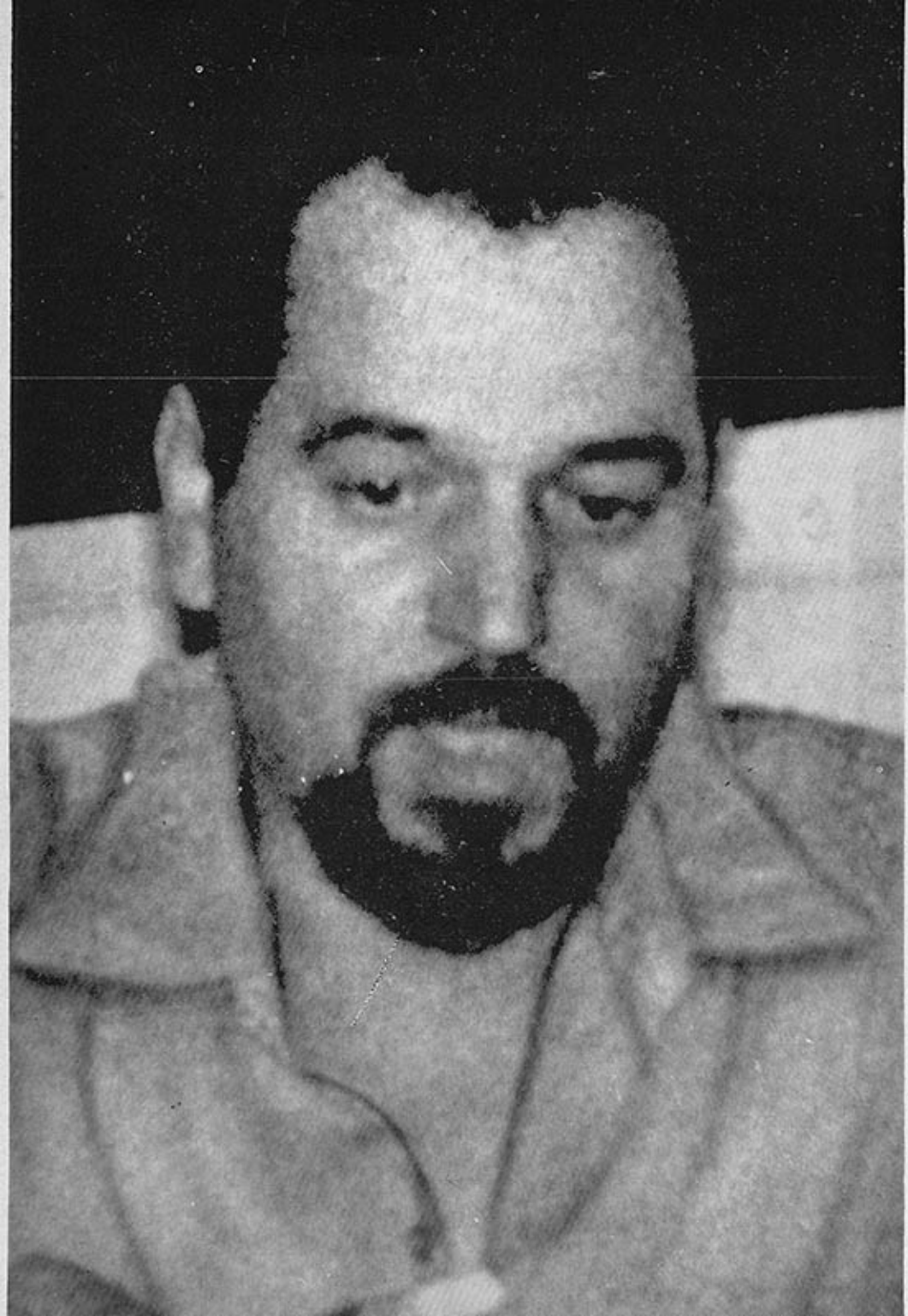
1.8. LETTERA DI PINELLI A PAOLO FACCIOLI

Milano 12-12-1969

Caro Paolo,

rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco: ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita. Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore; le ore di studio non ti sono certamente sufficienti per riempire la giornata.

Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti. L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: essa è ragio-



namento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo lo comprenda anche la magistratura. Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti.

Siccome tua madre non vuole che ti invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto « Spoon River », è uno dei classici della poesia americana; per altri libri dovresti dirmi tu i titoli.

Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio. Tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio particolare da me ed un presto vederci.

Tuo PINO

(Lettera scritta e spedita nel pomeriggio del 12 dicembre, poche ore prima che Pinelli fosse fermato dalla Polizia)

1. 9. TESTIMONIANZA DI SERGIO ARDAU

Verso le ore 16,30, di venerdì 12 dicembre, l'interno della Banca dell'Agricoltura, di Piazza Fontana, a Milano, viene sconvolto da una spaventosa esplosione. Agli occhi di coloro che accorrono, si presenta uno spettacolo terrificante: brani di corpi umani straziati, sparsi un pò dappertutto, in un lago di sangue, fra cumuli di macerie. Il primo bilancio è di 14 morti ed un numero impressionante di feriti, più o meno gravi. Mentre le autoambulanze, vanno e vengono, senza sosta, si fanno le prime congetture sulla sciagura; in un primo momento, circola la voce che siano esplose le caldaie del riscaldamento, poi, subito dopo si manifesta, senza più ombra di dubbio, l'atroce realtà: si è trattato di un attentato, una bomba collocata all'interno della banca ha provocato la strage, seminando la morte, fra quanti ignari

della terribile minaccia in agguato, si trovavano sul posto.

Poche ore dopo, polizia e carabinieri, si scatenano in una forsennata caccia all'anarchico. Il sottoscritto, quel giorno, si trovava all'interno del nuovo circolo anarchico di via Scaldasole 5, recentemente aperto, quando, verso le ore 19 circa, irrompe nel medesimo la squadra politica al completo, che si mette immediatamente « al lavoro », buttando tutto all'aria, frugando mobili e rovesciando cassetti, senza come al solito, trovare alcunchè, salvo ciclostilati, giornali, manifestini ed altri stampati, dei quali in mancanza d'altro, viene fatto abbondante saccheggio. Alle proteste del sottoscritto, circa la mancata esibizione di un regolare mandato di perquisizione, si risponde, con seccata sufficienza, che « non è necessario, stato di emergenza » (?). Il sottoscritto viene « cortesemente » invitato « a favorire in questura » al seguito dei succitati messeri, onde fare una chiacchierata con il « dottore ». Sono presenti il Dr. Calabresi, il Dr. Zagari, il Brig. Panessa ed altri ancora di cui non conosco il nome. In quel momento, mentre il sottoscritto si accinge a chiudere il locale, giunge il compagno Pinelli, al quale viene immediatamente esteso l'invito a « favorire » anche lui al solito posto.

Ci assicurano che non credono assolutamente che noi due si possa essere implicati in qualsivoglia maniera, negli attentati di poche ore fa, sanno benissimo che siamo due brave persone non hanno intenzione alcuna di fermarci, nè tantomeno di arrestarci, vogliono solamente avere con noi, « un amichevole e leale scambio di vedute ». Stranamente mi trovo preso sottobraccio (sarà una dimostrazione d'affetto?), piuttosto saldamente dirci, da due poliziotti, che mi « aiutano » a salire su una 850 Fiat blu, dove mi ritrovo ben stretto fra il brig. Panessa ed il dr. Zagari, mentre il dr. Calabresi, prende

posto accanto all'autista. Gli altri poliziotti rimangono appostati nei pressi, in speranzosa attesa di qualche altro incauto pellegrino.

Pinelli che è venuto con il suo motociclo, segue a bordo dello stesso, noialtri in macchina, alla volta della questura centrale. Durante il tragitto, sia il dr. Calabresi, che il brig. Panessa, suo solerte scudiero (novelli don Chisciotte e Sancho Panza!), mi parlano indignati di « una sicura matrice anarchica negli attentati », « di certi pazzi criminali che si sono infiltrati tra noi, tra cui il Va'preda » (?) a proposito del Valpreda, mi chiedono se ultimamente l'ho visto e se frequenta il circolo. Tornano a ripetere « voialtri due siete due bravi ragazzi (Pino ed io), ma dovete riconoscere che tipi loschi come quel pazzo di Valpreda, con il suo codazzo di ragazzini (Aniello D'Errico, Leonardo Claps, conosciuti come Cap e Steven, più gli altri), con la loro esaltazione criminale (?) ci costringono a prendere seri provvedimenti che si ritorcono anche contro di voi, poichè ora non possiamo più tollerare, ciò che in passato abbiamo fin troppo tollerato (?!), dovete rendervi conto che ora ci sono stati quattordici morti e non venitemi a raccontare, tu o altri che sono stati i fascisti, questa è roba da anarchici, non c'è ombra di dubbio (beato lui!) e voi dovete aiutarci a trovarli e fermarli prima che possano uccidere ancora, perchè sono delle belve assetate di sangue. La vostra propaganda anarchica, anche se voi di una certa età, la fate in buona fede, da filosofi idealisti, come te e Pinelli (????!!!) può generare in menti esaltate, l'odio e la violenza ed ecco in quanto è successo, il frutto inumano di quello che avete seminato e di cui siete anche voi (Pino ed io), se non *forse* materialmente, credo però che non c'entriate (bontà sua), sicuramente moralmente responsabili, a meno che non collaboriate con noi, per assicurare alla giustizia quei mostri! ». Alla mia

domanda sul chi è o chi sono, a suo parere « i mostri », mi risponde che ancora non sono del tutto sicuri, comunque di certo c'è che sono stati gli anarchici e che sarebbero « ben curiosi di sapere dove si è cacciato il Valpreda, che nelle dimostrazioni gridava bombe, sangue, anarchia! ».

Finalmente arriviamo in questura e, giunti al quarto piano (sez. politica) abbiamo la sorpresa di ritrovarci noi due soli, in uno stanzone pieno di poliziotti, ci fanno sedere uno di fronte all'altro, ad una certa distanza, con un agente seduto fra noi. Calabresi comunica a Pino, che è stata fatta una perquisizione a casa sua, Pino risponde sorridendo che come al solito non hanno trovato nulla. Calabresi e gli altri, fra cui Pannessa, si rivolgono a me, chiamandomi sarcasticamente con il solito titolo: « il malfattore » e sia io che Pino, ci mettiamo a ridere. Dottori e brigadieri, si ritirano nei loro covi a cogitare, dato che per il momento, dicono, non hanno tempo di occuparsi di noi. Freneticamente, il folto nugolo di agenti, a gruppetti di quattro cinque per volta, dopo essere entrati ed usciti dall'ufficio di Calabresi, con un foglio in mano e dopo aver consultato la carta topografica della città, appena alle mie spalle, escono di volata, dallo stanzone, chiamando a gran voce gli autisti. Sento fare un sacco di nomi, ogni tanto sento il nome di questo o quel compagno e posso immaginare che stanno andando ad « invitare » anche loro a « favorire ». Lo stanzone si svuota, restiamo solo noi due, oltre al nostro angelo custode. Pino mi strizza l'occhio e dice: « mi sa che si tratta di un invito piuttosto lungo, peccato che siamo solo noi due se no, si potrebbe fare un po' di baldoria », rispondo che presto saremo in folta compagnia; il poliziotto protesta e si agita, dicendo che non possiamo comunicare tra di noi. Passano delle ore, lunghe e monotone, Pino

ogni tanto alza la testa (sta facendo dei disegni su dei foglietti di carta che arraffa sui tavoli vicini) e mi strizza l'occhio sorridendo. Arriva un altro poliziotto, molto meno « formale », che dà il cambio all'altro e si mette dapprima a chiaccherare con me, sulla Sardegna e poi con Pino, sul modo di cucinare le anitre selvatiche, le lepri e la selvaggina in genere. Pino, discute molto interessato e altre ore passano più in fretta. E' quasi mezzanotte, cominciano ad arrivare i primi scaglioni di fermati. I compagni anarchici, arrivano a frotte, giovani e vecchi assieme agli m.l. (marxisti-leninisti) di tutte le linee e gruppi. Lo stanzone è ben presto pieno, non tutti possono accomodarsi le altre stanze sono piene anch'esse. Ci scambiamo, fra compagni, le prime impressioni. Viene interrogato Pino, a lungo, poi è la mia volta, seguito a ruota dagli altri. Ci richiamano più volte, Pino ed io, per interrogarci di nuovo e, cosa molto strana, a seguito degli interrogatori, sia miei che di Pino, stendono un sacco di verbali molto generici, circa i nostri movimenti del pomeriggio e ogni volta non si curano di farceli firmare (e fino a sabato mattina, sia io che Pino, non abbiamo firmato, non essendone stati richiesti, alcun verbale). Nei « colloqui confidenziali » (così hanno definito gli interrogatori) Panessa e Zagari continuano a dirci che non credono assolutamente che Pino ed io abbiamo a che fare con gli attentati, ma che « fra noi ci sono dei "pazzi criminali" » (e dagli!) e dobbiamo aiutarli a fermarli, prima che colpiscano ancora, mi chiedono con petulante insistenza, notizie sul « pazzo » Valpreda (se ho idea di dove si trovi, che rapporti ho avuto con lui e che rapporti penso intercorrano fra lui e Pino). Mi chiedono inoltre di G..., F..., di un certo G... « pazzo » anche lui e di un certo U... R..., che non ho mai sentito nominare prima (mi fanno capire che gli attribuiscono molta importanza, poi ver-

rò a sapere che si trova a S. Vittore, non so bene perchè). Alludono anche ad Ivo Della Savia e ad una centrale del terrorismo anarchico a Bruxelles, dove è a loro conoscenza che il suddetto si sia rifugiato. Hanno accanto alla scrivania, una borsa di pelle o similpelle, nera, il Dr. Zagari, la apre e ne tira fuori un sacchetto di cellophan, contenente dei frammenti metallici di colore argenteo ed un dischetto, che mi fa vedere invitandomi a prenderlo in mano, al che io decisamente rifiuto (boh??!); un po' seccato, il funzionario, rimette il tutto nella borsa e riporta la stessa al suo posto. Finito l'interrogatorio, mi ritrovo in mezzo alla babele del famigerato stanzone. Domando a Pino come è andata per lui e scopriamo che ci hanno chiesto le medesime cose, ovvero notizie sul « pazzo » Valpreda e Pino pensa che fra poco, dovrebbero mandarci a casa.

Viene introdotto una sparuto drappello di « estremisti di destra », visibilmente spaesato in mezzo a tanti « sinistri ». Qualcuno di loro, protesta per « l'inaudito affronto », di confondere dei « galantuomini » come loro, con « certa gente »: segue risata generale.

Un vecchietto, il compagno D. L., del « Sacco e Vanzetti », mostra agli agenti un foglio attestante il bisogno di ricovero urgente in ospedale; gli viene risposto in malo modo di stare zitto. Si sono fatte le nove di mattina, il salone si è quasi completamente svuotato e ci ritroviamo accanto io e Pino, e ci scambiamo qualche facezia. Pino sempre del solito umore, ride e scherza, dice che ora dovrebbero lasciarci andare e che non vede l'ora di farsi una bella dormita, poichè sono due giorni che non dorme. Alle dieci circa, le nostre strade si dividono: arriva un agente e mi dice di andare giù con lui, mentre Pino viene nuovamente chiamato, per un ennesimo interrogatorio. Ci salutiamo e mi dice, credendo che io venga rimesso in libertà, di aspettarlo

giù nella strada, fuori dalla questura, che dovrebbero mandare fuori anche lui, Purtroppo, quella è stata la ultima volta che ci siamo visti, perchè io, giunto dabbasso, mi sono ritrovato assieme ad altri compagni, in camera di sicurezza (il compagno D... L..., invitato anche lui, che reclamava per il mancato ricovero in ospedale, ad accomodarsi per cinque minuti in camera di sic., rispose che l'ultima volta che lo fecero entrare in cella, dicendogli trattarsi di cinque minuti, ci vollero degli anni, per venirne fuori!), dalla quale sono uscito: la notte di sabato, per prendere la strada di S. Vittore, mentre Pino si è trovato a dovere prendere, non so fino a che punto di sua volontà (ho i miei dubbi), la strada di una finestra al quarto piano, che lo ha portato a schiantarsi, nel pieno vigore della sua vita, nel sottostante squallido cortile della questura centrale.

Certa gente che troppo bene conosciamo, non contenta di avere, col suo comportamento ed i suoi metodi, fin troppo noti anch'essi, stroncato la vita serena e laboriosa del nostro compagno, cerca ora di infierire su di lui, anche dopo la sua misteriosa morte, mettendo in opera tutte le insinuazioni e gli artifici di cui è capace, uniche arti in cui ha una non certo invidiabile bravura, al fine di infangare anche il nome onesto ed intemerato di Giuseppe Pinelli. Chi, come me, ha avuto modo di conoscerlo personalmente ed ha potuto constatare ed apprezzare la sua modestia, la sua generosità verso chiunque avesse bisogno di lui, il suo carattere franco e leale, alieno da ogni animosità e da ogni forma di violenza, foss'anche verbale, sente il dovere di difenderlo dalle basse ed ignobili accuse di quanti, approfittano del fatto che egli non può più parlare in sua difesa, per lanciare contro di lui, insulti bavosi, il cui scopo, probabilmente, è quello di coprire la propria finta o reale incapacità, a scoprire i veri responsabili

della mostruosa strage di Piazza Fontana, dei quali egli è, assieme alle altre, una vittima innocente, poichè tali belve, sono ancora in circolazione, a dispetto di tanti roboanti e trionfanti comunicati, di certi autorevoli personaggi, con relativo vociante e schiamazzante codazzo di certa stampa di « informazione ». Gli sputi, gettati in alto, come dice il noto proverbio, finiscono sempre per ricadere addosso a chi li ha lanciati.

ARDAU Sergio

1. 10. TESTIMONIANZA DI VALITUTTI

Io sottoscritto Pasquale Valitutti dichiaro che: giunto in questura all'ufficio politico verso le ore 11 di sabato 13 dicembre, son rimasto due o tre ore in sala di attesa. Spostato quindi nel salone seguente quello dove vi è la macchina del caffè ho visto Pinelli seduto vicino ad Eliane Vincileone. In seguito, da informazioni datemi da Sergio Ardaù e dallo stesso Pinelli ho saputo che Pinelli era stato fermato venerdì sera e interrogato lungamente nella stessa serata di venerdì. Nella notte di venerdì non aveva dormito: Pinelli mi è parso seccato e stanco ma in condizioni normali. Mi ha parlato del suo alibi e mi è apparso sicuro. Più tardi gli è stata fatta una sfuriata da parte di un agente, che saprei riconoscere, perchè aveva gettato della cenere per terra (numerosi i testimoni) e lui si è chinato a raccoglierla. Più tardi, a sera inoltrata, per ordine di Calabresi siamo stati divisi nella stanza in tavoli diversi, mentre Pinelli e Moi sono stati fatti mettere nella stanza dei caffè.

Verso le 24 sono stati fatti andare via tutti gli altri e siamo rimasti io l'Eliane e Lorenzo. In seguito io e Lorenzo siamo stati portati in cella di sicurezza: non ho

più visto Pinelli fino alla domenica dopo pranzo, mi ha detto che lo avevano interrogato la notte di sabato e fatto riposare qualche ora in camera di sicurezza nella giornata di domenica. Nel frattempo io ero stato interrogato e mi avevano portato nel mio abbaino per una perquisizione. Domenica pomeriggio ho parlato con Pino e con Eliane e Pino mi ha detto che gli facevano difficoltà per il suo alibi, del quale si mostrava sicurissimo. Mi ha anche detto di sentirsi perseguitato da Calabresi e che aveva paura di perdere il posto alle ferrovie. Verso sera un funzionario si è arrabbiato perchè parlavo con gli altri e mi ha fatto mettere nella segreteria che è adiacente all'ufficio del Pagnozzi: ho avuto occasione di cogliere alcuni brani degli ordini che Pagnozzi lasciava ai suoi inferiori per la notte. Dai brani colti posso affermare che ha detto di riservare al Pinelli un trattamento speciale, di non farlo dormire e di tenerlo sotto pressione tutta la notte. Di notte il Pinelli è stato portato in un'altra stanza e la mattina mi ha detto di essere molto stanco, che non lo avevano fatto dormire e che continuavano a ripetergli che il suo alibi era falso. Mi è parso molto amareggiato. Siamo rimasti tutto il giorno nella stessa stanza, quella dei caffè e abbiamo potuto scambiare solo alcune frasi, comunque molto significative. Io gli ho detto: « Pino perchè ce l'hanno con noi? » e lui molto amareggiato mi ha detto: « Si ce l'hanno con me ». Sempre nella serata di lunedì gli ho chiesto se avesse firmato dei verbali e lui mi ha risposto di no. Verso le otto è stato portato via e quando ho chiesto ad una guardia dove fosse mi ha risposto che era andato a casa. Io pensavo che stesse per toccare a me di subire l'interrogatorio, certamente il più pesante di quelli avvenuti fino ad allora: avevo questa precisa impressione.

Dopo un po', penso verso le 11,30, ho sentito dei ru-

mori sospetti come di una rissa e ho pensato che Pinelli fosse ancora lì e che lo stessero picchiando. Dopo un po' di tempo c'è stato il cambio di guardia, cioè la sostituzione del piantone di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie smosse ed ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando « si è gettato ». Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli: mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli. Specifico inoltre che dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere con chiarezza il pezzo di corridoio che Calabresi avrebbe dovuto necessariamente percorrere per recarsi nello studio del dottor Allegra e che nei minuti precedenti il fatto Calabresi non è assolutamente passato per quel pezzo di corridoio.

PASQUALE VALITUTTI

LA STRAGE DI STATO: Controinchiesta
Ed. Samonà e Savelli L. 500

1. 11. LA SENTENZA

L'assemblea popolare, al termine degli interventi e delle testimonianze.

— *dichiara* all'unanimità che Valpreda e gli altri anarchici incarcerati a Regina Coeli ed a S. Vittore sono estranei agli attentati del 25 aprile 1969 e del 12 dicembre 1969;

— *dichiara* all'unanimità che tali attentati provocatori sono parte di un piano reazionario che, attraverso la persecuzione e la diffamazione degli anarchici prima e degli altri movimenti e gruppi extra-parlamentari ed extra-sindacali poi, vuole arrestare il processo di autonomizzazione delle lotte popolari;

— *dichiara* all'unanimità che pertanto sono da ritenersi colpevoli lo stato italiano ed i suoi organi repressivi;

— *delibera* all'unanimità che la sentenza, sintetizzata nel grido GIUSTIZIA PER VALPREDA — VENDETTA PER PINELLI, sia resa pubblica con corteo attraverso le vie cittadine;

— *delibera* all'unanimità che l'esecuzione della sentenza avvenga attraverso la continuazione e la intensificazione della lotta anti-capitalistica ed anti-autoritaria degli sfruttati, per la rivoluzione.

2. LA STAMPA

2.1. LA STAMPA E IL CASO PINELLI-VALPREDA

« In Italia si stampano un'ottantina di quotidiani. Più della metà di questi, 48, sono direttamente o indirettamente nelle mani del padronato. Direttamente vuol dire il Corriere della Sera, La Stampa, ecc.; indirettamente vuol dire quotidiani provinciali che mediante un'agenzia di stampa finanziata dalla Confindustria ricevono, dalla Confindustria, gli articoli di fondo, i servizi parlamentari, i principali servizi esteri.

In tutto si stampano quasi sei milioni di copie di quotidiani al giorno: più della metà di queste sono naturalmente copie di giornali legati al padronato.

Naturalmente le cifre sono in genere manipolabili. Queste però direi che sono tra le meno manipolabili, le meno ambigue. Sono cifre politiche, che da sole illustrano la situazione strutturale della stampa italiana, nella quale i rapporti di forze reali del Paese politico non sono neanche minimamente rispecchiati.

E quando si parla della stampa in relazione al caso Pinelli, all'inchiesta Valpreda, bisogna tener conto anche di questo.

E' soltanto in questa situazione il motivo per cui il commissario Luigi Calabresi decide, naturalmente dietro opportuni suggerimenti, di querelare un giornale come Lotta Continua, oppure ce ne sono degli altri? Direi che questo è un argomento facile e demagogico e basta averlo accennato. Però si può dire almeno una cosa, a proposito di questo voluto scontro fra il commissario che per tutta la sua vita, qualsiasi cosa faccia, rimarrà il commissario del caso Pinelli, e un giornale dell'opposizione extraparlamentare che scrive le stesse cose che si leggono su tutti i muri di Milano e si dicono, soltanto con linguaggio più sfumato, su tutti i giornali dell'opposizione e su alcuni giornali governativi. Si può dire che se un commissario di pubblica sicurezza sporge querela contro chi lo accusa di assassinio e non si dimette, nè chiede di essere sospeso, nè viene sospeso dal servizio fino alla conclusione del processo, i fatti sono due:

1) non è un processo serio;

2) la responsabilità di questo è soprattutto dell'opinione pubblica cioè di chi la costruisce, cioè della stampa.

Si discuteva ieri sera, al comitato degli avvocati contro la repressione, sull'atteggiamento della stampa italiana in merito al caso Pinelli.

In Particolare, sulla campagna svolta da giornali governativi che hanno pubblicato un preciso ed obiettivo elenco di dubbi sulla fine di Pinelli. Ci si domandava se questo elenco di dubbi, questo insistere soltanto più sugli aspetti di legalità e di illegalità del caso non nasconda, in realtà, una altrettanto precisa rinuncia politica.

Non c'è dubbio che il caso Pinelli e l'istruttoria Valpreda siano strettamente legati; è altrettanto chiaro che la scomparsa di Pinelli ha influito in modo determinante sul successivo corso dell'indagine, sul congelamento repressivo della situazione a Milano e sul trasferimento dell'istruttoria a Roma, e del processo chissà dove. Tuttavia, sulle motivazioni politiche di tutto questo (motivazioni che al limite esistono perfino per chi è disposto ad accettare la versione dell'«incidente» se non quella del suicidio) si è esteso abbastanza rapidamente il silenzio.

Ora è vero che non c'è molta scelta, i rapporti di forze nella stampa sono quelli che vi ho detto prima, bisogna stare al gioco; ma è anche vero che su questa strada si rischia di accettare, o forse si è già accettato, di trasformare un momento di crisi politica e economica e di attentato non solo alle istituzioni ma al movimento che sta trasformando il Paese, in un momento di crisi soltanto sovrastrutturale o addirittura in una disfunzione di carattere solo legale e formale, dove la sostanza politica è confinata in pratica nello slogan veramente troppo facile dell'urto tra opposti estremismi. Ma sappiamo benissimo che non si trattò di urto tra opposti estremismi nel 1960, nè nel 1964, e nemmeno nel dicembre 1969.

Perciò un discorso sulla stampa italiana in occasione delle due inchieste sugli attentati, quella sulla morte di Pinelli e quella su Valpreda, non può limitarsi a constatare una condizione di relativa impotenza che era già nota. Bisogna almeno aggiungere che, in questo caso, dietro l'impotenza che nasce da una struttura economico-editoriale arretrata e conservatrice, si svolge anche una discussione che riguarda soprattutto le forze della sinistra, per l'affermazione, o la rinuncia, di alcune posizioni politiche di fondo. E' vero che l'antifascismo ha espresso il proprio dissenso, esplicito non solo da parte dei giornali della sinistra tradizionale ma anche da parte di un organo dello Stato come Il Giorno: ma sta di fatto che, di fronte all'esercizio del potere, l'esercizio del diritto d'opinione impallidisce notevolmente. In realtà, i tempi e i modi dell'interesse della pubblica opinione sono stati dettati dal potere: prima, quando ha risposto alla morte di Pinelli con l'imputazione di Valpreda e con l'apertura dei documenti istruttori ai cronisti dei giornali conservatori ufficiali; poi, quando ha abilmente gio-

cato la carta del chiamare in causa i fascisti senza chiamarli in causa fino in fondo, ma usando a scopo intimidatorio i piccoli fascisti picchiatori di cui si è tanto e inutilmente parlato, mentre dei loro mandanti non si è parlato affatto. Infine, quando ha scelto, invece, della tesi di implicare Pinelli con una montatura, tesi che a più riprese nei mesi scorsi si è cercato di far circolare, la via dell'archiviazione del caso, cioè del suo distacco dall'istruttoria Valpreda.

Per quanto riguarda la stampa, c'è ancora da aggiungere che la soluzione della crisi di governo ha segnato, almeno per i giornali cosiddetti di informazione, il momento preciso nel quale l'importanza dell'inchiesta sugli attentati è divenuta giornalmente secondaria. E questo, è parso particolarmente strano dato che soltanto due mesi prima alcuni giornali avevano parlato di una svolta delle indagini, sulla quale le autorità centrali, pur avendo a quanto pare le prove e i nomi, mantenevano un comprensibile riserbo, per non turbare le trattative politiche.

In questa situazione, non c'è da meravigliarsi se anche chi ha avuto modo di conoscere più da vicino fatti e circostanza sui quali dominano dubbi e incertezza ha finora preferito evitare di renderli interamente pubblici. Vi è stato un momento, nei mesi scorsi, in cui esponenti della sinistra hanno pensato alla possibilità di coordinare, non solo a livello giornalistico ma anche parlamentare, una iniziativa, un tentativo di capovolgere il corso dell'inchiesta, o quanto meno di rettificarlo.

Non so se questo tentativo sia fallito, o sia stato semplicemente preceduto, anticipato da una serie di diversi seminati abilmente, appunto per evitare un confronto di fondo. Probabilmente, un tentativo del genere sarebbe ancor oggi possibile, per esempio partendo proprio dalla richiesta di archiviazione del caso Pinelli se ne esistesse la volontà politica.

Ci sono almeno due occasioni — il processo di Lotta Continua, quello per la querela della vedova Pinelli al questore di Milano — che sfuggono per ora alla archiviazione. Ci sono dei partiti di Governo, come il socialista e il repubblicano, che non possono non prendere delle iniziative parlamentari, a meno di smentire le ripetute denunce dei loro stessi giornali. E' comunque chiaro che la lotta politica che sta dietro l'inchiesta non si risolve nè facendo vincere un processo a un commissario di polizia(ci ricordiamo benissimo come andò il processo per i morti di Reggio Emilia) nè scoprendo che l'Italia, dalla Valtellina a Rimini, da Parma a Viareggio, da Milano a Treviso, è piena di gruppetti neo-fascisti l'unico veramente importante dei quali, il Fronte nazionale del principe Valerio Borghese, in tutto questo tempo è rimasto indisturbato a lavorare a Roma non lontano quindi nè dai ministeri nè dagli alti comandi ».

(dall'intervento di Giampiero Dell'Acqua, giornalista di Panorama, ad un dibattito al Circolo Turati di Milano del 23 maggio 1970)

Nei due paragrafi seguenti riportiamo, a titolo documentario, alcuni brani di articoli, scelti tra i più biechi e idioti da un lato e tra i più obiettivi dall'altro. In questo senso c'è stata non solo una netta differenziazione politica (*) (e questo era abbastanza ovvio), ma anche temporale. Infatti perfino il **Corriere della Sera**, dopo le prime settimane, è andato moderando il tono ed ha cominciato ad aggettivare prudentemente (« il presunto colpevole », « il sospetto autore », « colui che secondo gli inquirenti » ecc.). Segno che, contro la « belva umana » non c'era altro che il loro livore reazionario.

(*) Anche la stampa di « sinistra » ha trattato il « caso » in modo non del tutto soddisfacente, ma almeno era leggibile. **Il Giorno**, a mezza strada, ha alternato qualche buon articolo con qualche schifezza (meno numerose, a onor del vero).

2. 2. LA STAMPA REAZIONARIA

Corriere della Sera: 14 dicembre 1969 (Eugenio Milani, Mario Cervi, Arnaldo Giuliani)

SERRATA CACCIA AI CRIMINALI — Il Paese chiede una azione decisa *contro ogni sovversivo*.

Centinaia di sospettabili ma nessun vero indiziato — Domani i funerali presente Rumor.

articolo di fondo: Nessuno si sarebbe immaginato.... che quel mancato voto si sarebbe proiettato, come un'ombra sinistra di rimprovero, sull'intera classe dirigente all'indomani del bestiale delitto di Milano, il più efferato e crudele nella storia del terrorismo italiano.... *E' auspicabile che un'azione decisa sia promossa contro tutti i centri di sovversismo o di delinquenza, non importa se maoisti o nazimaoisti: è necessario che le organizzazioni paramilitari, dedite al culto sistematico della violenza siano messe in condizioni di non nuocere.... Qualunque arbitrio appare sopportabile, qualunque sopraffazione legittima. Da mesi la violenza si esercita in tutte le direzioni... Non esiste più la certezza del diritto... La selvaggia strage di piazza Fontana, è chiaro, non chiama in causa la responsabilità nè dei partiti, nè dei sindacati come tali... Le grandi lotte del lavoro... non hanno niente a che fare con queste manifestazioni di criminalità assurda, che sfuggono a qualsiasi definizione di classe o di ideologia per rientrare sotto le sanzioni del delitto di massa, dell'autentico genocidio.*

RESTIVO: *tutti uniti per colpire gli infami* (solenne impegno del governo alla Camera — Forze politiche, sindacati, cittadini devono stringersi al fianco dello Stato in difesa delle istituzioni democratiche « SAREMO INFLESSIBILI NELLA REPRESSIONE ».

(Rumor definisce gli attentati): « ignobili, proditori, criminali ». E' soprattutto lo Stato democratico che è offeso da questa violenza che è volta contro le sue istituzioni e « di fronte ad una così grave manifestazione delittuosa », la condanna del governo « esprime lo sgomento e lo sdegno di tutti gli italiani ».

Indagini in ogni direzione

Un altro morto si è aggiunto — il 14° — al già tragico elenco...

... E' una massiccia e capillare caccia all'uomo, una « battuta » alla belva seminatrice di sterminio, attraverso la quale risalire all'organizzazione di criminali che ne ha armato la mano.

... Ma un nulla di fatto, che lasciasse insoluti tutti gli enigmi della strage di Milano sarebbe veramente angoscioso. Non saremmo più liberati da un incubo che attossica la vita politica, le coscienze e il senso di sicurezza di ciascun cittadino.

Corriere della Sera: 17 dicembre 1969

Roma — Le indagini per i tragici attentati a una svolta decisiva

L'ANARCHICO VALPREDA ARRESTATO PER CONCORSO NELLA STRAGE DI MILANO

(Mario Cervi, Arnaldo Giuliani, Paolo Bugialli)

La propaganda del terrore: Uno dei più attivi protagonisti di questa apocalisse sanguinosa il ballerino Pietro Valpreda... Il crimine ha ormai una fisionomia precisa, il criminale ha un volto... La menomazione, che lo impedisce, lui ballerino, nelle gambe, potrebbe aver contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera.

... Chi suggerisce il lassismo e l'indulgenza, nel rapporto fra lo Stato e la violenza, si assume, dopo questi poveri 14 morti, una responsabilità troppo grande per chiunque.

La memoria del tassista ha sbloccato le indagini

Una giornata di colpi di scena

Restivo: fare giustizia è la linea inflessibile del governo (in questi giorni abbiamo sentito accanto a noi la volontà degli italiani di combattere con ogni energia qualsiasi manifestazione di violenza.

VALPREDA FALLITO COME PITTORE E BALLERINO ERA FINITO IN UN GRUPPO DI ANARCHICI

La sconcertante figura dell'uomo accusato per la strage — Aveva frequentato a Milano la scuola d'arte del Castello e aveva bazzicato anche negli ambienti di Brera — La sua attività, sempre di secondo piano, sul palcoscenico, era stata troncata da un'operazione — Non è chiaro come facesse a mantenersi negli ultimi tempi. (firmato da Mario Pezzi)

Misogino, falso, estroverso, disancorato dalla famiglia, ballerino fallito, pittore mancato, anarchico per protesta, non per meditazione utopistico-filosofica: questo è Pietro Valpreda, incriminato per concorso in strage e che i risultati attuali delle indagini indicano come il protagonista dell'orrore di piazza Fontana.

Valpreda come Oswald: un refoulé, un individuo ai margini, malato, con una vita sessuale pare irregolare, che dopo avere tentato la via del successo costruendo la sua vita sulle fri-

volezze (televisione, palcoscenici di rivista) ha scelto la strada della protesta extra sociale sempre alla ricerca di un appagamento impossibile a fantasie impossibili.

Da... ai circoli anarchici di priferia, dove aveva portato una vena di rancore in mezzo alle farneticazioni libertarie. IL TIPO CHE ACCUMULA DENTRO DI SE' RABBIA DOPO RABBIA E ALLA FINE METTE UNA BOMBA...

Comunque il personaggio è inquadrato.

La sua è... una smania fatta di odio e rancore... Parlando ora a posteriori, tutavia si può anche notare un qualcosa di falso nelle sue manifestazioni pubbliche in favore dell'anarchia... E' in mezzo agli altri... Ma ha un'aria diversa, fuori posto, con quei pantaloni di velluto attillati, quella giacchetta di cuoio e il medaglione con la «A» di anarchia appesa sul petto nudo: un orpello più simile a quelli che si mettono gli indossatori nelle foto pubblicitarie che ad un vero gadget di protesta sociale.. Insomma Pietro Valpreda sembra sempre un ballerino, non un anarchico.

Corriere d'informazione: 17-18 dicembre 1969

Corriere della Sera: 16 dicembre 1969

L'ESTREMO SALUTO ALLE VITTIME DELLA STRAGE
COLPO DI SCENA:

UN FERMATO SI UCCIDE IN QUESTURA

RUMOR RIPROPONE IL QUADRIPARTITO... Dichiarazione ottimistica di Ferri

Lo ha dichiarato il Questore di Milano: « I SUOI ALIBI ERANO CADUTI » (Guida): « E' stato un gesto quello del Pinelli questa sera che certo a noi non fa piacere »...

... Si è lanciato nel vuoto senza che nessuno dei sottoufficiali potesse accennare ad un qualsiasi tentativo per bloccarlo in tempo.

Rumor ripropone....

Un passo avanti

L'ammonimento severo che giunge dai luttuosi eventi... non può oggi essere ignorato o soffocato sotto il permanere dei flussi polemici si deve invece affrontareil discorso non facile dei rapporti di solidarietà tra i partiti della maggioranza, sì che il Governo possa continuare (così come sta facendo)... per difendere le basi della civile convivenza democratica nel Paese contro l'arbitrio, le illegalità e la violenza.

...« Era già da tempo necessario: sembra adesso urgente... ».

MOSCA ACCUSA L'ESTREMA DESTRA

(Pravda 16 dicembre 1969)

« Indipendentemente da chi ha compiuto questo disgustoso delitto è evidente che esso può fare solo il gioco della reazione... di privare le masse lavoratrici delle conquiste da esse fatte in passato per le quali continuano a lottare anche oggi ».

... In generale i commenti della stampa sovietica sono

stati concordi nel sottolineare le responsabilità dell'estrema destra al cui rafforzamento avrebbero contribuito certe posizioni assunte dalla Confindustria e « il pericoloso gioco politico » di alcuni dirigenti di partito e in particolare di quelli socialdemocratici. I giorni scorsi le Izvestia avevano sottolineato i legami che, con l'appoggio della NATO e degli Stati Uniti, sarebbero intercorsi tra i movimenti neofascisti italiani e il regime dei colonnelli greci.

LE INSINUAZIONI CONTRO IL PRESIDENTE SARAGAT DEPLORATO A LONDRA L'ATTACCO DELL'OBSERVER (Vero Roberti)

Portavoci degli ambienti governativi inglesi hanno fatto presente che il Presidente Saragat gode della massima stima in Gran Bretagna non solo per la nobilissima opera svolta..., ma anche per il miglioramento dei rapporti tra la Gran Bretagna e l'Italia.

LA NOTTE: 16 dicembre 1969

SUICIDIO A MEZZANOTTE

— Quando si è visto perduto, l'anarchico milanese Giuseppe Pinelli, gravemente indiziato per la strage di piazza Fontana, ha cercato la morte: si è buttato dal quarto piano della Questura.

Il colpo di scena di questa notte, in Questura, ha dato alle indagini una svolta risolutiva

.... Sono probabilmente state queste precise domande a far scattare nella mente del Pinelli l'idea del suicidio quale unica possibilità « liberatrice » di una situazione che stava aggravandosi e che poteva inchiodarlo con le spalle al muro con pesantissime responsabilità.

... Ma come ha detto il dott. Calabresi « con Pinelli si stava più discutendo che effettuando un massacrante interrogatorio ».

... Nella tarda mattinata dalla Questura è filtrata la verità. GIUSEPPE PINELLI, PRIMA DEL TRAGICO GESTO, AVEVA GIA' CONFESSATO LA SUA COLPEVOLEZZA. Si è ucciso perchè ha compreso che tutto era perduto. Prima di morire ha mormorato una frase: « Questa è la fine del movimento anarchico internazionale ».

GLI ANARCHICI AVEVANO ACCUSATO LA « TEPPA FASCISTA »

LA FIGURA DELL'ANARCHICO SUICIDA

Uno è morto suicida dal quarto piano dell'edificio della Questura, ma gli altri parleranno.

... Gli inquirenti devono scervellarsi non poco per far coincidere i pezzi di questo allucinante mosaico che di ora in ora fornisce una rappresentazione sempre diversa della verità possibile.

E' DURATO POCO L'ALIBI DI PINELLI (Florido Borzicchi)

.... Il capostazione: « Il Pinelli? Non era certo di intelligenza brillante ma era un remissivo »....

Il Segretario dei ferrovieri: « Era anche un pò sporco, il Pinelli. Ho chiuso l'armadietto, stamattina, veniva fuori un odore... no, non l'ho mai visto con la camicia, sempre in maglione. Era un trasandato. Non apparteneva ad alcun sindacato ». Un amico dice: « era anche un buontemponone, ma più un solitario ».

PSICOLOGIA DEL TERRORISTA (Leone Dogo)

A un certo avvocato Mauri, difensore di fiducia di quello sciagurato Giuseppe Pinelli... non gli diamo nè ragione nè torto — e benchè a quanto pare gli indizi raccolti dalla polizia contro il defunto siano ormai molti e schiacciati...

.... L'esperienza purtroppo, ci dice che tutte queste manifestazioni di nobili e delicati sentimenti non escludono affatto che la persona « in oggetto », a un certo punto, sotto la spinta di certi incontrollabili impulsi, o per la nefasta influenza di malvage congiunzioni astrali, possa impugnare la rivoltella, o il coltello o la mannaia, e compiere una strage...

... Non c'è di peggio che l'ideologia mal digerita per trasformare in sanguinari criminali gli uomini più tranquilli del mondo. E' una droga che su certi cervelli ha un'azione cento volte più deleteria della cocaina o dell'LSD.

.... Il cielo ci guardi sempre dalle persone eccessivamente tranquille, dagli ideologi troppo romantici, dagli uomini che si commuovono fino alle lacrime per la sorte di un gattino affamato o che svengono alla vista di una goccia di sangue. Sono capacissimi, appena svoltato l'angolo, di depositare una bomba ad orologeria sotto il bancone di una banca gremita di clienti.

Il Giorno: 18 dicembre 1969

COME SI E' GIUNTI A VALPREDÀ — A Roma e a Milano continuano febbrilmente le indagini degli inquirenti sul gruppo di anarchici accusati della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana e degli attentati dinamitardi compiuti nella capitale

— L'ex ballerino era stato preso *prima ancora* che si facesse vivo il tassista Rolandi.

— Era sempre in prima fila nelle manifestazioni anarchiche. I suoi rapporti con Pinelli.

I sospetti cominciarono ad addensarsi su di lui dopo le esplosioni del 25 aprile alla Fiera di Milano e alla Stazione Centrale.

— A Milano era giunto con la sua « 500 ». Misteriosa sosta sulla via Casilina.

(Articolo firmato da Patrizio Fusar - Roma 17 dicembre):
« C'è ancora molto da fare, ma LA RAPIDITA' CON CUI LA POLIZIA E' RIUSCITA AD AFFERRARE IL BANDOLO DELLA MATASSA HA SORPRESO TUTTI... Indagini di questo tipo si trascinano di solito, senza risultati apprezzabili, per settimane o addirittura per mesi... Quando però l'uomo del tassì ha vinto le sue esitazioni e si è diretto alla Questura di Milano, Pietro Valpreda, detto «Cobra», o anche «Piero il ballerino», era già rinchiuso nella camera di sicurezza e aveva già subito un primo interrogatorio... Dunque la Questura ci aveva «azzeccato»....

OSWALD E VALPREDA (firmato da *Giorgio Bocca*)

..... Valpreda? E chi è Valpreda? Uno, a quanto si dice imprudente e stupido al punto da abbligare il guidatore di un taxi a notarlo prima a riconoscerlo poi. Esibizionista, mitomane, bru-bru, come era Oswald, con la stessa fama di sinistrismo ambiguo, buono ad ogni uso....

PER ASSICURARE ALLA GIUSTIZIA TUTTI I DINAMITARDI

ANCORA QUALCHE GIORNO POI LUCE SU TUTTO (Nella quotidiana conferenza il Questore ha assicurato. .. Dovrebbero venire alla ribalta anche nomi grossi che faranno scalpore - Per il caso Pinelli, il Dr. Guida attende di essere convocato dall'autorità giudiziaria) (firmato da Mario Zoppelli).

Più che di notizie il questore Marcello Guida dà profezie, che egli sembra estrarre da quelle sue «intuizioni» che hanno messo in moto la colossale inchiesta tuttora in corso.

Ieri ha detto: «sappiamo tutto, o meglio, sappiamo tante cose ma, per favore abbiate pazienza. Non è questione di ore, ma di qualche giorno e poi potremo darvi il quadro completo della situazione».

Corriere della sera: 18 dicembre 1969

L'anarchico Valpreda continua a negare ma la polizia sta vagliando altre prove (firmato da Paolo Bugialli).

Nella tetra prigione romana è stato accolto dal silenzio degli altri detenuti: segno di profondo disprezzo Le indagini estese a tutto il mondo anarchico.

A Roma la «centrale» della violenza

Come la polizia ricostruisce gli attentati (il Pinelli avrebbe collocato la bomba non esplosa alla Banca Commerciale di Milano...).

(L'inchiesta sul suicidio in questura del ferroviere anarchico): Era sospettato per gli attentati sui treni (Nella «notte di fuoco» fra l'8 e il 9 agosto Pinelli si trovava a Roma — gli inquirenti avrebbero trovato l'annotazione del viaggio sul suo libretto ferroviario — Per giustificarsi aveva detto di essersi recato nella capitale per incontrarvi Valpreda e altri compagni di fede — il suo nome di battaglia era Luigi Pianosa.

... Quel pezzo di carta ha stroncato la sicurezza con la quale fino a quel momento Giuseppe Pinelli aveva risposto alle domande degli inquirenti, ha trasformato la sua baldanza in disperazione, paura e da ultimo in quella breve e cupa abulia che doveva precedere l'attimo del salto nel vuoto... La concomitanza del viaggio con gli attentati convinse, comunque, gli inquirenti che si era sulla pista buona. *Ma lo comprese anche il Pinelli. E il ferroviere fece la sua stoica scelta: la finestra e il suicidio.*

Corriere d'Informazione: 18-19 dicembre 1969

PERCHE' SI VERGOGNA? — (Il difficile ritratto morale e politico di P. Valpreda) (firmato da Milziade Torelli).

Inspiegabilmente colui che senza tremare ha seminato la morte in una folla di persone inermi e innocenti non sa reggere, adesso, lo sguardo del prossimo e nasconde il volto — L'uomo non ha nulla in comune con i «veri» anarchici di un tempo, che dopo aver ucciso affrontavano il linciaggio con un fiero sorriso.

... E Pietro Valpreda ci fu dinanzi a testa bassa, sudato, scapigliato, con un mozzicone di sigaretta tra le labbra che tremavano.... «Quel volto» aveva ingannevoli sembianze di uomo:.... Insomma, il mostro sembrava un uomo. Ma c'era qualcosa di ancor più inspiegabile in lui: che cercasse di nascondere quel poco che ancora gli restava di umano, appunto il volto. Il dinamitardo, il sanguinario Valpreda si vergognava di uscire allo scoperto....

Perchè allora, una volta acciuffati quei mostri mascherati da uomini si sono sentiti tanto colpevoli da non riuscire neppure lontanamente a emulare, almeno con un sorriso, almeno evitando di butarsi dalla finestra, i loro ben più illustri e più seri predecessori?

... Forse perchè l'ideale anarchico, almeno nel caso di Valpreda era, tutto sommato, un rifugio che offriva un alibi alla sua vocazione di rapinatore, cioè di criminale.... E piange o si uccide perchè sa che all'ergastolo non gli terranno compagnia gli ideali che non ha, ma soltanto le ombre delle sue vittime e la constatazione torturante della propria sconfitta.

Corriere d'Informazione: 18-19 dicembre 1969

L'alibi della zia e l'accusa del tassista (firmato da Damerini F.)

Gli anarchici (difendono Valpreda anche se non era simpatico al gruppo — Esclusi i fotografi nel «covo» per non fornire altro materiale all'ufficio politico) (di Mario Perazzi)

... Dopo aver assunto atteggiamenti nichilisti, propugnato violente palingenesi sociali..., ora che uno di loro si è buttato dalla finestra e un altro è in cella a Regina Coeli....., i liberatori bakuniani cercano di racimolare solidarietà.

... Queste le tesi difensive degli anarchici del Ponte della Ghisolfa, dalle quali emerge un coacervo di farneticazioni

jantapolitiche, di rabbia, di paura tessute insieme dal filone della solidarietà di lotta e della simpatia umana per il compagno che si è buttato dalla finestra della questura.

Questo è il fronte anarchico del mondo (AAVV).

Corriere d'Informazione Mercoledì - Giovedì 18-19 dicembre 1969

NUOVO COLPÒ ALL'ALIBI DI VALPREDA

(L'infermiera milanese scoppia in lacrime e dice: « non ricordo di averlo visto nella casa dei nonni »).

.... Negli ambienti della procura si ritiene che il presunto attentatore di Milano sia ormai alle corde.

Corriere della Sera: 18 dicembre 1969 (Enzo Passanisi)

FARNETICANTE CONFERENZA STAMPA AL CIRCOLO PONTE DELLA GHISOLFA (Nessuna recriminazione fra gli anarchici).

Accuse, solo accuse: al sistema, alla polizia, al tassista, ai fascisti — Nessuna discriminazione fra il Pinelli e il Valpreda: entrambi sono « compagni innocenti e perseguitati » — Per il primo si prepara una protesta durante i funerali, per il secondo si muoverà la « Crocenera », il soccorso anarchico.

.... La strage e gli attentati contemporanei, falliti o no? Un giro grosso, un giro internazionale, fascista ovviamente, all'ombra dei colonelli greci

... Calunnie contro il questore e contro il capo dell'ufficio politico.

Epoca: (Vittorio G. Rossi)

I giovani sotto accusa per gli attentati terroristici di Milano e di Roma erano stati allevati nell'esempio della virtù, dell'amore e del sacrificio: la loro rivolta ha aperto un drammatico interrogativo nella coscienza di milioni di genitori.

Poveri giovani si sono ubriacati

(I ragazzi dell'anarchia non si rendevano conto che il mondo di adesso non l'hanno inventato i loro genitori, ma è il loro prodotto di tutte le generazioni che hanno vissuto e lavorato sulla terra. Non basta avere 18 anni e nutrirsi di parole per riuscire a rifare il mondo: qualsiasi imbecille può avere 18 anni. Soltanto il lavoro può salvare l'uomo, il lavoro come impegno, come dovere e come disciplina: il resto è eloquenza, cioè aria).

.... Gran parte dei giovani d'oggi.., molti di essi sono sessualmente inefficaci. Per noi le ragazze erano molto più importanti della dichiarazione dei diritti dell'uomo.... Si può tornare allo stato animale nutrendosi di idee, poi cercando di trasformare le idee in cose, metterle in pratica... Non si sono accorti che finora c'è stata sulla terra una sola rivoluzione che ha veramente rivoluzionato la terra e quella è la rivoluzione della scienza Anche Carlo Marx era dentro il medioevo....

2. 3. LA STAMPA « DEMOCRATICA »

Vie Nuove: 25 dicembre 1969

CACCIA AI MANDANTI E NON CACCIA ALLE STREGHE

Secondo la polizia (i carabinieri sono stati sempre taciturni e prudenti) i criminali responsabili della strage di Milano e degli attentati di Roma sarebbero stati tutti arrestati o quasi con i sette mandati di cattura. Senza attendere nè processo, nè conferme come impone la legge della Repubblica sono stati additati all'opinione pubblica come colpevoli.

... E tanti patentati imbecilli con la penna (pronti a dichiararsi di sinistra appena schiocchi una frustata da questa parte) si sono buttati alla caccia dell'anarchico come fossimo ancora, come periodo storico, non dico ai tempi di Malatesta («l'uomo buono» perseguitato dalla borghesia d'allora) ma fossimo nel Medio Evo. Una cosa che dovrà fare vergognare molta gente e alla quale sarà ricordata a suo tempo come marchio di fabbrica del suo servilismo e della sua viltà culturale e professionale. Ma anche i bussolotti finiscono col fermarsi ad essere messi a posto e allora saranno costretti a modificare le etichette e a lasciar perdere le cretinate che si sono dette contro gli anarchici... Persecuzioni, arresti, denunce di direttori di fogli e giornali, minacce tutte da una parte, tutte contro gruppi di sinistra. Mentre dall'altra parte, a destra dove i fascisti incitano a scendere in piazza, a bastonare, a sparare, a fare piazza pulita degli anti fascisti nessuno vuole vedere e tantomeno intervenire» «Nello stesso giorno in cui il Ministro dell'Interno assicurava il Parlamento che si sarebbe indagato in tutte le direzioni, il questore di Milano affermava che si andava nella sola direzione giusta, quella che ha portato l'operaio Pinelli a morire nel suo sangue nel cortile della Questura.

Vie Nuove: 25 dicembre 1969

TROPPE LE VERSIONI DEL SUPER TESTIMONE

Pietro Valpreda: ha fatto tutto lui. Nel momento in cui andiamo in macchina il magistrato ha reso noto l'elenco delle imputazioni: Valpreda ha messo la bomba che ha provocato la strage di piazza Fontana, ha collocato anche l'altro esplosivo nella banca di piazza della Scala, intanto ha «curato lo scop-

pio» della carica alla Banca Nazionale del Lavoro a Roma e infine « in concorso con altri, ha fatto esplodere due ordigni all'altare della Patria ». Crescono le imputazioni e nello stesso tempo crescono i dubbi. Le prove, o meglio gli indizi della sua colpevolezza rimangono invece sempre gli stessi: cioè sostanzialmente uno solo, basato sulla fragile testimonianza del conducente del taxi 3444, Cornelio Rolandi, 47 anni, milanese.

... Cornelio Rolandi è un taxista « canarino », cioè fa un turno che inizia alle 8.30 del mattino, stacca all'una e riprende al pomeriggio alle tre e mezzo. Il suo posteggio solito è in piazza Miani, nel quartiere della Barona, all'estrema periferia della città. Ma venerdì 12 dicembre, giorno della bomba, Cornelio Rolandi, abbastanza singolarmente, già prima delle 16 si trova in piazza Beccaria, in pieno centro di Milano. Come mai? Non si sa. E' lì, fermo al posteggio, quando dalla Galleria del Corso vede avvicinarsi un uomo, « bruno in faccia » ha con sé una borsa nera « che sembra pesare parecchio » è un cliente. Gli chiede di essere portato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana. No, seconda versione: non alla banca ma in via Santa Tecla. La prima versione è quella che il taxista fornirà tre giorni dopo lunedì mattina 15 dicembre, al professor Liliano Paolucci, 48 anni, direttore generale del Patronato scolastico di Milano, cioè il passeggero che lo convince a presentarsi alla polizia per raccontare tutto. La seconda versione, quella di via Santa Tecla, è invece « ufficiale », riportata da tutti i giornali. Anche questo è un particolare che conta e capirete più avanti il perché.

Ad ogni modo sia che il cliente con la borsa abbia chiesto di essere portato davanti alla banca, sia in via Santa Tecla, ricordiamoci che stiamo parlando di distanze di 150 o 200 metri, cioè distanze che nessun taxista milanese accetta mai di compiere.

...Il cliente scende con la borsa e si allontana in fretta. Almeno fosse entrato nel negozio davanti, nel portone: no, si allontana proprio. E il Chicco, buono buono, aspetta. Per quanto? Più tardi il taxista dirà che in tutto, ha percorso da piazza Beccaria sino in via Albricci, trecento metri più avanti, dove il viaggio con quel cliente ha termine, e compresa la sosta, dura 12 minuti esatti. Infatti, dirà, il « tassametro segnava 600 lire ». Il che non può essere: abbiamo fatto 4 rifatto più volte lo stesso percorso e con lo stesso tempo su diversi taxi e il tassametro al massimo ha segnato 420 lire. Ma ammettiamo pure che il Chicco si sia confuso.

... « Senta signor Rolandi », gli telefona il giornalista di « Epoca » Ricciotti Lazzerò, « ho saputo che lei tempo fa con una sua denuncia ha permesso alla polizia di sgominare una banda di rapinatori e un'altra volta ha trovato e consegnato una borsa contenente dei gioielli. Me lo conferma? ». « Sì ». « Ma allora lei è abbonato a questo tipo di premi... ».

... Il Chicco, Cornelio Rolandi, il testimone chiave, l'unico, che ha inchiodato Pietro Valpreda,

LE INDAGINI A ROMA E A MILANO SULLA STRA

Così si difende il questore di Milano per il **suicidio** di Giuseppe Pinelli

«VI GIURO, QUEL POVERETTO NON L'ABBIAMO UCCISO NOI»

Sconcertanti contraddizioni dei funzionari di polizia — inchiesta della magistratura — La «caccia all'anarchico» sotto la pressione di una campagna reazionaria — Dopo quattro giorni di interrogatori, la finestra aperta «per il fumo»

Il magistrato ha deciso l'archiviazione dell'istruttoria

Pinelli è morto per la seconda volta: la sua fine non interessa la Giustizia

L'atto di archiviazione depositato alla vigilia dello sciopero dei giornali - L'anarchico si sarebbe ucciso alla notizia che Valpreda era colpevole! - I precedenti della vicenda - Chi è il giudice Amati

... La dichiarazione scritta della signora Torri continua così: « alle ore otto circa andai a lavorare e ritornai a casa verso le dodici. Non trovai mio nipote che invece rietrò a casa verso le ore 13.30 - 13.40. Mi disse che era andato dal suo legale, aggiunse di sentirsi molto male di avere la febbre alta e andò subito a letto senza mangiare. Rimase a letto tutto il giorno senza mai alzarsi. Io sono rimasta in casa fino alle ore 19.30. Poi sono uscita e mi sono recata a casa dei genitori di Pietro per comunicare che Pietro era arrivato da Roma ed era a letto malato. Tornando a casa ho comperato un giornale e ho appreso l'episodio di piazza Fontana, ho chiamato Pietro e gl'ho mostrato. Pietro ha detto: zia che cosa terribile! Fino a sabato mattina è rimasto in casa. — firmato Torri Rachele ».

Vie Nuove: 25 dicembre 1969

LA STRANISSIMA MORTE DI PINELLI

... Venerdì pomeriggio incappa nella macchina Giuseppe Pinelli.

... Cosa voleva da lui il dottor Calabresi?

Lo interrogò per tre giorni e per tre notti senza requie, e il magistrato inquirente nemmeno sapeva del suo fermo.

... La terza notte, l'ultima della sua vita, Calabresi lo indusse a telefonare spesso alla moglie. La penultima telefonata era drastica: « Non capisco cosa vogliono da me. Mi fanno vedere foto di persone mai viste, mi fanno nomi mai sentiti ». Poi l'ultima: « Va a finire male, perderò il lavoro, perderò tutto ». Alle undici e quaranta della notte di lunedì 15 dicembre, il giornalista Aldo Palumbo dell'Unità, che stava attraversando il cortile interno della questura, vide « un corpo cadere dalla finestra del quarto piano. Battè sul primo cornicione, quello immediatamente sotto la finestra e poi sul secondo e finì sul bordo di una aiuola ». « Il suicidio di Pinelli è una autoaccusa. Era alle strette, non poteva fare altro » e così commenta il questore in persona.

Ma il giornalista Palumbo non aveva visto « un uomo lanciarsi dalla finestra » aveva visto « un corpo cadere », dritto, come un pezzo di piombo, tanto da sbattere subito sul primo cornicione...

«VI GIURO, NON LO ABBIAMO UCCISO NOI» dice il questore Guida. «Che Pinelli era un brav'uomo, lo sapevamo tutti» dirà Calabresi ad altri fermati nel corso di altri interrogatori.

« Per questo si è ucciso. Perché non sopportava che i suoi ideali fossero insanguinati dal gesto criminale di un suo compagno »...

Ma ... Pinelli non sarebbe mai caduto nella trappola di credere alla versione del « complotto anarchico » ... Sapeva troppo bene che nessuno del suo gruppo, nessun « vero » anarchico avrebbe mai « macchiato di sangue gli ideali ».

L'Espresso 22-2-1970

Camilla Cederna - CINQUE MODI DI MORIRE

Milano. «Capace di ricorrere ad atti di violenza, secondo le mie informazioni implicato nei fatti di questi giorni, amico di molte persone sospette, quindi fortemente indiziato». Così con voce pacata, con viso solenne e professionale il questore di Milano, Marcello Guida, mi aveva parlato di Giuseppe Pinelli nella notte del 15 al 16 dicembre, a poco più di un'ora dalla sua morte, quando nel cortile non s'era ancora asciugato il sangue sull'aiuola di sinistra e ancora si poteva scorgere l'impronta del corpo tra l'abete, la palma e il grosso cespuglio stecchito.

Intanto il commissario Luigi Calabresi, grave, annuiva; lui non era seduto come il questore ma andava e veniva dalla stanza piena di fumo, un grande bruno molleggiato, con fuorì dalla giacca l'alto collo del golf di cammello. Lo stesso giovanotto elegante (addestramento speciale in America, e lunga abitudine alle palestre), che l'11 gennaio all'«Unità» ha fatto una sorprendente rivelazione: «Contro Pinelli non avevamo niente, era un bravo ragazzo, lo avremmo rilasciato il giorno dopo». Ecco dunque un personaggio che a un mese di distanza dai fatti si distacca dal questore, lasciandogli tutta la responsabilità delle frasi pesanti dette in varie conferenze-stampa circa la colpevolezza del Pinelli e il suo suicidio inteso come autopunizione; ed è uno dei personaggi più interessati e contraddittori dell'attuale squadra politica milanese.

E' lui che insieme al suo uomo di fiducia, il brigadiere Vito Panessa, e al commissario Beniamino Zagari, la stessa sera della bomba di piazza Fontana va a perquisire la sede del circolo di via Scaldasole e porta in questura l'anarchico Sergio Ardaù mentre Pinelli, ugualmente convocato, sul suo motorino segue la 850 blu della polizia. E' Calabresi che in macchina parla della «sicura matrice anarchica degli attentati» e, a meno di tre ore dalla strage, fa già il nome del Valpreda come uno «di quei pazzi criminali infiltratisi nel movimento», quindi all'Ardaù dice: «Dovresti aiutarci anche tu a beccare queste belve che possono uccidere ancora!».

CALABRESI DIVENTA CAUTO

E' sempre Calabresi quindi che conduce l'interrogatorio di Pinelli, ma subito dopo la caduta dichiarerà che in quel momento nella stanza non c'era perchè in visita al commissario Allegra. (Mentre uno dei fermati in sosta dentro una stanza da cui poteva vedere tanto il corridoio come la porta di Allegra, racconterà di non aver visto Calabresi entrare dal capo della politica; ma di averlo poi sentito parlare nel corridoio, dopo un certo trambusto: «Non capisco perchè l'abbia fatto...solo per qualche contestazione... niente di drammatico»). E' ancora lui infine che interrogando un altro giovane il giorno dopo, gli parlerà tutto il tempo di Pinelli, «ma perchè mai l'avrà fatto?», domandandosi a più riprese, per inca-

ricare poi il ragazzo di chiedere alla vedova se gli permettesse di andare al funerale.

Perchè mai l'avrà fatto? E' la stessa domanda che si può rivolgere al commissario Calabresi, oggi diventato molto più cauto, di com'era qualche tempo fa, se qualcuno lo interroga al riguardo. « Finchè il magistrato non deposita tutto quanto », dice adesso, « non posso parlare. Questione di delicatezza: ho una parte anch'io nella storia ». Perchè prendendo le sue distanze dal questore Guida, oggi egli difende la memoria di Pinelli dopo averlo tenuto tre giorni in questura cercando i motivi che potessero coinvolgerlo in modo diretto o indiretto con gli attentati? E' possibile che in seguito alla mobilitazione dell'opinione pubblica in favore di Pinelli (racconti di autorevoli testimoni sui suoi provati ideali di non violenza, sul suo amore per il prossimo e la candida generosità; lettere ai giornali di docenti universitari che ne difendono la memoria), Calabresi che è un'uomo intelligente ed anche abile, ora desideri la riabilitazione del morto.

Visto dunque che è sempre nello stesso ambiente che nascono i dubbi, uno ha il diritto di porsi dei problemi che in questo caso sono una serie di ipotesi e di interrogativi. E soprattutto: se qualcuno ha taciuto, perchè ha taciuto?

Due sono le ragioni in base alle quali la polizia avvalorò il suicidio. Prima, era miseramente caduto l'alibi; seconda, Pinelli era crollato alla notizia che avevano preso il Valpreda.

Ma son pronte le ragioni corrispondenti per escludere il volontario tuffo dalla finestra. L'alibi non era crollato, anzi Pinelli aveva sorriso con riconoscenza a Mario Magni dopo la deposizione che lo confermava in pieno. Se poi gli avevano detto che Valpreda era colpevole, non era certo questo il tipo di notizia che poteva sconvolgerlo: con Valpreda aveva avuto degli scontri di carattere politico, erano poi tre giorni che non si faceva che incolpare gli anarchici e Pinelli sapeva bene come fosse possibile formulare su uno di loro accuse non fondate. Infine era noto a quanti lo frequentavano da anni che Pinelli era profondamente avverso al suicidio.

In più, a queste ragioni, si aggiungono particolari tecnici che riguardano il modo di cadere di chi si getta dall'alto. Nemmeno un graffio alle mani che nel volo pare inconsciamente si aggrappino a qualsiasi sporgenza e si protendano a riparare la testa, non un urlo che nella maggior parte dei casi pare che esca dalla gola anche contro la volontà del suicida. E un cadere in tre tempi, tre tonfi sordi, uno scontro il primo corruzione, l'altro contro il secondo, infine lo schianto a terra. (Come poi riferirà il cronista Aldo Palumbo che assistendo alla caduta ha avuto un rapido pensiero: « Ma cosa diavolo stanno facendo lassù? Perchè gettano uno scatolone dalla finestra? »).

Allora come è morto il Pinelli e perchè? Che sia valida l'ipotesi di un incidente sul lavoro durante l'interrogatorio? O che per una certa ragione Pinelli si sia sentito molto male e sia caduto a capofitto nel tentativo di rimettersi con una boc-

cata d'aria? O, terza ipotesi (suggerita dall'agenzia IN), sia stato stroncato da un infarto e allora qualcuno l'abbia buttato giù? Prima però si cerchi di capire perchè l'avevano trattenuto tre giorni in questura, cosa poteva in effetti sapere il Pinelli, e su cosa lo stavano interrogando nella fase più calda.

Può darsi che il fermo fosse durato così a lungo perchè egli poteva dare notizie generiche sugli anarchici, e perchè si cercavano i suoi eventuali legami con gli attentatori. (« Non è certamente collegato alla strage », aveva detto invece un funzionario alla madre la mattina del 15, « non sappiamo ancora se lo lasceremo andare fra due ore o fra qualche giorno, ci fanno pressioni da Roma »). O perchè si temeva che una volta fuori, parlasse troppo.

Che cosa mai egli poteva sapere? In quanto membro di quel centro di tutela e solidarietà degli anarchici che si chiama « Crocenera » di aiuto per chi è in carcere o di passaggio, Pinelli poteva anche fornire molte informazioni interessanti e più precise su di loro, sui loro vari spostamenti, scambi di lettere, contatti e riunioni. Se no poteva avere notizie tanto su personaggi che facevano il doppio gioco, come sulla tattica di infiltrazione di elementi estranei nei gruppi anarchici, intuire addirittura chi a Milano aveva fatto o solitamente faceva la parte di Mario Merlino a Roma.

E quale l'arrogamento dell'interrogatorio in fase calda? (Si calcola che l'atmosfera si sia arroventata verso le undici e mezzo, alle dieci infatti il Pinelli era stato visto che con grande calma stava risolvendo le parole incrociate).

UN LIBRETTO CHE SCOTTA

Quanto poi all'oggetto che scotta, è il libretto chilometrico del Pinelli, cioè il tesserino su cui sono segnati i suoi viaggi e a proposito del quale alle dieci il commissario Calabresi telefona alla signora Pinelli. « Può cercarlo, per favore? Occorrerebbe in questura ». Alle dieci e dieci la signora telefona che l'ha trovato: verso le undici arriva in via Preneste qualcuno della questura a prelevare alle undici e mezzo si può presumere che del libretto sia nella stanza.

E' proprio a proposito di questo libretto, precisamente: sulla data di un viaggio, che l'atmosfera si fa pesante. Roma è la meta, i giorni son quelli degli attentati sui treni. A Pinelli vengono contestati nomi, date e coincidenze; quindi della successiva fase tumultuosa si accoggerà il solito fermato in attesa nel camerone, perchè dalla stanza fatale udrà venire un gran rumore, come di sedie che cadono e di colluttazione. E: « La concomitanza del viaggio con gli attentati, comunque, convinse gli inquirenti che si era sulla pista buona. Ma lo comprese anche il Pinelli. E il ferroviere fece la sua scelta: la finestra e il suicidio », scrive il « Corriere della Sera » in data 18 dicembre.

Un racconto che probabilmente è vero. Solo che, se si esclude il suicidio, si possono rovesciare i termini; e a questo punto un'altra ipotesi si fa avanti. Mentre la polizia sta cer-

cando di acquisire una serie di nomi e di circostanze che servono ad incastrare certi personaggi, improvvisamente scatta un'altro meccanismo. E la mente di Pinelli che fino ad allora non ha fatto certi collegamenti, d'improvviso li fa. Insomma di colpo intuisce qualcosa di sorprendente, circostanze, persone, legami che dei fatti di Milano danno una spiegazione assolutamente in contrasto con la versione corrente.

Ingenuo com'è, magari aggiunge che l'indomani riferirà tutto al magistrato. A questo punto non si fa che passare da una supposizione all'altra, la luce non è ancora fatta, si moltiplicano le zone d'ombra quindi si affollano le congetture, eccone una: per lo choc e la sorpresa Pinelli si sente male, si affaccia, cade giù (una versione questa che dal 20 gennaio circola insistente in ambienti vicini alla questura, specialmente da quando risulta chiaro che alcuni funzionari tentano ora di mettersi in po' da parte).

VERSIONI DIFFERENTI

Ed eccoci al momento in cui si chiedono al Pinelli particolari precisi su una riunione durante la quale erano state discusse varie azioni tutte violente a cui lui si era altrettanto violentemente opposto. A furia di contestargli fatti e circostanze, lui impallidisce paurosamente. Vien presa allora una decisione improvvisa: lasciarlo qualche minuto solo (non del tutto, è ovvio) per rientrare poi bruscamente di lì a poco a provocarlo per riprendere l'interrogatorio. Azione che viene eseguita alla lettera, ma subito dopo la brusca entrata e durante la brusca contestazione il Pinelli si sente male, anzi malissimo. Al punto che l'interrogatorio s'interrompe e il Pinelli si porta vicino alla finestra. Lì s'affaccia per prendere un po' d'aria, ma s'accascia sulla bassa ringhiera e si rovescia fuori.

Sono tutte congetture, s'intende, alle quali però si affianca una serie di circostanze perlomeno bizzarre. Che si siano sbagliati tutti e quattro i giornalisti presenti quella notte in questura, nel situare la caduta a mezzanotte e tre minuti, mentre secondo il cartellino del centralino dei vigili la chiamata dell'autoambulanza risulta fatta a mezzanotte e cinquantotto secondi, cioè due minuti e due secondi prima dell'ora indicata dai giornalisti?

E perchè due giorni dopo due agenti della squadra politica si presentano al centralino dei vigili a controllare l'ora esatta della chiamata? (Era se mai il magistrato inquirente che doveva interessarsene).

Perchè sono tre e tutte diverse le versioni che la polizia ha dato dell'incidente? « Quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo e ci siamo parzialmente riusciti » la prima. « Quando Pinelli ha spalancato la finestra abbiamo tentato di fermarlo ma senza riuscirci », la seconda. « Quando Pinelli ha spalancato la finestra abbiamo tentato di fermarlo e uno dei sottufficiali presenti, il brigadiere Vito Panessa, con un balzo cercò di afferrarlo e salvarlo: in mano gli

rimase soltanto una scarpa del suicida», la terza. (Mentre un giornalista del «Giorno» vide il corpo a terra con tutte e due scarpe ai piedi).

E perchè infine l'unico testimone della caduta, cioè Aldo Palumbo, rientrando una sera poco più di un mese fa, ha trovato tutta a soqquadro la casa, rovesciati i mobili, aperti i cassetti, frugati gli armadi? Cosa mai cercavano con tale accanimento fra la sua roba gli ignoti che in tanto disordine non hanno rubato proprio nulla?

ASTROLABIO. 8 marzo 1970

(MARIO SIGNORINO)

VALPREDÀ INNOCENTE

(Storia politica dell'istruttoria sulla bomba).

La verità sul Valpreda? Può essere assai semplice. A tre mesi dagli attentati del 12 dicembre, i dubbi della prima ora sono diventati altrettante certezze, precise richieste di chiarezza che l'opinione pubblica rivolge all'autorità implicata nell'affare, dagli inquirenti al potere politico. Valpreda è innocente se è vero che contro di lui non c'è finora alcuna prova; c'è solo quel suo destino di capro espiatorio « programmato » da tempo.

L'unico indizio di un certo peso — la testimonianza del tassista Rolandi —, è labile di per sé e contraddetto da altre testimonianze. Pensate anche alla ricostruzione in chiave grottesca di una vicenda che risponde invece ad una logica rigida e fredda; e alla deformazione, che ne è seguita, di molti fatti e della stessa figura del principale imputato: il morbo di Bürger, ad esempio, amplificato incredibilmente (Valpreda che non può fare più di 150 passi, Valpreda con un dito del piede in meno, Valpreda morfinomane per placare i dolori, ecc) per creare la figura diabolica e malsana dell'attentatore ma soprattutto per rendere credibile l'incredibile viaggio in taxi.

...Oggi dopo mesi di indagini del complotto non si sa nulla, non si conoscono i ruoli dei presunti complici né i nomi dei mandanti.

...E' probabile che il passaggio dell'istruttoria a Roma sia stato consigliato da ragioni di prudenza politica, da richieste di garanzie che la polizia e la magistratura romane possono meglio dare, operando a contatto di gomito con le autorità politiche centrali..., comunque sia, l'operazione capri espiatori ha funzionato benissimo, almeno per il momento ed è servita forse a coprire per sempre i veri responsabili degli attentati... La sinistra deve condurre una battaglia decisa perchè una battaglia politica, sull'istruttoria delle bombe, deve essere fatta, e sia pure con ritardo...

Il terreno di confronto deve essere il caso concreto, la istruttoria: Valpreda in galera, Pinelli sotto terra (e l'inchiesta sulla sua morte condotta nel segreto), il complotto che ha preparato l'azione terroristica, la strategia politica seguita dalle autorità inquirenti.

L'unità: 23-5-1970 . IL PM: IN ARCHIVIO IL « SUICIDIO »
PINELLI.

Come per Portella della Ginestra, per Melissa, per Avola, per altri cento casi in cui il silenzio è stato imposto: ora anche per il « caso Pinelli » si spalanca l'archivio, si cerca di far dimenticare questo morto.

C'è voluto uno sciopero dei giornali per far passare quasi sotto silenzio che il PM di Milano Caizzi non trova nullo strano, nessuna « responsabilità Penale », nella morte dell'anarchico. Non trova strano che un padre di due bambine, che tutti dicono equilibrato, tranquillo, perde improvvisamente la testa e si lancia nel vuoto. Non trova strano che si uccida senza un motivo, senza che nessuno lo accusi di niente, senza soprattutto che abbia fatto niente. Non trova strane le ripetute menzogne di quei poliziotti così incapaci da non riuscire neanche a trattenerlo. Non trova strane le mille incongruenze, le contraddizioni, i punti oscuri delle versioni dei questurini.

No, per il dottor Caizzi, dopo un'istruttoria sommaria (durata 5 mesi!) tutto è liscio come l'olio: Pinelli diventa un esaltato, uno che senza un movente, senza che in quella stanza accada nulla, mentre tutto è tranquillo (figurarsi non verbalizzavano neanche!) spalanca la finestra e si lancia nel vuoto. E quindi il dottor Caizzi chiede la archiviazione, trasmette il fascicolo al giudice Amati, sostiene che non c'è niente di anormale e forse quando si giungerà alla decisione definitiva ci sarà un nuovo sciopero dei quotidiani e quindi non troppo clamore.

Ci saranno quindi due verità: quella « ufficiale » scritta brogliacci di questura e negli atti giudiziari (che comunque rimarranno tabù) e quella che si è fatta strada fra la gente, nei giornali, nei bar, negli uffici: una verità che rende giustizia alla memoria di Pinelli e che porta a conclusioni ben diverse da quelle cui è giunto il dottor Caizzi. Appunto, come per Portella della Ginestra, per Melissa, per Avola, per tutti quei morti « archiviati » in nome di una ragione di Stato » marca D.C.

Ma Pinelli, come gli altri, non è, non sarà, dimenticato. E la sua storia va raccontata coi fatti, con tutto ciò che si è riusciti ad accertare, in modo che ognuno da solo tiri le sue conclusioni, faccia da giudice popolare in un processo che, se non si terrà mai in un'aula di giustizia, già viene dibattuto ogni giorno per strada, in tram, in fabbrica o a scuola; e si comincia dal fermo, avvenuto quasi casualmente.

E' alle 19 del 12 dicembre, circa due ore dopo la strage, che gli agenti della politica arrivano al circolo anarchico di via Scaldasole e fermano Sergio Ardaù che si trovava solo, nel locale. Mentre escono arriva Pinelli. « Vieni anche tu in questura... Tanto sappiamo ch voi due non c'entrate, che siete brave persone, ma è per via di quei pazzi criminali che si sono infiltrati far voi... » Spunta fuori, così, la grande « intuizione » poliziesca: il nome di Valpreda già due ore dopo la strage.

Scadono le prime 48 ore di fermo e quasi tutti gli anarchici vengono portati via, rilasciati o a S. Vittore.

Tra questi anche Ardaù, il quale saluta Pinelli: «Ti aspetto di sotto, o al portone...». Ardaù, invece viene portato a San Vittore, mentre Pinelli resta nell'ufficio di Calabresi: è, la prima, grossolana, irregolarità. Infatti anche Pinelli, doveva essere o rilasciato o inviato a San Vittore a disposizione della magistratura. Invece i poliziotti cominciano il gioco delle telefonate: «Signora, dica in ferrovia che suo marito è malato, insomma non c'è bisogno di far sapere in giro che stà in questura...». Ma dopo qualche ora, con voce brusca: «Telefoni alle ferrovie, dica che Pinelli è fermato... Ha capito, deve dire che è fermato dalla polizia per la strage». Non è difficile, almeno per i familiari dell'anarchico, sospettare che la seconda telefonata serva per impaurire Pinelli, per agitare il ricatto della perdita del posto di lavoro.

Ma l'anarchico conosce bene i sistemi della polizia e non è tipo da lasciarsi impressionare: d'altra parte la madre lo ha visto lunedì mattina e lo ha trovato sereno, sorridente, tranquillo. E come se non bastasse anche lo stesso Calabresi dirà più tardi che le cose si svolgevano con tanta tranquillità che non si verbalizzava neanche. Eppure verso mezzanotte (e sull'ora esatta vedremo poi) la tragedia: è un cronista dell'Unità, Aldo Palumbo, che mentre passa nel cortile della questura sente lo schianto e accorre per primo accanto al corpo di Pinelli. E qualche giorno dopo la casa di Palumbo verrà visitata da misteriosi ladri che se ne vanno senza rubare niente, dopo aver frugato dappertutto.

Comincia la girandola delle dichiarazioni dei poliziotti (nessuno però avverte la famiglia di Pinelli, e più tardi Calabresi dirà alla vedova che «Non c'era tempo»), che si smentiscono da sole nel giro di poche ore.

Prima la finestra «Era spalancata per il caldo» (a metà gennaio!) poi diventa «Socchiusa per il fumo». Prima nella stanza c'erano 5 persone poi si riducono a 4 perchè Calabresi, al momento giusto, era andato a farsi una passeggiata nel corridoio. Prima si dice che non ci sono verbi, poi salta fuori che ce ne sono tre, ma che manca l'ultimo, quello delle ore fatali. E così via.

Ma forse è più facile riassumere la maggior parte dei punti oscuri, avanzati ormai da mesi dal nostro e da altri giornali, senza che uno solo di essi abbia avuto risposta:

a) le tre scarpe. I poliziotti sostengono che una delle scarpe di Pinelli rimase in mano a un brigadiere, che tentava di trattenerlo: invece i giornalisti accorsi nel cortile della questura, videro che l'anarchico aveva entrambe le calzature ai piedi;

b) la presenza di Calabresi nella stanza. Un anarchico fermato, Pasquale Valitutti, che veniva interrogato in una stanza vicina, sostiene di non aver visto nessuno passare per il corridoio e che quindi Calabresi non era uscito dall'ufficio;

c) i rumori di rissa. E' lo stesso Valitutti che dice di aver-

li sentiti e di aver pensato che stessero picchiando Pinelli. Come si concilia con le dichiarazioni secondo cui il « clima era tranquillissimo? »;

d) l'orario. In un primo tempo si era detto mezzanotte e tre minuti. Poi il tempo è stato portato alle 23.57. Forse perchè alle 24 risultata registrata la chiamata dell'ambulanza presso i vigili;

e) due giorni dopo la tragedia si sono presentati al centralino dei vigili alcuni poliziotti della « politica » per controllare appunto l'orario di chiamata. Ma non spettava al giudice un simile accertamento?;

f) un poliziotto della « politica » contravvenendo a tutte le regole è stato presente, al Fatebenefratelli, a tutti i tentativi di salvare Pinelli. Non risulta che sia stato interrogato: eppure l'anarchico rantolava e potrebbe aver detto qualcosa e, d'altra parte, c'era da chiedergli almeno, chi e perchè gli aveva ordinato di restare in sala operatoria;

g) l'allontanamento del corpo di Pinelli dall'obitorio dell'ospedale (dove sarebbe rimasto isolato) e l'immediato trasporto all'Istituto di Medicina Legale, in contrasto con quanto stabilito dalla legge;

h) l'origine di una lesione bulbare al collo, mortale, accertata durante la necropsia, e che se fosse avvenuta per la caduta avrebbe provocato un'emorragia;

i) la mancanza di ferite sulle braccia e le mani dell'anarchico, che in caso di caduta vengono tese istintivamente a difesa del capo;

l) la mancanza di lesioni esterne (perdite di sangue dal naso, dalla bocca, dagli orecchi) che si registrano normalmente in questi casi;

m) il contrasto fra le tre versioni della polizia sulla « dinamica » del suicidio, secondo cui in un caso, gli agenti non sarebbero riusciti ad afferrarlo, in un altro l'anarchico sarebbe stato preso e quindi si sarebbe divincolato e nel terzo addirittura sarebbe stato afferrato per le gambe;

n) il racconto di Palumbo secondo cui il corpo avrebbe urtato contro i cornicioni del secondo e terzo piano (e in questo caso solo un corpo morto che cade « a picco » poteva farlo) e le dichiarazioni della polizia secondo cui l'anarchico non ha neanche sfiorato i cornicioni;

o) il racconto dei poliziotti, secondo cui Pinelli si sarebbe « eccitato » quando ha sentito parlare di Valpreda mentre risulta che del ballerino si era parlato fin dal primo giorno;

p) la citazione, avvenuta ben quattro mesi dopo la tragedia del medico del Fatebenefratelli che per primo vide Pinelli: perchè non fu interrogato subito?;

q) I falsi grossolani del questore Guida tesi a fornire un movente a un suicidio inspiegabile.

Più che logica quindi, appare, la definizione di quegli avvocati milanesi che hanno messo in luce come negli ultimi 20 anni nel capoluogo lombardo non si sia verificato alcun sui-

cidio con le stesse caratteristiche. Invece il dottor Caizzi, a quanto pare, è riuscito a trovare una risposta per tutte le domande: è riuscito a spiegarsi il perchè di questi falsi; di tante lacune. E forse è riuscito anche a trovare una spiegazione al fatto che Guida e Calabresi, nonostante tutto, contro tutto, siano rimasti ai loro posti le « credenziali » dei due poliziotti, in un quadro così sinistro, evidentemente contano.

I « meriti » acquisiti da Guida quando era direttore di un confino fascista e i « meriti » di Calabresi come ex collaboratore del giornale socialdemocratico, nonché partecipante a un « corso speciale » tenuto negli USA.

Certo, la risposta a questo ultimo interrogativo non è poi difficile: l'arroganza della DC e dei suoi alleati di governo, il disprezzo assoluto dell'opinione pubblica, la sfida lanciata ad ogni persona civile che non può non restare sbigottita dinanzi a un'indagine condotta dagli inquisiti e anche una pesante intimidazione, nei fatti, verso la stessa magistratura, quasi un avvertimento di tipo mafioso a considerare « intoccabili » i due funzionari.

... Una battaglia su quest'affare aggroviolato servirebbe... a sollevare più di un velo sulla realtà interna e internazionale del nostro regime.

Astrolabio: 14 giugno 1970 (Ferruccio Parri)

UN PUNTO FERMO PER VALPREDÀ E PINELLI

... Che cos'è che allarma? L'impressione di una volontà determinata di costruire, su indizi incerti e controversi, malgrado ogni inverosimiglianza e ogni stranezza dell'indagine poliziesca, l'artificiosa base di una verità giudiziaria. Come se una superiore ragion di stato obbligasse di trovare ad ogni costo dei reati da esporre all'abominazione pubblica, perchè non sia smentita in primo luogo la sacra necessità di difesa dello stato ed esposta in secondo luogo a dileggio la capacità investigativa della polizia ed istruttoria dei giudici.....

... L'indignazione popolare sollevata dall'annunciata chiusura così sbrigativa dell'inchiesta e sulla fine drammatica e tanto sospetta di Pinelli... polizia politica, polizia giudiziaria e non poche procure hanno seguito nei mesi caldi un indirizzo repressivo aperto alla speculazione elettorale già in corso dei cosiddetti partiti dell'ordine... Ma il mistero politico che sta dietro agli attentati di Milano è più grave... Un piano politico, non anarchico, destinato a produrre profonde reazioni pubbliche, governative, eventualmente paramilitari. Ed un piano di cui si potesse facilmente far ricadere la responsabilità sulle spalle degli anarchici, come infallibilmente è avvenuto. Quale torbido ambiente può avere ideato questo piano e dati i mezzi, ed a profitto di chi?...

Il Giorno: Maggio 70 (di Giorgio Bocca)

VALPREDI, PINELLI E LE OMBRE CINESI

Questa vicenda giudiziaria del Valpreda incomincia davvero a essere sconcertante. Lo si tiene segregato per più di un mese lasciando capire che si stanno raccogliendo prove decisive sul suo conto e finalmente, depositati gli interrogatori, risulta che l'alibi per il 12 dicembre, giorno della strage, collima, nei minimi particolari, con quello fornito dalla zia e confermato dai nonni e dai vicini. A questo punto la stampa irresponsabile che lo ha definito colpevole prima di qualsiasi giudizio (a proposito, non è per caso reato tappezzare i muri di Milano con le fotografie dell'imputato su cui è scritta la parola assassino?) ammutolisce, Valpreda scompare nel nulla. I più ingenui arrivano a immaginare che da parte degli inquirenti, specie a livello poliziesco, sia stato raccolto l'invito a tacere se non c'è nulla di sicuro da dire.

Ed ecco che nei giorni della crisi governativa Valpreda riemerge: misteriosamente, due mesi dopo il fatto e dopo le intensissime, fittissime indagini, spuntano fuori dei tali, non a infirmare direttamente l'alibi, ma a scavargli per così dire tutto attorno. Non potendo dimostrare che Valpreda ha mentito per il giorno 12, cercano di far credere che ha mentito per il 13 e per il 14, sì che la Corte d'assise potrà pensare che ha mentito anche per il 12.

Ora, qualsiasi ipotesi si faccia, c'è poco da congratularsi per il modo che abbiamo di fare giustizia. Se le voci trapelate dagli uffici inquirenti sono false, si è trattato di azione poco commendevole, non vi pare? Ma se si tratta di cose vere, allora bisognerebbe avere il coraggio di decidere chi mente, se le otto o nove persone di Milano che hanno visto il Valpreda il 13 e il 14, o i signori romani che sostengono il contrario. Forse è arrivato anche per noi il tempo di Garrison, come in America sul caso Kennedy; cioè di immaginazioni e di indicazioni che sembrano cogliere la verità e poi le passano a fianco, in un gioco perpetuo di appuntamenti mancati.

Prendiamo il caso Pinelli, l'anarchico trovato morto in un cortile della questura di Milano dopo il volo dalla finestra. Persone vicine alla vedova fanno sapere alla stampa: il Pinelli non aveva alcuna scorticatura sulle mani, ma chi si butta da una finestra pretende sempre istintivamente le mani in avanti; e cadendo non ha urlato; e l'autoambulanza è arrivata quasi subito come fosse stata chiamata prima del volo. Voci infondate oppure no? Si potrebbe verificarle: c'è un cronista che ha sentito il tonfo, visto arrivare l'autoambulanza ci sono degli esperti di medicina legale che possono dare precisi pareri. Ma nessuno, in questa storia, si incontra mai, nessuno si direbbe, legge e ascolta quello che scrivono e dicono gli altri. Roma ignora Milano, le cronache dei giornali si smentiscono reciprocamente senza venire mai a una resa dei conti informativa, i testimoni sono come ombre cinesi, appaiono e scompaiono senza una ragione precisa. C'è un giornale della sera

di Milano che ha intitolato per la quattordicesima volta: «smantellato l'alibi di Valpreda». Senza curarsi, non dico della verità, ma del senso del ridicolo.

Il Giorno: 28 aprile 1970 (Giovanna Buffa)

PER VALPREDA INDAGINE PSICHIATRICA

« Accertare se Petro Valpreda è tuttora affetto da morbo di Bürger; in caso positivo quali conseguenze derivano da tale affezione, con particolare riferimento alla funzione della deambulazione... Se tale affezione comporta deficienze fisiche di altra natura oppure conseguenze di natura neuro-psichica ».

... L'indagine neuro-psichica che il P.M. Occorsio è riuscito a far varare dal giudice avrà un peso considerevole in questa vicenda, servirà certamente a spiegare le mille assurdità e le tante cose inspiegabili nella ricostruzione dell'accusa. Dal taxi di Rolandi (l'accusato lo avrebbe preso per la sua deambulazione imperfetta) al viaggio a Roma per la soubrette dello Jovinelli. Se si troveranno disturbi neuro-psichici nello imputato (e quale innocente non li avrebbe dopo 5 mesi di carcere?) tutto, anche « l'inspiegabile » avrà una sua spiegazione.

Avanti: 10 maggio 1970 (M. Sass.)

ORMAI SOLO INDIZI NELLE MANI DEL MAGISTRATO VALPREDA NON E' AFFETTO DAL MORBO DI BURGER

Il ballerino ha corso per 500 metri senza affaticamento

... Il famoso vetrino trovato nella borsa contenente la bomba alla Banca Commerciale, sarebbe già stato nelle mani della polizia molto tempo prima degli attentati di dicembre.

... A questo punto è logica una domanda: « perchè si tengono in carcere delle persone sulla base di indizi così fragili? » Se a questo caso si aggiunge quello di Pinelli, il quadro diventa pauroso. Chissà che la denuncia del commissario Calabresi al settimanale « Lotta Continua » non possa servire per mettere le acque ormai stagnanti, un pò in moto? E' proprio questo settimanale che dà un vivo quadro del commissario Calabresi, prima collaboratore de « La Giustizia », poi frequentatore negli USA di un corso di specializzazione della CIA, infine « guardia del corpo » del generale parafascista americano Walker quando visitò in Italia le sedi del SIFAR.

Il Giorno: Mercoledì 6 maggio 1970 (Alberto Dall'Ora)

PINELLI ISTRUTTORIA DA APRIRE

Nell'anno 1969, in una città come Milano accade questo fatto straordinario, che un uomo, nel corso di un interrogatorio presso l'ufficio politico, cade dalla finestra e si sfracella al suolo nel cortile della Questura. Pinelli, l'anarchico.

... Che cosa era accaduto? la gente si domandava come era potuto succedere che un uomo morisse in quel modo proprio mentre era in Questura, oggetto di indagini. L'allarme

era giustificato. In ogni Paese civile la morte dell'inquisito nelle mani dell'autorità non può che generare inquietudine grave. In ogni Paese civile c'è da attendersi una severa, immediata, chiarificatrice inchiesta del magistrato.

... Pinelli, si disse, era certamente coinvolto nella vicenda degli attentati, e si accreditò l'impressione che egli, preso dallo sconforto perchè raggiunto da prove inoppugnabili, avesse voluto sopprimersi. Il che parve poi singolare perchè di Pinelli nell'istruttoria per le bombe, che da Milano si trasferì a Roma, non si sentì più parlare.

... Le attestazioni di chi lo conobbe furono unanimi nel descriverlo come soggetto tranquillo, mite, anche se profondamente credente nelle sue idee politiche la sua era una tranquilla, serena famiglia. Alla sua personalità insomma, non si addicevano nè la strage nè la tendenza al suicidio.

... Sono trascorsi parecchi mesi e tutto sembra immutato. ... Aveva ragione l'Avanti di ieri: « non possiamo accettare che questa inchiesta finisca così, nel nulla ».

... I così chiamati tutori dell'ordine devono per definizione essere forse « al di sopra di ogni sospetto? ».

... Ma quello che non sembra accettabile è che si continui così, senza che nulla accada, come se si trattasse di una qualsiasi stanca indagine perliminare per un furto di polli...

... Siamo nel 1970, in una città come Milano, in un Paese civile un uomo è morto in Questura, tragicamente, e non si sa ancora perchè. Quell'uomo aveva diritto alla maggiore rispetto, proprio in quanto era oggetto di indagini; ma è morto sfracellato nel cortile della Questura. Perchè?

Rinascita: n. 18 I maggio 1970

ASSURDITA' E INCONGRUENZE DELL'ISTRUTTORIA VALPREDÀ (Lelio Basso).

Le cose che non sapremo mai (e quelle che sappiamo bene). (Observer 14 dicembre) « La teoria che si sta facendo strada per ora è che sono riconoscibili i temi del terrorismo dell'estrema destra, ma che da esso possono trarre vantaggio anche le DESTRE « MODERATE ». Nessuno è tanto pazzo da dar la colpa degli attentati al Presidente Saragat. Ma l'intera sinistra sta dicendo oggi che la sua strategia della tensione l'ha indirettamente incoraggiato l'estrema destra a passare al terrorismo ».

(Evening Standard, 19-1-70) « Il partito del presidente italiano, Saragat, ha avuto una impennata diretta dal panico e altrettanto hanno fatto gli industriali di fronte alla prospettiva di una classe operaia unita. In quel momento sono esplose le bombe di Milano, che appaiono un atto politico, una espressione di paura diretta a una società che sta rinnovandosi con un processo naturale ».

Nonostante questi giudizi della stampa internazionale, la polizia e l'autorità giudiziaria hanno rivolto la loro attenzione esclusivamente verso ambienti definiti anarchici....

« Gli italiani non credono a quel che dice la polizia », e,

diciamo pure la verità, sarebbe davvero strano che ci credesse. Se si volesse fare un esempio da manuale scolastico di un'istruttoria condotta in modo da escludere qualsiasi credibilità, non si sarebbe potuto costruirne una migliore del caso Valpreda....

... Purtroppo la magistratura italiana, sia o non sia indipendente, è; nei fatti, vincolata alle indagini della polizia, visto che la norma costituzionale secondo cui è la magistratura che dispone della polizia giudiziaria, non ha mai avuto applicazione.

Rinascita, 20-3-1970, Astrolabio, 22-3-1970, Espresso, 22-3-1970, Resistenza, Gennaio 1970, e altri giornali forniscono una conclusione unanime: fino a oggi nessuna prova seria è stata raccolta contro Valpreda, ... tanto che.... si tenta ora ... di far credere che Valpreda era pazzo. Anche questa, di scoprire un pazzo irresponsabile per delitti di cui i veri autori, o perlomeno i loro mandanti, non si possono rivelare all'opinione pubblica, è una vecchia tattica.... Ritorniamo così al retroscena politico cui accennavano i commentatori stranieri, ma che l'opinione pubblica deve scoprire da sé perchè è ben difficile che possa scoprirlo attraverso il processo. Basta aver seguito le vicende del caso De Lorenzo per sapere che anche un magistrato scrupoloso, che volesse andare al fondo delle cose, si troverebbe all'ultimo momento davanti il «segreto di Stato» come ultimo diaframma fra lui e la verità....

... «Nessuno è tanto pazzo da dar la colpa degli attentati al presidente Saragat» ha detto l'Observer e noi siamo assolutamente d'accordo. Ma nemmeno il presidente Gronchi, quando diede l'incarico a Tambroni, voleva le giornate del luglio '60, e neppure il presidente Segni, quando si opponeva al Centro-sinistra, preparava coscientemente il colpo di stato del generale De Lorenzo. Purtroppo fra i disegni politici dei presidenti e la loro attuazione c'è di mezzo una catena di esecutori e anche di profittatori (e fra questi spesso dei servizi segreti magari stranieri che hanno addentellati con certe autorità italiane, e queste, a loro volta, con spie o agenti provocatori come se ne trovavano, secondo la stessa versione della polizia nel circolo «22 marzo»), che hanno spiccate inclinazioni per certi metodi non del tutto ortodossi. Procuratori generali e leggi fasciste, missini e nostalgiche «associazioni d'arma», funzionari di polizia e giornalisti reazionari, padroni non rassegnati e politici delusi, generali dei carabinieri e servizi segreti, CIA e Pentagono, insieme concorrono, senza previe intese e magari senza conoscersi, non volendo neppure le stesse cose precise, ma tutti proclamando di agire in nome della legge dell'ordine, a portare l'Italia sull'orlo dell'abisso.

L'Unità: 6 giugno 1970 (Marcello De Bosco)

La polizia sapeva che si preparavano gli attentati: perchè ha taciuto?

LA «BOMBA» ESPLOSA IN MANO A RESTIVO

Stavolta i poliziotti la « bomba » se la son fatta scoppiare tra le mani. La sconcertante « rivelazione » 6 mesi dopo, della spia della questura nel circolo « 22 marzo » (meglio, in confidente « ufficiale » visto che ce n'erano altri) ha destato scandalo, indignazione, ha provocato insomma la reazione opposta a quella in cui sperava il Viminale.... In sostanza la polizia « ha confessato » di sapere che si preparavano attentati, di non essere intervenuta, di avere permesso che avvenisse la strage. Infatti se è vero che il « James Bond » di S. Vitale, camuffato da anarchico permise di sventare alcuni attentati, i poliziotti dovevano riferire alla Magistratura, intervenire, prevenire altri potenziali atti di terrorismo.

Invece hanno tacito.... Quando dovevano sentire non hanno avuto orecchie. Quando dovevano tirar fuori il nome del confidente non hanno voluto farlo. Quando dovevano trattenere Pinelli che « si lanciava » verso la finestra non ci sono riusciti. Quando dovevano disinnescare la bomba alla Commerciale non hanno avuto coraggio.

Quando però dovevano ricercare i colpevoli non hanno avuto dubbi: Valpreda e gli altri del « 22 Marzo », ben prima che la spia si facesse viva con le sue informazioni e con tanto di « confessione » ricevuta per cesso da uno degli attentatori.

Il quale, addirittura (per la cronaca si tratterebbe di Borghese) non contento di « sfogarsi » con uno del gruppo, che pure era fortemente sospetto di fare la spia, svela il piano che ha portato agli attentati anche dinanzi ad una estranea, nella fattispecie la fidanzata del poliziotto Andrea Ippoliti (ma sarà autentica? Si scoprirà, dopo che era una ispettrice di P.S.?). Fatto è che questo agente della « politica », il quale evidentemente non ha sentito una sola parola sugli attentati in preparazione perchè troppo occupato con la fidanzata, viene avvicinato durante una passeggiata romantica da uno dei « terroristi », il quale spiattella tutto. Ma per le indagini, a leggere i verbali della P. S., non ce n'era bisogno: Merlino infatti era in stato di fermo dal giorno precedente, e di Valpreda già si faceva il nome da due giorni.

Certo, la testimonianza dell'agente Ippoliti sarebbe servita al magistrato, alla disperata ricerca di indizi: invece per ordine superiore, il poliziotto — spia scompare chi chiede di saperne il nome riceve un secco rifiuto, la « preziosa » testimonianza viene messa in cassetto. E ora dicono che è stato fatto per proteggere il confidente, il quale si trova in località sconosciuta sorvegliato da alcuni suoi colleghi. C'è da sperare, almeno, che il rifugio sia a pianterreno, altrimenti per l'angoscia il poliziotto potrebbe avere tentazioni suicide.

PINELLI



ASSASSINATO

2. 4. GLI ARTICOLI INCRIMINATI DI « LOTTA CONTINUA »

Gli articoli che pubblichiamo sono quelli in base ai quali il noto poliziotto dottor Luigi Calabresi ha sporto querela per diffamazione aggravata contro il Direttore responsabile di LOTTA CONTINUA, Pio Baldelli.

Il processo relativo avrà inizio probabilmente nella seconda metà di settembre.

Il settimanale LOTTA CONTINUA, che ha sin dall'inizio, assunto una posizione chiara e coraggiosa sul caso Pinelli (e sul caso Valpreda da) accusando apertamente di OMICIDIO la polizia, è il portavoce dell'omonima Organizzazione extra-parlamentare.

L'INCHIESTA SULLA STRAGE DI MILANO: INQUIRENTI O COLPEVOLI?

GLI ATTENTATI DEL SID (EX SIFAR)

Giorni fa alcuni compagni della Statale di Milano in una conferenza stampa hanno fatto delle rivelazioni sull'attività di provocazione e di spionaggio svolta all'interno del movimento studentesco, per conto del SID, dal fascista Gian Luigi Fappani (e da lui stesso confessata).

E' opportuno chiarire e definire fino in fondo il quadro complessivo (anche se limitato) in cui si inserisce il personaggio Fappani e cercare di individuare i collegamenti con la travagliata vicenda delle indagini per la strage di Milano.

Due sono gli elementi caratteristici (e coincidenti con quelli di altri personaggi simili) presenti nella biografia di Fappani: innanzitutto l'aver militato nella legione straniera (come Chiesa e Sottosanti, guarda caso) dall'ottobre '67 al 19 Febbraio 1968 nel I regg. fanteria a Obain, Marsiglia, Nizza e l'essere stato attivista dell'organizzazione di estrema destra Nuova Repubblica dalla sua fondazione (come Chiesa e Sottosanti d'altronde). Con queste garanzie e referenze è scontato e facile il passaggio da una attività terroristica compiuta a livello artigianale con mandanti provinciali e con ridotte disponibilità politiche ed e-

conomiche, a un livello più raffinato e accorto in cui i mandanti e i protettori non sono i nostalgici e macabri repubblicani (non solo loro certamente) ma esponenti dei settori più arretrati (e tuttavia ancora gestori di una parte di potere) del sistema sociale: la polizia, l'esercito, alcuni partiti, una parte della con-industria. E questi settori trovano confluente e creano alleanze in una strategia di ricatto, di provocazione e di terrorismo che il SID (Servizio di Informazione della Difesa) unifica tecnicamente, sintetizza a livello internazionale con altre forze politiche e con altri servizi segreti (la CIA in primo luogo). Di questa organizzazione Fappanni diventa un elemento, per «ricatto morale». « Il primo lavoro svolto da me a favore del SID fu una lista con gli estremi dei dirigenti del Movimento Studentesco. Settimanalmente consegnavo una relazione scritta ad agenti del SID divisa in tre punti. 1) Relazione politica; 2) situazione attivisti; 3) situazione organizzativa. Con la relazione ho consegnato vario materiale di propaganda, fornendo l'indirizzo dei vari collaboratori e le indicazioni necessarie ad individuarli... Confermo che gli appartenenti al SID sono ancora gli agenti SIFAR. La repressione viene organizzata senza autorizzazione ufficiale dei ministeri, e a ciò ho avuto l'incarico di vendere bombe lacrimogene e fumogene al movimento studentesco, allo scopo di dare al SID il motivo di repressione ».

Per questa attività, durata all'incirca dal luglio al dicembre '68, il Fappanni riceveva un compenso che andava dalle 30 alle 50 mila lire alla settimana e grazie ad esso aveva modo di allargare i suoi contatti e il suo campo di attività. Il terreno e l'oggetto del collegamento tra i mandanti politici l'estrema destra e i provocatori e le spie presenti nel movimento studentesco era costituito soprattutto, oltre che dalle informazioni, dal « materiale » che il Fappanni dice di essersi proposto di fornire. E non è questo certamente il « materiale » di autodifesa che, in qualche occasione, sarebbe potuto servire ai compagni in piazza, durante manifestazioni e scontri; e non si trattava nemmeno delle bombe lacrimogene e fumogene di cui il Fappanni ha già detto; si tratta questa volta della proposta di fornire bombe ad alto potenziale e di compiere attentati terroristici (tutte cose naturalmente rifiutate dai compagni). Su questo argomento il Fappanni mostra di saperla lunga, soprattutto per quanto riguarda gli attentati ai treni (agosto '69); afferma che ad Allegra non conviene fare il suo nome (intervista al « Corriere ») come implicato in questi attentati sui treni, e a sua volta indica quali diretti responsabili Giorgio Chiesa e Serafino Di Luia (fascisti e confidenti della polizia). Poi Fappanni ammette anche la sua diretta e personale responsabilità riguardo ad altri attentati minori, ma ne attribuisce sempre la proposta e l'organizzazione alla polizia. Fappanni fa anche i nomi di mandanti diretti che si alternano o si accordano di volta in volta nel proporre azioni terroristiche e nel finanziarle; i mandanti politici non emergono da queste rivelazioni; rimangono in ombra, ma non è poi così difficile individuarne se non i nomi almeno

la precisa collocazione ed estrazione; nomi minori comunque saltano fuori: un ufficiale del SID (tenente Rocco) è quello che « coordinava l'intervento » del Fappanni nel movimento studentesco; il dottor Giorgio (è il cognome), giovanissimo, e un altro « sui cinquant'anni con un inizio di calvizie » danno indicazioni, finanziano, e propongono infine al Fappanni di fare l'informatore in una sezione del PSIUP vicino all'Università Cattolica. Sono ancora il dottor Giorgio e il « calvo » che propongono al Fappanni un lavoro « più in grande » e che di questo lavoro gli forniscono le prime indicazioni, mostrandogli delle cartine. E deve essere sicuramente un lavoro di una certa importanza se sentono la necessità di assicurarlo, « dicendomi — afferma Fappanni — che uno molto in alto mi avrebbe protetto ». Si parlò di finanziamento, ma non se ne disse esplicitamente la fonte. Fu fatto però un nome: l'avvocato Pascarella (o Pascarelli) di Rimini. Ed è di ritorno da Rimini che alla fine della primavera '69 Chiesa dice a Fappanni: « Quelli di Rimini pagano bene se buttiamo delle bombe nei posti giusti, se spevntiamo la gente e facciamo saltare il governo ». « Le bombe dove? » « Mah, nei treni, negli aeroporti, nelle piazze; bisognerà vedere ». E si parla di infiltrarsi nei gruppi anarchici e si passa alla preparazione pratica degli attentati costruendo scatole per bombe complete di congegno a tempo, ma non ancora di esplosivo. Siamo in piena estate e dopo pochi giorni la notte tra l'8 e il 9 agosto ci saranno le esplosioni sui treni.



Due commissari. Il primo (Gian Maria Volonté nel film « Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto ») ha già confessato.

UN ANNO DI BOMBE: AMATI E CALABRESI, SEMPRE LORO!

1968: alcune bombe-carta o bombe molto leggere firmate dagli anarchici con una funzione esclusivamente dimostrativa e propagandistica, poste all'esterno degli edifici. Su queste azioni si innesta l'intervento terroristico dell'estrema destra, con la complicità della polizia e della magistratura.

25 aprile: bombe al padiglione Fiat della Fiera e alla Stazione Centrale. Alcuni feriti.

Le indagini del giudice Amati vanno subito verso la sinistra: fermo di una trentina di persone a scopo diversivo, e poi l'arresto a colpo sicuro di 5 anarchici (è simpatico notare come sia sempre Luigi Calabresi a notificare i mandati di cattura); contro i coniugi Corradini non si trova il minimo indizio ma rimangono in carcere e il giudice Amati respinge 5 domande di scarcerazione. Poi la sezione istruttoria decide la scarcerazione degli anarchici. « Si rileva che gli interrogatori di Corradini, Vincileoni, e Pulsinelli si sono limitati alla semplice indicazione delle accuse, a richieste di chiarimenti circa le amicizie, i contatti, gli incontri con altri imputati, a delucidazioni su circostanze di secondaria importanza... va aggiunto che nei confronti dei coniugi Corradini nemmeno il capo d'accusa ha alcuna precisazione sulla modalità e sui termini coi quali si sarebbe effettuata la loro partecipazione agli attentati... pertanto i tre imputati devono essere scarcerati... L'ordinanza con la quale il giudice istruttore respinge l'istanza di scarcerazione dei difensori proprio sul punto essenziale delle indicazioni delle prove a carico, si risolve in un'affermazione apodittica e non fornisce alcuna giustificazione e spiegazione per le ragioni che determinavano il magistrato a respingere l'istanza stessa... il giudice non può tenere segreti gli elementi di colpevolezza raccolti o comunque esistenti agli atti del processo... » Nonostante questo il giudice Amati il 13 novembre spiccava i nuovi mandati di cattura « a seguito delle rivelazioni di una testimone segreta ». Dopo meno di un mese l'Observer e il Guardian pubblicavano un documento segreto greco in cui tra l'altro era scritto: « Le azioni che era stato previsto fossero realizzate prima non è stato possibile realizzarle che il 25 aprile. La modifica dei nostri piani ci fu imposta dal fatto che era difficile penetrare nel padiglione Fiat. Entrambi i fatti hanno prodotto effetti considerevoli ». Certo per Amati e Calabresi era difficile accettare e vagliare questa ipotesi dal momento che sull'altra (responsabilità anarchica) avevano puntato tutto, tenedo in prigione per 7 mesi 2 compagni e rifiutando tuttora l'istanza di scarcerazione per altri 3. I coniugi Corradini vengono scarcerati, dopo 7 mesi, per mancanza di indizi; a Braschi non vengono nemmeno addebitati gli attentati del 25 aprile; Pulsinelli e Della Savia hanno un alibi. Nonostante questo rimangono ancora in prigione e nonostante

esista un documento che afferma chiaramente la paternità fascista degli attentati.

8-9 agosto: attentati sui treni. Si cerca di attribuire la colpa agli anarchici: poi si preferisce tacere e l'inchiesta non va avanti; dopo molti mesi si cerca di coinvolgere Pinelli (ed è Guida che cerca di farlo in maniera maldestra). Senonchè saltano fuori i nomi di due confidenti della polizia, Chiesa e Di Luia appunto.

12 dicembre: strage di Milano. Sappiamo tutti come vanno le cose, ma non è superfluo ricordare qualche particolare. Le indagini si dirigono subito verso l'estrema sinistra. Calabresi e Amati (sempre loro) accusano gli anarchici. Vengono fermati, interrogati e perquisiti 588 militanti della sinistra extraparlamentare e 12 fascisti (rilasciati per primi). Giuseppe Pinelli viene fermato il venerdì pomeriggio. Domenica sera dovrebbe essere o rilasciato o portato a S. Vittore. Rimane in questura e solo il lunedì la magistratura viene avvisata del suo fermo. E' durante un fermo illegale quindi che Pinelli viene suicidato (e di questo «suicidio» ne abbiamo già parlato). Vi ricordiamo i nomi dei presenti: Luigi Calabresi, Sabino Lo Grano, Vito Panessa, Mucilli e un altro di cui ancora non è certa l'identità. Il martedì (che combinazione!) suicidio di Pinelli e riconoscimento di Valpreda da parte di Rolandi. A Rolandi, a Milano, viene mostrata una sola foto, quella di Valpreda; poi a Roma durante il riconoscimento (un anarchico «confuso» tra una fila di poliziotti) Rolandi indica Valpreda, poi ci ripensa: «se non è lui, qua dentro non c'è». La frase non viene messa a verbale. Le perizie, quelle sulla bomba e quelle sul vetro, vengono prima fatte a casa in privato, senza avvisare la difesa, e poi solamente in un secondo tempo si fanno le perizie ufficiali. L'ultima perizia proposta è quella psichiatrica; il piano ora si delinea con maggiore chiarezza: un organizzatore di attentati che compie errori così grossolani non può essere che pazzo.

E questa versione può forse accontentare tutti; il sistema democratico, nonostante qualche elemento malato, è sostanzialmente sano. Il secondo corriere delle bombe, pian piano, lo si sta già individuando; Antonino Allegra (un gentiluomo così riservato, abitualmente) ipotizza e suggerisce un nome: chissà che non sia Sottosanti — dice. E intanto si cerca di far ritornare l'ipotesi Pinelli nella responsabilità degli attentati (o nella versione dell'ingenuo tradito o in quella dell'organizzatore e del capo; in definitiva quel viaggio a Roma l'ha davvero fatto). Occorsio vigila e trova prove in continuazione. Occorsio, lo sanno tutti, è un uomo di Saragat, se ci si può fidare del Presidente, ci si può fidare anche del suo uomo. Occorsio ha dietro di sé una bella carriera. Democratico ma non troppo, reazionario ma con moderazione. Fa il pubblico ministero nel processo SIFAR-Espresso e anche qua fa quello che gli dice il Presidente; ma forse travisa in senso di qualche parola ed esagera: chiede l'assoluzione dei giornalisti. Si rifarà brillantemente dopo parecchi

mesi, sempre contro un altro giornalista. Il Presidente, dopo la strage di Milano dice che «davanti alla magistratura giacciono numerose denunce» e Occorsio collabora a portarle avanti. Chiede una «severa condanna» per Tolin e l'ottiene. E bravo Occorsio! Anche il PCI ha fiducia in te; i suoi avvocati non fanno una grinza di fronte ai vizi dell'istruttoria; anche loro obbediscono al Presidente; sanno che le istituzioni sono fragili e bisogna averne rispetto.

SCEGLIETE: O DENTRO BOCCA O DENTRO OCCORSIO

E' giunto il momento, crediamo, di denunciare Giorgio Bocca per «diffusione di notizie false e tendenziose» e per «diffamazione»; oppure, a scelta, di denunciare il procuratore Vittorio Occorsio per falso in atto pubblico, irregolarità, soppressione di prove, creazione di prove false, complicità in definitiva con gli autori della strage di Milano. L'articolo di Giorgio Bocca («Occorsio vuole perizie. Valpreda non vuole morire») non lascia dubbi. O il reato l'ha fatto Bocca o di reati (e molti) è colpevole Occorsio. Bocca ha una presa molto brillante e raffinata. Le cose non le dice ma le fa capire; soltanto che le fa capire solo a chi vuole lui e sempre con estrema gentilezza e signorilità. Noi diciamo che Pinelli è stato ucciso, lui scrive che «si ha motivo di credere che il ferroviere anarchico non s'è suicidato». E così via. Dice che «anche gli esperti possono cadere in inesattezze» e che il dottor Provenza capo della squadra politica di Roma, «uno dei nostri funzionari più intelligenti e preparati», si è confuso quando ha detto che era inevitabile che Valpreda col morbo di Bürger, e con un alluce in meno, prendesse un taxi per mettere le bombe; Bocca, che è un raffinato, dice che Provenza si è confuso dal momento che Valpreda gli alluci ce li ha tutti e due; noi diciamo invece che Provenza è un bugiardo e che ha mentito per costruire indizi falsi e per indirizzare l'indagine su una pista errata. E anche l'avvocato Calvi, che ha tenuta nascosta la cosa per parecchio tempo, non è che lo si possa definire un difensore molto sollecito. Ma Bocca dice anche altre cose, dice che gli avvocati di Valpreda avrebbero qualcosa da eccepire sulle «piccole insignificanti irregolarità formali» e «sul modo di interrogare e verbalizzare». In effetti i difensori di Valpreda dovrebbero avere parecchio da eccepire, dato che le irregolarità sono molte e grossolane; Bocca però questo lo sussurra solo sommessamente, tra le righe, e recrimina anche sul fatto che la difesa sia alla mercè di «un apparato indagatorio che la mette periodicamente di fronte a nuovi fatti compiuti». E questi fatti nuovi dice anche quali sono, e si permette di dubitare della loro veridicità. Si domanda come mai «il vetrino sia rispuntato solo ora a tre mesi» e sembra che stia lì lì per rispondere: — forse perchè qual-

cuno ce lo ha messo in un secondo tempo nella borsa —, ma poi ci ripensa e sta zitto. E sui testimoni romani il discorso è abbastanza simile; non è che siano stati ricattati, per carità; tuttavia provengono « da un ambiente ultra ricattabile di piccolo spettacolo e di piccola prostituzione ». Qui l'alternativa è molto chiara; o hanno mentito i parenti di Valpreda per affetto o i testimoni romani per ricatto. Noi, siamo troppo irriverenti lo sappiamo, riteniamo giusta la seconda ipotesi.

E poi l'ultimo capolavoro stilistico di Giorgio Bocca: «...il procuratore Occorsio non ci giudicherà male, speriamo, se insisteremo su questo particolare dei mandanti su cui nella Roma politica girano tante voci, da prendere con le pinze come si dice. Anche perchè scottano ». A noi non importa per nulla se Occorsio e Bocca ci giudicheranno male, ma questo dei mandanti è anche un nostro pallino. Solo che noi abbiamo fatto anche delle ipotesi al proposito e sarebbe divertente e interessante approfondirle; e queste ipotesi comportano anche, non diciamo « la complicità » che è una parola pesante e non sta bene attribuirle ad un « alto magistrato », ma almeno una certa compiacenza da parte di Occorsio. E chissà perchè la lettura di Bocca ci ha confermato nella nostra convinzione. A questo punto si impone una scelta: se la lettura di Bocca ci fa pensare cose cattive su Occorsio, vuol dire che le cose che scrive sono per lo meno « esagerate e tendenziose »; o se non sono « esagerate e tendenziose » vuol dire che sono vere? E allora di nuovo — o dentro Bocca o dentro Occorsio.

UN UOMO DI SUCCESSO

I P.S. lo chiamano, con reverenza, dottore. Ha trentadue anni, i capelli neri e la mascella aggressiva. Si veste con una trascuratezza che sa di snobismo e si muove con la disinvoltura dell'uomo di successo. E lo è. Si chiama Luigi Calabresi e, pur essendo un semplice funzionario dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, è oggi il numero uno della polizia milanese se non di fatto, almeno sulle pagine dei quotidiani e dei rotocalchi. E' famoso ma non popolare.

Non si sa molto di lui, non è facile scoprire come ha riempito i suoi trentadue anni fino ad oggi.

Pubblicista mediocre, collabora nel '66 alla « Giustizia », organo ufficiale del partito socialista democratico italiano e, nel '68, a quanto ci risulta, si nasconde dietro un compiacente pseudonimo sulle colonne di Momento Sera, quotidiano romano tra i più reazionari. Sono passati due anni, ma Calabresi-scrittore non sembra aver fatto molti progressi.

Il suo periodo d'oro però lo vive negli anni '66-'67: è il tirocinio per il lancio degli anni '70. Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta — si dice — un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo

arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (1) e Calabresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti Sifar-Sid e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo.

Passato il 1968, anno in cui sembra rituffarsi nella letteratura e nella riflessione di centro sinistra, Luigi Calabresi torna alla ribalta. E' trasferito a Milano per occuparsi di tre inchieste-bomba: gli attentati alla stazione e alla fiera del 25 aprile, quelli di ferragosto e, dulcis in fundo, la strage del 12 dicembre alla banca dell'agricoltura.

E' il successo. Le sue fotografie cominciano ad apparire con frequenza sui quotidiani e la sua fama di commissario brillante a prender piede. Troppo brillante, spesso imprudente. Ha osato perfino smentire il questore di Milano, Marcello Guida a proposito di Giuseppe Pinelli. — Aveva praticamente confessato — affermò Guida in quell'occasione. — Non era, per noi, neanche un teste importante — dichiarò Calabresi.

Una leggerezza che, sembra, gli costa la diffidenza di Antonino Allegra, capo della squadra politica.

(1) Mente militare di Barry Goldwater, leader della destra filcfascista americana.



Da parte sua Calabresi non se ne cura. Da bravo funzionario moderno ed efficiente considera i fatti e non le chiacchiere. Adotta i suoi metodi negli interrogatori senza paura. Personalmente sostiene di non interrogare i testi secondo le regole della retorica ufficiale. Per quanto lo riguarda — dice — fa solo della conversazione. Al contrario sono molti quelli che affermano di aver sentito provenire dalla stanza nella quale si svolgeva l'interrogatorio di Pinelli, rumori di sedie capovolte, di urla, di grida soffocate. Poi Pinelli muore. Calabresi sostiene di non essere stato presente al momento della « disgrazia ». Al solito è stato smentito.

Pinelli cade nel giardino sottostante. Qualcuno lo soccorre. Due barellieri lo caricano su una macchina della Croce Rossa. Gli stessi due barellieri sono, qualche tempo dopo, trasferiti in un'altra città. Al reparto necroscopico c'è un'infermiera di Pinelli. Quest'infermiera è improvvisamente licenziata.

Per contraccolpo, il tenente dei carabinieri Sabino Lo Grano, che era presente sulla porta al « suicidio » di Pinelli, non è punito per negligenza come prevede il regolamento, bensì è immediatamente promosso comandante del Nucleo operativo della Compagnia di Milano Porta Magenta, con sede in via Berengario.

Un personaggio, dunque, questo commissario, che interessa molto, quasi più di Barnard. Sarebbe bello sapere *tutto* di lui.



....BRILLANTE....

PINELLI: SUICIDATO VA BENE, MA DA CHI?

Salta fuori che Pinelli nel cadere dalla finestra passa praticamente rasente il muro rimbalzando sui due cornicioni (per cui più che di un volo si tratterebbe di una scivolata) e non protende nemmeno le mani in avanti, come istintivamente si e sempre portati a fare (le mani non presentano infatti nessuna scorticatura).

Come sia possibile questo rifiuto, della logica, dell'istinto, delle leggi di gravità, di tutte le analisi di medicina legale nessuno lo dice. Dopo tutto si tratta di un anarchico, gente strana, contraria a tutte le leggi...

E poi le versioni poliziesche sull'accaduto: questa volta la questura parla, e come' parla in continuazione, fornisce particolari, non importa se discordanti tra di loro e contraddittori.

Prima versione: « quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo ma non ci siamo riusciti ».

Seconda versione: abbiamo tentato di fermarlo « ma ci siamo riusciti solo parzialmente ».

Terza versione: « abbiamo tentato di fermarlo e il brigadiere Vito Panessa con un balzo cercò di afferrarlo e salvarlo; in mano gli rimase soltanto una scarpa del suicida ».



... CARRIERA

E bravo il brigadiere Vito Panessa! abile e veloce, ma un po' miope forse, dal momento che non ha visto che il Pinelli aveva 3 scarpe.

Le persone che si sono avvicinate al corpo del « suicida », nell'aiuola del cortile della Questura, affermano infatti di aver visto chiaramente ai piedi di Pinelli le due scarpe di pelle scamosciata. Come si spiega allora la scarpa rimasta in mano al brigadiere Vito Panessa?

A meno che questi anarchici non abbiano addirittura tre piedi; gente strana d'altronde, da cui ci si può aspettare qualsiasi cosa.

E Calabresi, questo concentrato di Mata Hari e Giamés Bond, cosa fa Calabresi? Niente, lui non c'è quando Pinelli « cade », è uscito.

Sono in molti a giurarlo; in molti forse no anzi, a dire la verità, lo giura solo il capo dell'ufficio politico della Questura Antonio Allegra. Ma Allegra è un uomo d'onore e bisogna credergli.

Eppure c'è chi dice che Calabresi non è affatto uscito dalla camera dove era Pinelli e chi lo dice era nel corridoio e di fronte alla porta e quindi poteva vedere tutto e sentire tutto; e infatti afferma che il famoso colloquio di Pinelli con Calabresi, quello definito dalla Questura come cordiale e amichevole è stato vivacizzato da rumori soffocati e sedie rovesciate.

E poi c'è il pezzo diffuso dall'Agenzia di Stampa I N che riporta « una notizia quasi incredibile che però pare sia uscita dalla bocca di un agente di P.S. »

Pinelli subito dopo l'interrogatorio fattogli da Calabresi si sarebbe accasciato sulla sedia colpito da collasso cardiaco.

Perduta la testa, gli agenti avrebbero gettato Pinelli dalla finestra.

CALABRESI, SEI TU L'ACCUSATO

una cosa innanzitutto che potrebbe servire, se ce ne fosse bisogno, a fare maggiore chiarezza: il poliziotto Luigi Calabresi, una volta che è riuscito a raccogliere il coraggio necessario a sporgere querela contro « Lotta Continua » per « diffamazione continuata e aggravata », sceglie come difensore l'avvocato Lener. Ora, noi sappiamo di essere stati spesso maliziosi e irriverenti nei confronti del poliziotto Calabresi, ma chi sa perchè, anche se per una volta ci sforziamo di non avere pregiudizi, non riusciamo ad attribuire al caso il fatto che sia stato questo stesso avvocato a difendere nel 1960 i poliziotti, accusati di omicidio per avere mitragliato il proletariato di Reggio Emilia, lasciando sul terreno sette morti; ed è sempre il Principe Del Foro Lener che difende Felice Riva dopo che questi ha rovinato migliaia di operai, sfruttati prima, licenziati in massa dopo.



... le piccole insignificanti irregolarità formali del riconoscimento del Valpreda da parte del tassista Rolando

G. Bocca, Il Giorno, 9 marzo 1970

Editto di Rotari

Il commissario
di Pubblica
Sicurtade
che getterà un
proletario dal
quarto piano
della
gendarmeria
sia precipitato
7 volte con la
sorella dal
32° piano
della
torre degli
Asinelli
in
Bologna



CONTINUA

Sarà forse azzardato da parte nostra, ma ci pare proprio di individuare una certa continuità nell'operato di questo avvocato che coerentemente, dopo aver difeso gli assassini di Reggio Emilia e gli sfruttatori della Valle Susa, accorre sollecito a difendere Luigi Calabresi, detto Volo d'Angelo (Volo per gli intimi della questura).

Ora, non crediamo proprio che con i precedenti dell'avvocato e con quelli del cliente soprattutto dobbiamo andare davanti a un tribunale borghese a chiedere giustizia, nè tantomeno possiamo pensare di ottenerla; ma soprattutto non crediamo che l'aula del Palazzo di Giustizia di Milano sia la sede adatta per giudicare il nostro operato.

Abbiamo scritto due mesi fa che « solo giudice è il proletariato » e oggi possiamo ripeterlo con la stessa convinzione; è la lotta di classe, sono le masse proletarie la nostra unica legalità; la « loro legalità », l'insieme delle leggi dello stato borghese e dei capitalisti, ci riguarda solo perchè nel corso della lotta di classe ne subiamo le conseguenze; ma non crediamo assolutamente che dobbiamo appellarci ad una interpretazione democratica delle leggi o della Costituzione per difenderci; queste sono le armi della borghesia che il proletariato può solo distruggere, non utilizzare; le nostre armi sono altre, più difficili, più faticose, più pericolose, ma infinitamente più efficaci; è l'organizzazione della forza e dell'autonomia del proletariato, che farà giustizia di tutti i suoi nemici.

E il proletariato ha già espresso il suo giudizio nei confronti di questa storia e ha condannato senza appello chi ha messo le bombe di piazza Fontana, chi ha ucciso Pinelli, proletario e compagno, chi tiene degli innocenti in galera.

Comunque Calabresi ci ha querelato per diffamazione, dicono i giornali; ora, delle due una, o l'abbiamo diffamato perchè abbiamo scritto che « ha la mascella aggressiva » oppure perchè abbiamo scritto che ha « suicidato » Pinelli; i giornali non lo specificano, la querela non è stata ancora depositata e quindi ogni illazione è possibile: per esempio potrebbe anche riferirsi al fatto di aver scritto che « Calabresi presentò al generale americano Walker i generali italiani Aloia e De Lorenzo », (a questo proposito, se interessa a qualcuno, potremmo aggiungere che l'incontro Walker-De Lorenzo avvenne a Roma nel pomeriggio del 1° aprile del '69, nell'appartamento di De Lorenzo in via di villa Sacchetti 15); comunque per le poche notizie che abbiamo e soprattutto per la conoscenza non superficiale del Calabresi possiamo arguire che il Nostro si sia risentito soprattutto per le accuse di omicidio.

E di questo ci stupiamo un po': 1) perchè lo sanno tutti che è lui; 2) perchè dovrebbe denunciare incatenare, garrottare e gasare metà dei giornalisti italiani; 3) perchè dovrebbe abbattere (e non è impresa da poco) l'80 per cento dei muri di Milano dove il suo nome (*Calabresi* o talvolta *Calabrese*) è sempre accompagnato da una serie di definizioni, di cui la più tenera è « assassino ».

Comunque, dicevamo, Volo d'Angelo (o Volodangelo) ci ha querelato e questo fatto lo si deve valutare politicamente; abbiamo scritto più volte il nostro giudizio politico sulla strage di Milano e ci sembra superfluo ripeterlo ora; così pure dell'assassinio di Pinelli abbiamo detto a chiare lettere che il proletariato sa chi sono i responsabili e saprà fare vendetta della sua morte; e abbiamo anche detto come fosse determinante essere in grado di rispondere alla borghesia anche su questo terreno, rifiutando e smascherando l'infame gioco delle parti e il macabro mercato delle vacche che dal 12 dicembre i settori reazionari (ben presto esclusi dal gioco) e quelli più o meno avanzati e « socialisti » (fino al PCI) hanno organizzato e gestito intorno alle squallide crisi di governo e alle puttanescche trattative di partito.

Tutto questo scandito da un continuo alternarsi di silenzi e indiscrezioni (di cui l'« Avanti » è stato il più abile manipolatore) che sono state di volta in volta promessa e minaccia nei confronti degli alleati (o avversari) troppo riottosi o troppo arditi. Quindi la completa omertà, fino alla ricostituzione del centro sinistra e poi « gli ideali dei socialisti » (come dice l'« Unità ») spingono l'« Avanti » a dire che forse, probabilmente, potrebbe anche darsi... una sfilza di punti interrogativi e... *Pinelli è stato ucciso da un colpo di Karatè*; (ma non ditelo a nessuno mi raccomando, e non fatelo sapere in giro, altrimenti i borghesi si offendono, i proletari magari si indignano e Calabresi vi può anche denunciare). Poi in un momento di calma, quando il regime si è stabilizzato per benigno e « gli ideali socialisti » sono stati soddisfatti a buon mercato con qualche dubbio discreto, la denuncia contro chi ha sempre creduto che Pinelli, Valpreda e i morti di piazza Fontana non fossero nè moneta di scambio nè argomento eccitante per i piccoli borghesi, ma fossero fino in fondo elemento di chiarificazione e di lotta per il proletariato. E ancora lo dovrà essere perchè è solo su questo, come abbiamo detto, che noi contiamo per la nostra difesa.

Col processo contro « Lotta Continua » Calabresi, e chi lo manovra, crede di assicurare a se stesso e alla polizia l'impunità e « innocenza giuridica » che permetta di archiviare l'inchiesta Pinelli con la maggiore rispettabilità e insospettabilità possibile, sgombrando il campo (almeno ufficialmente) dai dubbi che l'opinione pubblica progressiva ancora nutre (e che non vede l'ora di abbandonare, a seguito di un'inchiesta democratica magari). Per noi va bene.

Ci potranno condannare forse, così come potranno archiviare « l'inchiesta Pinelli ». Non è questo il punto. Andremo in tribunale per dire anche dal banco degli imputati chi sono i veri accusati, chi sono gli assassini. E saranno costretti ad ascoltarci, e non potranno far finta di niente e saranno ancora più numerosi i proletari che sapranno la verità. Vedremo allora chi è più forte, Calabresi o il proletariato.

E a questo punto anche i giornalisti democratici e i magi-

strati progressisti dovranno decidersi, saranno costretti a scegliere; o tirar fuori tutte le cose che sanno, oppure, come è più probabile, allinearsi docilmente, nei fatti, se non con le parole con le forze reazionarie: come è loro tradizione e destino storico d'altra parte.

P.S. Abbiamo scritto più volte che Calabresi è un assassino; era giusto farlo, e oggi lo ripetiamo con più forza e convinzione (e non sarà una querela per diffamazione o un processo che ce lo impedirà); e questo anche se, per caso, il colpo di karaté non fosse stato lui a darlo ma, mettiamo, l'agente Muccilli; o se, per ipotesi, non fosse stato Calabresi a far scivolare (o a buttare) il corpo di Pinelli dalla finestra, ma, mettiamo Vito Panessa; è lui l'organizzatore (oltre a tutti gli altri naturalmente, sicari e mandanti) e, ancora una volta, è quindi lui l'assassino.

DOMENICO TARANTINI: . *L'ORDINE MANI-
POLATO*: La violenza pubblica da Avola a

P.zza Fontana

Ed. De Donato

L. 1.000

Diversi . LE BOMBE DI MILANO

Ed. Guanda

L. 2.300

3. LA CROCENERA ANARCHICA

3. 1. LA CROCENERA

La crocenera è un comitato anti-repressivo anarchico costituitosi, con quasi involontaria tempestività, nella primavera del 1969. Infatti s'era appena costituita la crocenera e stavamo preparando il primo bollettino, quando scoppiarono le bombe del 25 aprile. Così il comitato, che in origine doveva essere prevalentemente rivolto all'assistenza dei prigionieri politici spagnoli ed alla solidarietà con la lotta degli anarchici spagnoli (1), si trovò la repressione, gli arresti, il fascismo in Italia e contro la repressione in Italia si trovò prevalentemente a lavorare. Un lavoro non indifferente e sempre crescentemente di difesa e di attacco.

La crocenera s'è occupata non solo dell'assistenza materiale e giuridica dei compagni arrestati, ma ha provveduto anche a controbattere tempestivamente la diffamazione (facendo opera di « contro-informazione ») con comunicati e conferenze stampa, con il bollettino, con manifesti murali; ed ha cercato (nei limiti delle sue possibilità e delle sue funzioni) di stimolare e documentare quelle azioni pubbliche di protesta e di denuncia che, iniziate dapprima da pochi compagni a Milano, si sono poi estese in tutta Italia e all'estero (con l'occupazione di sedi diplomatiche italiane a Parigi e Francoforte, per esempio) con la partecipazione o la solida-

(1) A somiglianza del comitato analogo costituitosi mesi prima in Inghilterra con il nome di Black Cross.

rietà anche (dopo il 12 dicembre) di numerosi cittadini anche solo genericamente « democratici ».

Riportiamo, nelle prossime pagine, alcuni articoli scelti da alcuni numeri del bollettino *crocenera*, per documentare la progressione (« escalation », per usare un termine di moda) della provocazione-repressione e per documentare la chiarezza con cui sin dall'inizio gli anarchici avessero previsto dove essa parasse (2). Gli anarchici non sono profeti. La conferma delle loro previsioni è la conferma della validità del loro metodo d'analisi.

3. 2. MILANO: CINQUE ANARCHICI ARRESTATI PER GLI ATTENTATI DELLA FIERA E DELLA « CENTRALE ».

(da « *Crocenera* » n. 1, giugno 1969).

Il 25 aprile due bombe scoppiavano a Milano: una alla Fiera Campionaria (con un certo numero di feriti leggeri), una alla Stazione Centrale (senza vittime, fortunatamente, ma, data l'ora, avrebbe potuto farne).

Immediatamente si scatenava la caccia all'anarchico. Fermi a catena, perquisizioni domiciliari ed al Circolo, campagna di stampa che, dando ai fatti e alle indagini un rilievo straordinario ed assolutamente sproporzionato, per oltre 10 giorni getta calunnie ed assurdità sul movimento anarchico. Il tutto è talmente ben congegnato che pare predisposto.

I delegati dei gruppi anarchici milanesi riuniti in assemblea straordinaria al Circolo Ponte della Ghisolfia emettono un comunicato in cui denunciano l'azione po-

(2) Mentre gli altri movimenti extraparlamentari, pur sollecitati da noi, si dimostrarono incapaci, sino a dicembre di comprendere il significato più generale, contro-rivoluzionario della repressione anti-anarchica.

lizesca e l'indegna campagna di stampa, rifiutano la paternità degli attentati e dichiarano di ritenere assolutamente estranei i compagni fermati (una quindicina in totale).

Frattanto una parte dei fermati viene rilasciata e quattro compagni: P. Braschi, P. Faccioli, G. Corradini ed E. Vincileoni vengono trattenuti in stato di arresto e trasferiti a S. Vittore.

Dalla lettura dei verbali di interrogatorio risulta che: 1) il Braschi ha fatto delle « ammissioni (poi ritratte davanti al magistrato) riguardo un paio di attentati fatti, l'anno scorso, a Genova e Livorno. 2) Il Faccioli ha fatto delle « ammissioni » (1) sulla sua partecipazione marginale a due attentati fatti, alcuni mesi fa, a Roma. 3) L'architetto Corradini e la sua compagna Vincileoni hanno negato ogni e qualsiasi partecipazione alla preparazione ed alla esecuzione di attentati. 4) *Nessuno, neppure lontanamente, ha mai fatto alcuna ammissione sugli attentati del 25 aprile.*

Ciononostante, benchè non esistano prove a loro carico, benchè essi abbiano un alibi preciso (convalidato, fra gli altri, dall'editore Feltrinelli) per la sera del 25 aprile, benchè gli attentati della Fiera e della Centrale siano *qualitativamente* diversi da tutti gli attentati anarchici degli ultimi vent'anni (2) la polizia dapprima, il magistrato istruttore poi, hanno loro gettato l'assurda imputazione di strage (« per aver collocato, al fine di uccidere, ordigni esplosivi alla Fiera Campionaria e

(1) « Ammissioni » (poi ritratte) ottenute con i metodi denunciati dal Faccioli stesso in un interrogatorio successivo. (cfr. Processo popolare (n.d.r.).

(2) Perchè: 1) non erano firmati, 2) colpivano un obiettivo (la Fiera) marginale (da « contestazione studentesca ») ed uno (la Centrale) assolutamente incomprensibile, 3) fatti in orari e con modalità tali da rischiare fortemente di ferire degli innocenti.

alla Stazione Centrale »). Questo è pazzesco e gravissimo!

La stessa imputazione veniva addebitata al compagno A. Della Savia, latitante il quale, arrestato in Svizzera dalla polizia elvetica (ecco l'internazionale della repressione), negava ogni addebito (è comunque tuttora trattenuto in carcere a Losanna, perchè la magistratura italiana ne ha chiesto l'estradizione e non è detto che non venga concessa: (3) in fondo non si tratta di Felice Riva!).

Imputati a piede libero per complicità altri cinque compagni: tre di Milano e due di Livorno. Quest'orgia di assurdità si è momentaneamente fermata col passaggio dall'istruttoria sommaria a quella formale, e quindi da un magistrato all'altro. Stiamo ora a vedere se anche il dott. Amati si manterrà sulla linea del suo predecessore o se, ragionevolmente, smantellerà questa grottesca montatura giornalistico-poliziesca (e forse peggio).

3. 3. PALERMO: GLI ATTENTATI « ANARCHICI » ERANO FATTI DAI FASCISTI.

(da *crocenera* n. 1, giugno 1969)

Gli attentati « anarchici » erano fatti dai fascisti

In aprile e maggio un gruppo di giovani palermitani (sette, pare) ha fatto una serie di attentati « bizzarri »: contro una chiesa, contro stazioni di polizia e dei carabinieri, contro una caserma dell'esercito, contro il carcere dell'Ucciardone...

Erano impazziti i mini-manganellatori? Attaccare la Santa Chiesa, la Benemerita Arma, le Forze dell'Ordine,

(3) Infatti venne concessa in dicembre, dopo 7 mesi di cella di isolamento.

il Glorioso Esercito: tutti i Pilastri dello Stato e della Nazione!...

Per quanto emozionalmente squilibrati siano i neo-fascisti non siamo tanto ingenui da credere all'improvvisa contemporanea follia di sette di loro. Evidentemente le loro azioni facevano parte di un piano. Che dei fascisti colpiscano degli obiettivi « anarchici » si può spiegare solo con l'intento di: 1) suscitare la psicosi dell'attentato sovversivo per giustificare la repressione poliziesca e l'involuzione autoritaria; 2) gettare discredito sugli anarchici (e, per estensione, sulle forze di sinistra). Essenziale per ottenere il secondo risultato è utile anche per il primo è di fare qualche ferito innocente o meglio ancora (ma più pericoloso) qualche morto.

Se l'idea sia venuta spontanea allo squallido gruppetto palermitano o se invece facesse parte di un piano più vasto, fascista o più genericamente autoritario, non lo sappiamo ancora (ma da come vanno le cose da qualche tempo siamo propensi alla seconda).

Comunque i fascistelli hanno probabilmente, com'è loro esibizionistico costume, cominciato a vantarsi in giro delle loro gesta un pò troppo così che, dopo un po' di tempo erano in tanti a saperlo a Palermo, che anche la Questura non ha più potuto fingere di non saperlo e ha dovuto, per salvare la faccia, smettere di « cercare » i colpevoli tra gli anarchici ed arrestare i miserabili provocatori fascisti. Così il gioco a Palermo non è riuscito.

I giornali pubblicarono un trafiletto il primo giorno (che differenza dal rilievo dato ai fatti di Milano!).

Quanto è successo a Palermo, conferma quello che dicevamo subito dopo gli odiosi attentati del 25 aprile a Milano (Fiera e Stazione): gli attentatori non sono tra

noi. E l'insistenza della polizia ad arrestare e a fermare gli anarchici ci fa sospettare cose gravi.

3. 4. PERCHE' GLI ANARCHICI ACCUSATI DEGLI ATTENTATI DEL 25 APRILE SONO IN CARCERE, INNOCENTI, E NESSUNO LI AIUTA (da *Crocenera* n. 2, agosto 1969).

Dove vige un regime autoritario, alla vigilia della venuta di qualche importante uomo di stato vengono effettuati dei controlli particolari, teste calde, sediziosi ed anarchici vengono trattenuti dalla polizia, chi per accertamenti chi per pretesi crimini.

Ci si domanda allora, in questo terribile 1969 chi diavolo sta arrivando in Italia.

Non ragioniamo certo come coloro che pensano (e spargono la voce) ad un colpo militare alla greca. I sostenitori di questa teoria, apologeti dello stato di fatto, paiono non temere e non prendere in considerazione con più modestia cose ed avvenimenti che chiariscono come in Italia il « colpo di stato » è già stato attuato in maniera più italiana e consona allo stato di cose.

Costoro pronti ad appoggiare governi del tipo di quello che ha sulla coscienza Battipaglia, con falso pericolo cercano di stornare l'attenzione dai veri problemi: problemi che attendono ed esigono un chiarimento immediato e nella logica e nel fatto.

Né, d'altronde, il buon senso, la logica ed il sapere politico dicono che un « colpo di stato si aspetta »: ma è con l'attenzione, la tenacia ed il lavoro quotidiano che lo si evita.

E' vero che a 25 anni dalla Liberazione la passione dei vari componenti governativi italiani torna ad essere quella della violenza autoritaria e poliziesca: passione

sfrenata che il governo ultimo scorso ha esercitato senza problemi ed inibizioni; ma certo è anche che ha posto le basi e preso accordi perchè il governo futuro possa fare ancora di meglio, senza che si arrivi ai colonnelli.

I colonnelli sono chiaramente un alibi per coloro che non possono giustificare non dico la loro inattività, *ma neppure possono spiegare come mai siano ancora liberi se è vero che fanno un qualche lavoro politico.*

Il fascismo in Italia non ha bisogno di squadrace per tornare, semplicemente perchè è *ancora* presente tanto nella classe dominante italiana, che nella bassa amministrazione, nei suoi metodi ed organizzazione; quanto, infine, in moltissimi uomini di governo che hanno cercato di assicurare la *continuità* della sostanza del fascismo senza che si dovesse ricorrere ad esperimenti troppo vistosi.

Infatti, al di là di tutte le scemenze che gli uomini dei vari governi hanno raccontato e scritto resta il fatto che i problemi dell'Italia d'oggi sono gli stessi di settant'anni fa: meridione in sfacelo, disoccupazione, emigrazione, catastrofi naturali, frotta di impiegati e funzionari il cui unico lavoro è l'esercizio dell'insolenza e — per risolvere questi problemi — tanta polizia e tanti carabinieri, sempre più oppressivi e sempre più armati.

L'effetto di qualsiasi droga ha breve durata ed i nodi stanno venendo al pettine: giochi ed elucubrazioni di chi gestisce il potere hanno perso la loro forza di persuasione e di convinzione; si estende la coscienza che fine di tutte le fatiche di questa gente è il potere, ottenuto anche a costo di fare apparire ricco chi è povero, istruito chi è ignorante, libero chi è prigioniero (ne è un esempio il miserabile elogio che Saragat ha fatto del-

l'economia italiana a coloro che sono stati costretti ad emigrare per trovare lavoro).

Le promesse insensate e le menzogne non riescono più a contenere la spinta rivoluzionaria di quelle masse del Sud e delle isole che essendo le più arretrate sono anche la riserva progressista della nazione.

Le stesse masse più evolute, che hanno ottenuto a spese dei contadini e dei meridionali dei vantaggi perdono la fiducia nei sindacati e nei dirigenti politici.

E quando i nodi vengono al pettine, a mezzi ordinari bisogna aggiungerne di straordinari: non essendoci la benchè minima volontà, da parte di chi gestisce il potere e di chi vi aspira, a mutare le cose, non rimane che una alternativa.

Creare la situazione di emergenza; la situazione intollerabile e lo stato di necessità in cui qualsiasi nefandezza è legale; creare la disperazione che faccia salutare come liberazione la perdita della libertà.

I più raffinati, come dicevo sopra, spargono, per difendere questi « pur sempre democratici governi » la psicosi del colpo di stato.

In questi ultimi drammatici mesi abbiamo molte cose su cui meditare, cose che, grosso modo, si possono riportare a tre punti:

1) Per un verso l'aperta rivolta (di cui si tace) in Sardegna, Sicilia, nella campagna in generale, rivolta culminata con i fatti di Battipaglia.

L'ITALIA E' ATTUALMENTE, SOPRATTUTTO UN PAESE IN RIVOLTA CHE SI VUOLE SPACCARE.

2) Per contro l'azione sottile dei governi che esercitano la violenza ritorendo il fatto di usarla contro le vittime. Accanto all'azione del governo va ricordata quella ancora più sottile dei partiti d'opposizione che pur di salvare quel pò di potere che hanno (e

quel mo!to che avranno) rinunciano vergognosamente a qualsiasi principio e fanno l'apologia dell'ordine e, indirettamente, della reazione.

Pur di salvare il futuro potere e l'*integrità* di questo potere costoro non si vergognano neppure di chiudere gli occhi di fronte all'invio di truppe corazzate per reprimere la rivolta in Sardegna.

- 3) Infine la reazione poliziesca vera e propria, reazione indirettamente appoggiata o tollerata anche da quella parte della massa che, legata ai partiti al potere, non vuole perdere i piccoli miserabili vantaggi acquisiti: impiegati e crema operaia del Nord per i quali Battipaglia non è un paese dell'Italia, ma solo un pretesto od uno strumento. Questa reazione poliziesca è volta precipuamente contro quei fermenti che, lungi dall'imbocare la via tollerata ed ammesa della « lotta sindacale », imboccano la via chiara e razionale della rivoluzione (Sardegna e Battipaglia, per intenderci) ed anche contro quei gruppi politici isolati, ma coscienti di quella coscienza che ha chi non mira al potere, e che sono *solidali con i più arretrati*.

La reazione contro gli uni è il rovescio politico di quella contro gli altri: essa è infatti rivolta contro quelle masse e quei gruppi politici i cui interessi sono, per così dire, i più lontani dagli interessi centrali, dagli interessi cioè di chi dirige la politica e l'economia, come da quelli che in primo luogo la condizionano.

Questa violenza è la violenza di cui si tace, la violenza che grandi partiti e gruppi di potere preferiscono ignorare.

Ebbene, per noi è importante. In primo luogo il denunciare questa violenza significa anche denunciare il primo giro di vite della reazione, l'inizio di una involuzione (se è possibile di più) autoritaria, ed il momen-

to in cui è ancora possibile fare qualche cosa per salvare la possibilità di raggiungere una società civile.

LA REAZIONE NASCE E SI MANIFESTA IN PRIMO LUOGO ALLA PERIFERIA INTESA TANTO IN SENSO SOCIALE CHE POLITICO E GEOGRAFICO.

Quando gli anarchici dicono che « con l'arresto degli anarchici inizia il fascismo » intendono lumeggiare questa circostanza: con la repressione violenta esercitata contro la periferia sociale e politica ci siamo e ci saremo sempre di più.

In concreto, se la vita politica italiana, soprattutto in quest'ultimo anno, non è un universo di oggetti ed avvenimenti l'uno esterno all'altro, *dobbiamo considerare come particolarmente grave e significativo l'arresto dei quattro anarchici accusati di aver messo il 25 aprile (!) due bombe, l'una alla Fiera, l'altra alla Stazione Centrale.*

I fatti sono noti: il 25 aprile esplodono due bombe in luoghi affollati contro obiettivi e con una tecnica che neppure l'imbecille più sfrenato potrebbe definire « da lotta sociale ».

Gli anarchici hanno subito pensato: « attentati da manuale del perfetto provocatore »; altri hanno visto addirittura la mano di un corpo speciale della polizia.

Nessuno ha pensato seriamente agli anarchici o alla sinistra extraparlamentare.

Ma la polizia e la stampa parevano ed erano preparate ad un avvenimento del genere; un avvenimento del genere era caldeggiato da un *governo* i cui problemi di *introspezione* non commuovevano più nessuno, doveva essere utilizzato come degna conclusione che durava da mesi, campagna di odio, false notizie, false fotografie, deformazioni e provocazioni. Da troppi mesi si parlava di teppismo anarcoide, di violenze inaudite in piazza, di manifestazioni che degeneravano nel sangue per colpa

di elementi anarcoidi o neo-anarchici. Si parlava anche, non senza indignazione, della povera polizia indifesa, di distruzione dei beni nazionali, della patria e della famiglia.

Governo e stampa affine ricominciavano a parlare della violenza della piazza; di questa violenza voluta da pochi e dalla quale anche i buoni sudditi si stavano facendo traviare.

Questo governo che aveva Avola, Battipaglia e la Italia tutta sulla coscienza parlava ancora di violenza senza chiarire da dove questa violenza venisse.

Battipaglia non era lontana: l'assassinio di due innocenti da parte della « inerme » polizia doveva essere controbilanciato da nefandezze di stampo anarchico.

Il movimento d'opinione poi, che chiedeva il disarmo della polizia, doveva essere screditato. La televisione diceva di Battipaglia che « solo l'intervento di qualche cittadino cosciente aveva evitato che i rivoltosi (che contavano due morti!) si impadronissero della armi. Si cercava di persuadere i più sprovveduti politicamente, i babbi e le zie con la paura, ma non bastava.

I fascisti (v. Crocenera n. 1) intensificavano, non senza l'interessamento paterno di qualche uomo di governo, la loro attività aggiungendone anche una straordinaria, quella contro obiettivi di lotta sociale. Questa attività dei fascisti, attività criminosa, venne per lungo tempo attribuita agli anarchici ed alla teppaglia che a prezzo di morti reclamava il diritto al lavoro.

Questa azione mistificatoria sottile doveva preparare il terreno a quelle fraterne parole di Rumor con cui affermava che il « disarmo della polizia sarebbe stato un disarmo morale », parole che fecero strada e che vennero ripetute da molti imbecilli furiosi.

Ma non bastava.

Doveva risultare in maniera inconfutabile che al di

là del miracolo economico del centro sinistra, al di là del governo e delle sue pretese, esistevano solo il furto, il sangue, la strage e la miseria della nazione. Neppure il presidente si lasciò scappare l'occasione di dire la sua al proposito mentre lodava la « voce democratica » di una « Confederazione Studentesca » alla quale aderiscono tutti gli studenti fascisti, stimò che questi avrebbero combattuto (come sempre i fascisti hanno fatto!) contro la violenza.

« Solo con la fatica, il lavoro ed il dolore, oltre che sul piano umano, si risolvono i problemi » dice il messaggio, il miracolismo della violenza (cioè le lotte dei lavoratori del Sud e delle isole che continuano la lotta nello spirito della resistenza) viene bollato come pigri-
zia, ignavia e viltà morale in questo memorabile insulto alla nazione civile.

E l'ignavia, la pigri-
zia, la viltà morale, oltre alle altre perniciose intenzioni di stupro, furto ed assassinio dovevano essere attribuite a qualcuno per cui all'inizio nessuno si sarebbe mosso. E chi se non gli anarchici o i movimenti anarcoidi potevano sostituire il bersaglio di una simile politica?

Ha avuto così inizio la caccia alle streghe. Radio, T.V. e giornali hanno cominciato a dire che a bloccare le strade, a incendiare i mezzi della polizia ed a gettar bombe in mezzo alla folla, sono stati i delinquenti anarchici.

La logica dei governi in questi casi è sempre la stessa e la si può definire storica, con tutto l'odio ed il disprezzo che potremmo dare ad essa.

Pare che questo tipo di logica, usato per risolvere i problemi, in auge presso tutti i governi, lo sia stato in modo particolare presso i governi che hanno fatto a pezzi questa nostra povera Italia.

Comunque non bastava ancora.

Non bastavano le collette fatte dai giornali per aiutare la polizia perchè l'opinione pubblica richiedeva comunque il disarmo della polizia e la cosa sarebbe arrivata in Parlamento.

Che fare?

E' stato allora in maniera fortemente opportuna che sono scoppiate le bombe del 25 aprile, tre giorni prima che in Parlamento si discutesse il problema del disarmo; problema che, chiaramente, da allora perse ogni consistenza.

Sono seguiti gli arresti immediati di quattro anarchici ai quali non venne neppure spiegato il perchè venivano arrestati. Quattro anarchici immediatamente diffamati dalla stampa che aveva interesse a prendere per oro colato le dichiarazioni della polizia, dichiarazioni false, nel senso che non corrispondono al vero.

Di tanti colpevoli, i veri responsabili, gli stessi che sono responsabili degli assassini di Battipaglia e di tutti i crimini che si perpetrano quotidianamente in tutte le zone più isolate d'Italia, continuano ad insultare dai giornali, dai banchi del governo, dagli uffici di polizia, la nazione come prima.

Degli arrestati non si parla ormai più, benchè tuttora in carcere; la congiura del silenzio scende vergognosamente assieme a queste vacanze estive a cui nessuno pare rinunciare: la toppa nelle difficoltà governative sarà ancora una volta sistemata ed il problema potrà essere rimandato di qualche mese, come tutti i problemi italiani.

I fascisti bruciano la gente (ad esempio l'11 aprile hanno gravemente ustionato due passanti davanti all'ex albergo Commercio — Casa dello Studente e del Lavoratore —. La polizia, naturalmente non ha trovato i colpevoli e la stampa ne ha parlato il primo giorno e poi più nulla), fanno attentati criminosi, accoltellano, pic-

chiano e la polizia di tanto in tanto, amareggiata per certe insinuazioni secondo cui proteggerebbe i fascisti, ne scopre qualcuno. Ci pensa la magistratura a dare immediatamente la libertà provvisoria in modo che le loro colpe vadano poi nel dimenticatoio.

Con i nostri amici, gli amici per cui parlo soprattutto stasera, l'atteggiamento del magistrato è ben diverso. Essi dicono di avere dei sospetti senza produrre prove, e poi dicono che si tratta di anarchici e se è vero che gli anarchici mettono le bombe perchè non dovrebbero averle messe anche loro?

Ma dire che esistono tutte le prove tecniche e materiali atte a dimostrare che i nostri compagni sono estranei a questi attentati è già fare un torto all'intelligenza: deve essere ben chiaro che degli anarchici non possono avere il minimo rapporto con fatti come quelli del 25 aprile.

Il solo interrogarli al proposito sarebbe stata una intimidazione. Ora, con l'arresto e la detenzione si viene ad aggiungere qualche cosa di nuovo: la violazione dei più elementari diritti della difesa (cosa non rara in Italia), l'insulto alla ragione e all'intelligenza. E' un modo di procedere che i più anziani conoscono bene e di cui tanto ci hanno parlato: sono i metodi del fascismo.

3. 5. CINQUE MESI DI CARCERE

(da *Crocenera* n. 3, ottobre 1969)

In cinque mesi di carcere nessun indizio è stato contestato a Giovanni Corradini e ad Eliane Vincileoni durante l'interrogatorio del giudice istruttore, lo stesso a Paolo Faccioli e Paolo Braschi per la semplice ragione che dal giudice non sono mai stati interrogati.

Perlomeno insolita una detenzione così lunga senza

contestazione di indizi, insolito il ritardo nel rispondere ad una serie di istanze di scarcerazione presentate dagli avvocati difensori, abnorme la ordinanza di rigetto delle stesse perchè mancante della lista degli indizi: si riaffermano così le supposizioni che gli anarchici fanno già da cinque mesi: vuol dire che non ci sono le prove. Scarcerare i detenuti, però, sarebbe come ammettere di aver sbagliato dall'inizio e d'aver perseverato nell'errore. Come mandar libere dopo cinque mesi le persone così clamorosamente arrestate dopo due odiosi attentati, compiuti il 25 aprile e proprio nei giorni in cui il governo stava discutendo la legge sul disarmo della polizia?

Molti fatti insoliti sono da indicare in quest'andamento procesuale. Primo il non aver controllato subito l'alibi degli imputati, il non aver fatto sopralluoghi sui posti dell'alibi, l'aver interrogato solo dopo un mese i testimoni, contribuendo così a formare una incomprensibile lacuna di indagine. Secondo fatto: la magistratura ha delegato una notevole parte dei poteri alla questura (mentre le indagini preliminari, e dal momento in cui il magistrato viene incaricato dell'istruttoria, tutti gli atti devono essere compiuti da lui). Ecco infatti che quando in maggio il giudice Antonio Amati va a Losanna ad interrogare Angelo Della Savia là arrestato ed in attesa di estradizione, ci va con Antonio Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano. Ed ecco che in giugno un commissario aggiunto di P. S. va a S. Vittore per interrogare Braschi e dettargli un brano di contenuto anarchico che deve scrivere in stampatello. E' la questura insomma e non la magistratura che lo sottopone a perizia calligrafica.

Ma c'è dell'altro: sempre il Braschi viene ancora chiamato a colloquio in luglio e lo aspetta lo stesso com-

missario, (*) questa volta accompagnato da tre uomini in borghese. Deve seguirli per un sopralluogo. Invano il Braschi chiede l'autorizzazione del giudice istruttore e l'intervento del difensore: l'ordine è di andare senza fare storie. Viaggio in macchina, interrogatorio in macchina, arrivo a Bergamo, e da Bergamo insieme ad un perito di balistica del tribunale, sono raggiunti i luoghi dove il Braschi nello scorso novembre avrebbe dovuto rubare dell'esplosivo in una cava. Per accelerare le indagini, faccia presto ad indicare in quale cava ha rubato. E siccome lui nega, continuano le accuse a suo carico.

Se da un lato dunque in questo processo la polizia di Milano si comporta nel modo descritto, dall'altro non smette il suo contegno di provocazione sdegnosa nei confronti dei compagni che dall'esterno del carcere cercano di rendere di pubblico dominio gli abusi della squadra politica. Ed ecco in breve la cronistoria dei fatti successi negli ultimi mesi:

- il 5 settembre Eliane comincia per la seconda volta lo sciopero della fame;
- il giorno 6, nel corso di una assemblea straordinaria al Circolo Ponte della Ghisolfia, gli anarchici di Milano decidono di iniziare una campagna di denuncia e di protesta;
- in segno di solidarietà i compagni di Milano iniziano il giorno 8 un picchettaggio davanti a S. Vittore con l'intenzione di continuarlo giorno e notte;
- il giorno 11 dei compagni che stanno affiggendo manifesti vengono fermati dai carabinieri che, armi in pugno, li conducono al nucleo mobile. Vengono poi denunciati e rilasciati;
- sabato 13 viene organizzata una manifestazione. A S. Vittore ingenti forze di polizia impediscono ai com-

(*) Il dott. Calabresi.

pagni di radunarsi e bruciano e distruggono il materiale approntato. Viene fra l'altro bruciato il libro delle firme di solidarietà. La manifestazione si riforma in piazza Duomo dove la polizia carica ed effettua 14 fermi. La manifestazione continua con azioni di blocco stradale in Cordusio, Diaz, Missori, Carrobbio e Corso Italia. I fermati vengono denunciati per manifestazione non autorizzata e rilasciati in serata;

- il picchettaggio che continua a S. Vittore viene nei giorni seguenti continuamente disperso dalla polizia ed ogni volta si riforma;
- il *giorno 17* cinque compagni iniziano lo sciopero della fame sulle scalinate del palazzo di giustizia. Per quattro volte alcuni agenti, fra cui il Commissario Pagnozzi dell'ufficio politico, intervengono strappando i cartelli che gli scioperanti portano al collo. Per questa azione vengono denunciati, da parte di alcuni avvocati del comitato di difesa e di lotta contro la repressione, il commissario Pagnozzi insieme ad altri ignoti, per attentato ai diritti politici del cittadino e per abuso di potere;
- alcuni compagni che il *giorno 19* organizzano una piccola manifestazione vengono prontamente dispersi dagli agenti dell'ufficio politico che operano anche sette fermi dalle relative usuali denunce;
- *sabato 20* ha luogo una marcia in centro con cartelli che spiegano la situazione;
- nel frattempo tre degli scioperanti sono costretti a desistere per ragioni di salute ed il *25 settembre* rimangono solo due a proseguire lo sciopero;
- *la sera del 26* quando si è appena conclusa una manifestazione di solidarietà del Movimento studentesco, la polizia interviene con una carica particolarmente dura usando anche il calcio dei moschetti. Viene

colpito uno degli scioperanti, Lello Valitutti, debolissimo e nient'affatto ribelle perchè al decimo giorno di digiuno, insieme a quattro compagni ed a una infinità di testimoni. Vengono operati sei fermi e tre arresti. Tra gli arrestati vi è Lello che prosegue così lo sciopero della fame a S. Vittore.

A seguito di questa carica poliziesca alcuni avvocati del comitato di difesa e di lotta contro la repressione presentano una denuncia e querelano per attentato ai diritti politici dei cittadini.

3. 6. LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA.

(da *Crocenera* n. 5, febbraio 1970)

La strage di p.za Fontana non ci è giunta del tutto inattesa. Da molto tempo prevedevamo e temevamo un attentato sanguinario. Era nella logica dei fatti. Era nella logica dell'escalation provocatoria iniziata il 25 aprile. Per giustificare la repressione, per seminare la giusta dose di panico, per motivare la diffamazione giornalistica e scatenare l'esecrazione pubblica ci voleva del sangue. E il sangue c'è stato.

Purtroppo, come avevamo previsto, la repressione mascherata da « democratica » tutela dell'ordine contro gli opposti estremisti ha continuato la sua marcia. Solo noi anarchici sembravamo accorgercene.

Per mesi abbiamo gridato nelle piazze, scritto sui muri, sui manifesti, nei volantini, ripetuto nei nostri giornali che era solo l'inizio. E sulle piazze ci ritrovavamo soli, manganellati, fermati, denunciati e per di più ignorati dai marx-leninisti, dal M.S. e dagli altri « neo-rivoluzionari », i quali ritenevano di avere cose più importanti di cui occuparsi, ben lieti in fondo che polizia magistratura stampa se la prendessero con gli anarchi-

ci. Poi, come avevamo previsto, la repressione si è estesa, con migliaia di denunce a operai, centinaia di fermi, perquisizioni ecc. Per la prima volta a Milano è stato violentemente impedito un corteo del Movimento Studentesco (quelli anarchici erano stati sempre dispersi brutalmente)... Anche un cieco avrebbe potuto capire cosa stava succedendo e sembrava che anche i giovani dilettanti della rivoluzione marx-leninista cominciassero finalmente a capire. E invece no. Eccoli a gridare — facendo coro con la sinistra parlamentare, ben altrimenti interessata — che la repressione *non passerà*. Come se la repressione non fosse già passata, come se fosse normale routine democratica tutto quello che da qualche mese sta' succedendo, come se fosse normale routine democratica che i fermati dalla polizia « cadano » dal 4° piano della questura e diecimila operai vengano denunciati e decine di militanti di gruppi extraparlamentari vengano incriminati e condannati rispolverando i famigerati articoli 270-71-72 del codice fascista... Come se fosse normale routine democratica che per gli attentati scopertamente reazionari vengano immediatamente accusati gli anarchici (cfr. dichiarazione del poliziotto dr. Calabrese) e fermati, interrogati, perquisiti 588 (*cinquecentoottantotto!*) militanti della sinistra extraparlamentare e 12 fascisti (rilasciati per primi dopo essere stati trattati con ogni riguardo)... A quanto pare i nostri scientificissimi « cugini » marxisti riconoscono la repressione ed il fascismo solo quando porta il fez (e solo, naturalmente, quando li colpisce direttamente).

In questo bollettino non abbiamo potuto raccogliere per mancanza di tempo e spazio tutta la documentazione sull'estendersi della repressione (già del resto ampiamente documentata dalla stampa). Ci siamo limitati al campo anarchico, trovando in esso non solo la nostra specifica funzione di Crocenera, ma anche pur-

troppo sufficiente materiale. Perchè la repressione si è estesa, ma continua a colpire sempre e pesantemente gli anarchici. Anarchico era Pinelli, la prima vittima prescelta della repressione (dopo i morti di Avola e Battipaglia, vittime « casuali »); anarchico è Valpreda, capo espiatorio della montatura provocatoria; anarchici in larga parte i fermati ed i perquisiti (*oltre settanta* solo a Milano); anarchico il movimento politico scelto come primo più facile bersaglio della calunnia dei pennivendoli...

3. 7. EDITORIALE

(da *Crocenera* n. 6, maggio 1970)

La nostra battaglia più dura (anche, inizialmente, all'interno del movimento) è stata quella per Valpreda, perchè i giornali di « sinistra », i loro padroni ed i loro lettori non erano restii ad accettare ed anzi a divulgare la versione degli anarchici strumenti — consapevoli o inconsapevoli — di un complotto di destra. Solo con il proseguire dell'inchiesta e delle irregolarità, con la « scoperta » che nulla di sostanziale v'era contro Valpreda e di altri anarchici, divenne possibile solo al Corriere della Sera ed ai suoi confratelli reazionari continuare a sostenere apertamente la colpevolezza degli arrestati.

Per Pinelli, invece, sin dall'inizio, la tesi del suicidio è apparsa poco verosimile ed ora l'Unità e l'Avanti la dichiarano insostenibile (e solo per paura non parlano apertamente di assassinio come invece fa coraggiosamente Lotta Continua il settimanale dell'omonimo gruppo extraparlamentare). Comunque finisca l'istruttoria ufficiale, l'opinione pubblica resterà convinta che Pino è stato ucciso. E non è detto che l'istruttoria possa tanto

facilmente essere archiviata. C'è stata purtroppo, per quanto riguarda l'aspetto legale, una perdita di tempo rilevante, dovuta a contrasti (di carattere personale) fra gli avvocati della vedova Pinelli. Ora pare che la difesa (o meglio l'accusa) abbia preso di nuovo un certo slancio e non è escluso che riesca ad impedire l'archiviazione. Anche perchè il PCI e il PSI ne stanno probabilmente facendo oggetto di contrattazione ad « alto livello ».

Oggetto di contrattazione allo stesso livello (di potere, cioè) è quasi certamente anche Valpreda. Mentre però per la morte di Pinelli i comunisti ed i socialisti sembrano intenzionati ad esigere la testa di qualche responsabile (ma non è detto, naturalmente, che non siano disposti alla fine a trattare anche su questo), per Valpreda sembra che la soluzione ideale per tutti consista nel non muovere troppo le acque. Ad esempio la soluzione potrebbe essere una lunga istruttoria che porti al proscioglimento di Valpreda e degli altri quando ormai il fatto (fra 1 anno o 2) non interessa più l'opinione pubblica, oppure alla loro assoluzione con formula dubitativa (insufficienza di prove) sempre a lungo termine.

Non si vede quali altre alternative abbiano governo, polizia, magistratura. E' fallito il tentativo di « provare » la colpevolezza degli anarchici. L'ultima tragica trovata dei vetrini è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso della credulità pubblica. La « testimonianza » di alcolizzati, prosseneti, prostitutelle, invertiti e falliti romani che dovrebbero invalidare la testimonianza dei parenti di Valpreda non reggerebbe nell'aula di un tribunale come non reggerebbe il bizzarro « riconoscimento » del tassista Rolandi (« i carabinieri mi mostrarono la foto di Valpreda dicendomi ecc... »). E' fallito il tentativo di attribuire la colpa a strane collusioni

contro natura fra anarchici e fascisti (anche se pare certo che uno almeno degli arrestati di Roma è un informatore ed un provocatore e pur tuttavia probabilmente anche egli personalmente estraneo agli attentati). I veri autori della strage non possono certo essere incolpati perchè svelerebbero tutti i retroscena ed implicherebbero i mandanti e i loro complici al governo, nelle questure, nei palazzi di « Giustizia ».

Gli inquirenti non hanno dunque alternative. La condanna di Valpreda innocente non è possibile se non muta radicalmente il clima politico. Il suo rilascio aprirebbe gravi interrogativi nei buoni cittadini. Non resta che lasciar cadere sulla faccenda la polvere del tempo (leggi lunghe perizie psichiatriche, ecc.). Sta a noi cercare di rompere loro le uova nel paniere, continuando instancabilmente ad agitare la questione.

**Le
MONDE**

libertaire

Organe de la Fédération Anarchiste

No 157 - Janvier 1970 - 7 F

1921 - Attentat de Milan : Marche sur Rome

**1934 - Incendie du Reichstag :
Prise du pouvoir par Hitler**

1969 - Attentats de Milan et de Rome

**La fenêtre d'où l'on jette
Giuseppe Pinelli
s'ouvre sur le fascisme**

**La provocation policière
arme de gouvernement
est l'agent principal
du fascisme**

4. LE DENUNCE CONTRO OPERAI E CONTADINI

Per fatti ed avvenimenti connessi con l'autunno caldo sono state registrate dai sindacati 13.903 denunce a carico di lavoratori; così ripartite:

3.922 lavoratori agricoli (quasi tutti nel sud Italia)

2.158 metalmeccanici

1.966 ospedalieri (di cui 1.207 a Bari)

1.103 vigili urbani (400 a Bari)

652 chimici

610 edili

473 alimentaristi

543 tessili

346 minatori

321 trasportatori

250 statali e parastatali

In testa nella repressione è Bari con 2.387 denunce e Palermo con 1.916.

Le denunce sono state promosse per la massima parte da organi dello stato (59%; 46% da polizia e carabinieri, 13% dall'autorità giudiziaria), per il resto da singoli cittadini (24%) e da datori di lavoro (17%).

5. GLI ATTENTATI FASCISTI NEL 1969

Le bombe del 12 dicembre sconvolgono e sorprendono soprattutto per la loro ferocia, ma sarebbe inesatto dire che giungono inattese. Rappresentano il momento culminante di una escalation di fatti noti e ignoti che avvengono durante l'intero 1969 e che fanno parte di un preciso disegno politico. Alcuni di essi riconsiderati oggi nella loro sinistra successione acquistano un significato molto chiaro.

Le bombe del 12 dicembre scoppiano in un Paese dove, a partire dal 3 gennaio 1969, ci sono stati 145 attentati: dodici al mese, uno ogni tre giorni, e la stima forse è per difetto.

Novantasei di questi attentati sono di riconosciuta marca fascista, o per i loro obiettivi (sezioni del PCI e del PSIUP monumenti partigiani, gruppi extraparlamentari di sinistra, movimento studentesco, sinagoghe, ecc.) o perchè gli autori sono stati identificati. Gli altri sono di origine ufficialmente incerta (come addebitati a gruppi della sinistra estrema) agli anarchici, come le bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano). In realtà ci vuole poco a scoprire che la lunga mano che li promuove è sempre la stessa, e cioè una mano che pone diligentemente in atto i presupposti necessari alla « strategia della tensione » che sta maturando a più alto livello politico.

*Da « La strage di Stato: Contro-inchiesta » - Ed. Samonà e Savelli -
Giugno 1970.*

6. DAL CARCERE

6. 1. UNO SCRITTO DI VALPREDÀ DA REGINA COELI (da *Umanità Nova* del 13 giugno 1970).

Pietro Valpreda è riuscito a farci pervenire, scavalcando la censura carceraria, un plico espresso con questo suo scritto datato 14 aprile. Sono quattro pagine fittissime, buttate giù evidentemente, di getto e che costituiscono un documento umano di indubbio valore sulla tragedia che ha travolto tante vite umane e sulla esecrabile « ragion di Stato » che persiste nel perseguire, con inaudito disprezzo della verità e della giustizia, dei giovani innocenti.

Pubblichiamo integralmente, lo scritto di Valpreda. L'originale è stato depositato, in busta sigillata, nello studio di un avvocato del Comitato Politico-Giuridico di Difesa.

Le note, che abbiamo ritenuto utile porre al testo, stilato circa due mesi addietro, per arricchirlo di dati nuovi o che comunque Valpreda non poteva conoscere, sono nostre.

Comitato Politico-Giuridico di difesa

A più di cinque mesi dall'inchiesta preconstituita dagli organi del sistema nei nostri riguardi, vorrei precisare alcuni punti e renderne noti altri alla parte più sensibile e cosciente dell'opinione pubblica, anche se credo

doveroso aggiungere che diversi organi di stampa, che ci hanno affiancati e che potrei chiamare innocentisti, hanno abbracciato tale tesi più ai fini d'una certa strumentalizzazione politica che per amore di verità e di giustizia. Ed un certo settore della stampa, che il buon senso ed il pudore mi impediscono di chiamare organi di informazione, servi obbedienti dei vari gruppi di potere più reazionarii del sistema, che hanno gettato il fango, il livore, la menzogna, l'odio, la diffamazione, con articoli da trivio, diretti contro i morti, contro di noi ed i nostri familiari, amici e compagni, onde screditare, con noi, il movimento anarchico in modo specifico e di riflesso tutta la sinistra in generale, vista fallita la loro manovra di manipolazione e di discredito, con l'infantilismo politico che li ha sempre contraddistinti, da bravi servi striscianti e obbedienti tacciono.

Dove la strumentalizzazione politica è stata subito palese, fu nel cercare di provare, con l'insinuazione, che il nostro « Gruppo anarchico 22 Marzo » era un gruppo ibrido, con elementi di desta e di sinistra, che tenevano contatti con la estrema desta; si avanzò addirittura l'ipotesi di una... simbiosi fra anarchici e fascisti si scrisse che gli estremi si toccano), come se si potesse fondere e conciliare la libertà con la dittatura. Tutta questa strumentalizzazione, solo ed esclusivamente basata sul fatto che un componente del gruppo, di provenienza fascista frequenta ancora, a nostra insaputa, i suoi ex camerati: pertanto la tanto decantata simbiosi si risolveva in un contatto che era a noi tanto sconosciuto.

Dove la strumentalizzazione politica è ancora più evidente, è nei termini in cui si attaccano gli organi inquirenti che conducono (inteso nel senso di ...manovrare) l'istruttoria nei nostri riguardi, attacchi portati non nel senso che l'accusa cercerebbe ogni mezzo legale ed illegale per incriminare degli innocenti, ma che agirebbe

in questa maniera per tendere a coprire i mandanti. E' una disquisizione sottile, ma di importanza fondamentale; si passa perciò sulle nostre teste (con una chiara manovra politica) ipotizzando che potremmo anche essere colpevoli, ma che saremmo però solo dei semplici... pazzi esecutori. Questa istruttoria precostituita ad arte, copre non solo i mandanti, ma gli esecutori, i finanziatori, gli artificieri ed altri palesi interessati e... interessi. Perchè, se si sostiene e si scrive che su tutta l'inchiesta vi sono dubbi, ombre, che fu quanto meno affrettata, unidirezionale, precostituita all'inizio, condotta avanti stancatamente con il riconoscimento falso, la delazione di spie, l'intimidazione di testi, e pure con un buon margine di illegalità, ora, essendo gli organi inquirenti autori di tutto questo, essendo pertanto i medesimi perfettamente al corrente di aver potuto incriminare degli innocenti, ricorrendo all'artificio, non vedo come possano risalire ai mandanti partendo da noi. Mi sembra perciò abbastanza palese e logico che stiamo facendo solo da capro espiatorio; non si è voluto arrestare questi... per non risalire a quelli, tranne che non sia un nuovo metodo di indagine: arrestare degli innocenti per risalire ai colpevoli.

Tutti sono unanimi nel sostenere la necessità di fare luce completa... sulla oscura morte del compagno Pinelli; tutti concordi che il nocciolo, che il marcio della questione sta lì, che non si saprà mai la verità sugli attentati dinamitardi di Milano e Roma se prima non si saprà la verità sulla caduta di Pino. Ma i responsabili... della caduta, sono ancora ai loro posti, nessuna misura è stata presa nei loro confronti, l'omertà è stata tale da dare dei punti alla stessa mafia; si è praticamente permesso che i sospettati svolgessero una specie di indagine su loro stessi. Non solo; si è pure permesso, e si permette tutt'oggi, che i medesimi partecipassero all'indagine

nei nostri confronti (ora si sa come), proprio loro, che per allontanare da sè i pesanti dubbi e indizi che li concernono, devono dimostrare a qualsiasi costo e con ogni mezzo che sia Pinelli, sia noi, siamo colpevoli. Solo provando questo troverebbe un certo credito la tesi del... suicidio di Pinelli; se Pino è innocente, loro sono colpevoli, non esiste alternativa. E in tal senso hanno agito, hanno diffamato e accusato un morto, con dichiarazioni e comunicati che si sono dimostrati, alla prova dei fatti, completamente falsi; hanno costruito la falsa deposizione e il falso riconoscimento di Rolandi nei loro uffici, ed in seguito, caduti e scoperti i loro falsi, hanno gettato, levandoselo di tasca, un vetrino il quale avrebbe dovuto apporre la mia firma sugli attentati. Ma anche il sunnominato vetrino, come è stato ampiamente dimostrato, era in loro possesso da molti mesi prima degli attentati, anzi avevano chili di vetri colorati, con ampia libertà di scelta. Si vede che di fronte alla legge democratica, uguale per tutti, i nostri integerrimi poliziotti sono più uguali degli altri cittadini italiani. Perché, se nella loro identica situazione, con le prove, gli indizi, le contraddizioni e le assurdità che vi sono state nel loro operato e nelle loro dichiarazioni si fossero invece trovati quattro impiegati e quattro metallurgici, sarebbero stati immediatamente incriminati e incarcerati. Ma forse il passato di sbirro al servizio della dittatura fascista in quel di Ventotene, del « camerata » Guida, e le specializzazioni, acquisite nelle scuole dei gorilla della CIA, del socialdemocratico Calabresi, sono una garanzia sufficiente, tale da sollevare loro ed i loro accoliti da ogni ulteriore sospetto. Forse la nostra situazione può anche dipendere in parte dal fatto che nè dietro, nè sopra di noi, abbiamo notabili, o gruppi di potere o altro che ci appoggiano.

Nell'incriminare tutti i familiari miei, hanno vera-

mente toccato il fondo. Incriminazione effettuata in spre-
gio ad ogni obiettiva valutazione, valutazione mai appli-
cata nei nostri confronti, ma tale prassi nazista non è sta-
ta usata neppure nei processi imbastiti dai colonnelli fa-
scisti greci, nemmeno loro erano arrivati ad un tale gra-
do di efferata infamia. Prima di incriminare, avrebbero
dovuto appurare l'unica prova reale, la mia macchina.
Prima di dare credito a delle chiacchiere da caffè, ed as-
surgerle a dogma, avrebbero dovuto effettuare la perizia
sulla macchina ed avrebbero avuto la dimostrazione tec-
nica che il mezzo meccanico non avrebbe potuto effettua-
re un tragitto così lungo e nel tempo addebitatomi. (Due
periti della FIAT si sono rifiutati di partecipare alla lo-
ro commedia). Il mio meccanico di Roma ha dichiarato
che la mia 500 si trovava in pessimo stato, che la coppa
dell'olio perdeva, che non aveva il motore truccato. Se
a loro non bastavano le circostanze e precise deposizioni
dei miei familiari, per obbligo professionale avrebbero
dovuto, prima di prender una decisione, effettuare tale
perizia e possiamo essere certi ch se avessero avuto so-
lo una probabilità che tale perizia potesse risultare a
loro favorevole, l'avrebbero richiesta subito e non a-
vrebbero atteso cinque mesi. Non hanno tenuto le di-
chiarazioni a loro contrarie, e cioè testimonianze di di-
versi miei colleghi del Jovinelli, i quali deposero o di
non avermi visto, il giorno in cui l'accusa mi conteste-
rebbe il viaggio a Roma, o di avermi notato in epoca po-
co precedente, come io sostenevo e sostengo. Angelo
Fascetti si recò due volte per testimoniare a mio favore
davanti al giudice Cudillo, ma non riuscì a farsi rice-
vere. Il Fascetti sarebbe il giovane moro, notato con
me al bar Jovinelli, il 13 o 14 dicembre '69; egli voleva
perciò testimoniare quanto io sostenevo, che tale incon-
tro avvenne diversi giorni prima di tale data, che i te-
stimoni dell'accusa si erano sbagliati di data. A titolo di

cronaca, debbo anche dire che uno dei tre testi dell'accusa aveva alcuni contatti con la polizia, contatti che derivavano dal fatto che egli si interessava a procurare a terze persone, con una certa facilitazione e celerità, passaporti ed altri documenti.

Ermanna Ughetto, altro loro superteste (chissà poi perchè tutti i testi dell'accusa sono « super », quelli a difesa o non sono credibili, o mentono, o vengono incriminati) colei che io avrei accompagnato a cena, in macchina, sempre la sera del 13 o del 14: dunque il loro ennesimo superteste, dopo gli attentati ai treni dell'agosto 1969, essendo una mia conoscente, fu interrogata diverse volte dalla polizia di Roma, subì diverse pressioni, fu minacciata che se non avesse collaborato e detto tutto ciò che sapeva su di me, le avrebbero reso la vita difficile tramite la squadra del buon costume. Tale circostanza, l'affermò l'Ughetto medesima, in presenza di alcuni nostri comuni colleghi di teatro, i quali sicuramente potranno testimoniare in tal senso.

Tralascero di accennare alle pressioni che dovetti subire. E' però abbastanza sintomatico che un tale teste abbia depresso quello che faceva comodo all'accusa ed in più ad oltre due mesi di distanza. Chiamai altri testimoni che potevano confermare le mie affermazioni, ma non mi risulta che siano stati citati. Accantonando le loro valutazioni sempre pregiudiziali, un fatto è positivo: io a Roma sarei stato visto prima in un bar e poi in un ristorante, questo è tutto, niente altro mi è stato contestato. Pertanto, il 13 o il 14 dicembre scorso, io ero completamente libero di andare dove e con chi avessi voluto, non avrei commesso nessun reato a ritornare a Roma, con relativa cenetta a due, non sarei stato incriminato per questo. Per quale assurda ragione avrei dovuto negare (sono pure scapolo), che motivo avrei avuto di crearmi un alibi a Milano in tal senso? Se mi

fossi comportato come sostiene l'accusa, l'avrei dichiarato dall'inizio, era tutto nel mio interesse non dare adito a dubbi o altro. Invece, tutto questo è solo un'altra prova che dimostra che ai miei moderni inquisitori non interessa per nulla la verità e la giustizia, ma solo riuscire a puntellare ad ogni costo con assurdi indizi le loro tesi da fantascienza. La loro manovra è servita solo ed esclusivamente ad incriminare un teste a mia difesa che diceva la verità, e cioè mia zia Torri Rachele. Non potendo assassinare la verità di fronte, l'hanno colpita alle spalle, come è loro abitudine; questo il loro contorto disegno: cerchiamo di dimostrare che i familiari di Valpreda possono aver mentito nei giorni 13 o 14 e di conseguenza potremmo sostenere che possono aver mentito anche il 12. Inoltre, bisogna tener presente che mia zia conferma il mio alibi per il giorno 12, il quale non è per nulla in contrasto con le dichiarazioni dei testimoni del Jovinelli che riguardano invece il 13 o il 14...: anche qui l'accusa si è mostrata perfettamente coerente con i suoi metodi.

* * *

Passiamo ora al fantomatico deposito sulla via Tiburtina, deposito che si compendierebbe in un buco. Io non sono responsabile di un sentito dire, o di una semplice dichiarazione fattami a voce che potrebbe risolversi solo in una chiacchiera, come in effetti avvenne. Sulla scorta di tale aleatoria affermazione, la polizia effettuò in mia presenza un sopralluogo all'ottavo chilometro della via Tiburtina, nella notte del 15 dicembre 1969. Tale sopralluogo dette esito negativo, ed in tale senso firmai un verbale negli uffici della questura politica. A tale riguardo vorrei precisare che la polizia affermò, abbastanza seccamente, che li avevo presi per i fondelli, che li avevo fatti girare a vuoto di notte, che li avevo condotti in un luogo dove io sapevo a priori che

non vi era nulla, che loro non erano dei cretini e le solite frasi di circostanza che dicono tutti i poliziotti in tali situazioni. Poi, invece, diramarono ed allegarono agli atti un verbale di un commissario che aveva partecipato al sopralluogo notturno, in cui si dichiarava di aver trovato un buco (allegata relativa foto del buco). Ora si cade nel ridicolo: sulla Tiburtina vi erano diversi buchi; me ne ricordo un paio, di cui uno quasi colmo di bottiglie vuote e di cocci di vetro.

La perizia balistica, effettuata sui resti delle bombe, ha dimostrato che i congegni erano a tempo, con una specie di accensione a molla e per nulla a miccia, ma l'accusa strombazza su un pezzo di miccia reperito nell'abitazione di un compagno indiziato e richiesta di perizia sulla medesima. Come dire che, trovando un uomo colpito da una pallottola sparata da una rivoltella..., effettuerebbero una perizia su di un coltello.

Ha fatto pure capolino lo spionaggio, finchè anche questo ennesimo bluff si è risolto con l'inclusione negli atti di... alcune poesie ed alcuni indirizzi di caserme, senz'altro reperibili su ogni guida telefonica. Come sempre, l'insinuazione falsa è stata pubblicata a caratteri cubitali in prima pagina, e, chiamiamola la smentita... due righe nelle pagine interne.

E vediamo per ultimo la loro ulteriore scaltrissima mossa, che avrebbe dovuto riuscire a puntellare e colmare in parte i loro vuoti e le loro ipotesi scaturite da premesse assurde: la cosiddetta perizia psico-fisica nei miei riguardi, onde appurare in primo luogo le mie capacità deambulatorie ed eventualmente giustificare l'assurdo... con la pazzia. Detta perizia è stata a me favorevole ed ha confermato la mia integrità psicofisica, per cui eventualmente di tarate rimangono le sopraddette ipotesi e le loro origini.

Ed è sintomatico conoscere chi sia l'individuo che

anche in questa circostanza avrebbe dichiarato che io soffrivo durante le lezioni giornaliere di danza classica; decine di miei colleghi studiavano con me; il mio maestro da oltre un anno era Sabino Riva. Ebbene, tale dichiarazione l'accusa non la ottenne da nessuno di loro, ma da un certo Andres, che aveva sostituito temporaneamente, negli ultimi tempi, il mio maestro effettivo. Ora il sunnominato Andres è un profugo dell'est un rumeno, il quale si trovava in Italia in una situazione precaria sia finanziariamente che legalmente; attendeva, fra l'altro, il visto di ingresso per gli Stati Uniti. Ed è abbastanza strano che una parvenza di dichiarazione a loro favorevole sia stata rilasciata da un individuo che, per la situazione sopradetta, era idoneo ad essere maneggiato, a subire pressioni senza poter dire no, ed eventualmente ad altro. Un fatto è certo: che se il killer che effettuò la strage di piazza Fontana usufruì veramente del taxi del superteste Rolandi, lo fece sapendo a priori che sarebbe stato ben coperto da alcuni organi, che non aveva nulla da temere a farsi riconoscere, perchè un altro sarebbe stato al suo posto. Perchè si è dimostrato con il suo comportamento cinico, freddo, spietato, fors'anche paranoico... e non un mongoloide mentale come a loro farebbe comodo.

Al rimanente dei compagni incriminati ingiustamente, non hanno potuto nemmeno contestare uno dei loro indizi fasulli. Li hanno incriminati con delle supposizioni costruite su ipotesi; i compagni hanno alibi che li scagionano, non un solo indizio è emesso a loro carico, ma sono stati incarcerati perchè così era stato deciso dall'alto, perchè erano e sono anarchici. E gli organi inquirenti si sono affannati a indagare su chi pagava la pizza, su chi aveva contatti sessuali con una certa donna, su chi partecipava alle manifestazioni, come facevamo a pagare l'affitto della sede, in quale trattoria ci si recava

a bere a Trastevere, chi scriveva sui muri, perchè il tale non si è recato a un dato appuntamento, quanti gettoni occorreivano per telefonare a Milano. Non esisteva più la proporzione né dei fatti, né degli oggetti. A me personalmente sono arrivati a contestare pure due nomi di organi sessuali che avevano trovato scritti sul taccuino magnetico della mia macchina (era palese lo scherzo, non era nemmeno la mia grafia), sostenendo convinti che erano nomi convenzionali con cui si denominava... l'esplosivo. Qui siamo addirittura nella neurosi da sogno. Ma su tutti i loro interrogatori che ho subito (credo di aver passato le 100 ore) dominava un interrogativo, la domanda sempre presente, cioè a cui premevano: perchè si è ammazzato Pinelli? Sempre Pinelli, gli ipocriti.

Che la polizia avesse una spia nel gruppo, l'avevo non solo detto, ma pure scritto diversi giorni prima degli attentati, però né i compagni né io eravamo riusciti ad individuarla. Almeno su questo fatto assodato dalla stessa polizia politica, non dovrebbero esistere speculazioni politiche di sorta, anche se ne sono state ventilate alcune. La spia non potè riferire nulla ai suoi degni padroni perchè nulla vi era da riferire. La spia non riferì nulla, non perchè non era al corrente, ma perchè non vi era nulla di cui essere al corrente. Agì in seno al gruppo senza venire scoperta (4). Fino al nostro arresto (e pure dopo) la polizia fu sempre al corrente di tutto, non solo dei nostri gesti, ma pure dei nostri discorsi; era al corrente della mia andata a Milano e della ragione di tale viaggio. E questo mi fu confermato da Improta, braccio destro di Provenza, lunedì 15 alle 12, quando fui tradotto da Milano a Roma mediante un sequestro di persona. Appena giunto in questura mi interpellò con queste parole « Sapevamo Piero che stamattina a Milano saresti andato al palazzo di giustizia per farti interroga-

re dal giudice Amati ». Non vi era proprio niente che loro non sapessero sul nostro gruppo.

Da quanto mi risulta, la polizia ebbe informazioni precise su quali erano le forze politiche da sorvegliare. La sinistra extraparlamentare era al corrente che vi era stata una riunione ad alto livello di estremisti di destra per azioni ben programmate, io ne accennai in una lettera all'avvocato Boneschi, per cui un fatto del genere non potevano assolutamente ignorarlo.

Diciamo poi che un loro informatore li informò abbastanza dettagliatamente che si dovevano effettuare attentati dinamitardi a Roma e a Milano, ebbero informazioni sul gruppo della destra e pure alcuni nomi specifici; li informò anche che gli attentati avrebbero dovuto aver luogo durante lo sciopero generale del novembre 1969 e che un attentato era pure in programma contro il parlamento. Non presero in nessuna considerazione tali notizie; anzi, dopo gli attentati ingiunsero al loro informatore di starsene zitto. Un compagno di fiducia è in possesso di una dichiarazione, scritta e firmata da tale informatore, il quale conferma le dichiarazioni che fece alla polizia politica.

Credo inutile ripetere a chi servivano le bombe, chi aveva interesse a gettare il discredito sulla sinistra, chi voleva spezzare le contestazioni, le rivendicazioni salariali, ecc.; sono ormai argomenti detti, scritti e riscritti.

Appena l'opinione pubblica ha potuto intravedere, attraverso la cortina fumogena di falsità creata deliberatamente all'inizio dell'inchiesta, almeno una parte della verità, ne ha tratte subito le debite e logiche conclusioni: gli organi inquirenti di tali verità (e di molte altre) ne erano in possesso subito dopo i fatti di Roma e Milano, e poco tempo dopo. Hanno proseguito e proseguono in una direzione che sanno sbagliata.

Perchè?

Regina Coeli, 14-4-1970

Piero Valpreda

(Non è censurata perchè è uscita irregolarmente).

NOTE

1) Per la verità, che anche in questo caso è a favore dell'imputato, Angelo Fascetti, appresa dai giornali la strabiliante montatura dei « testi romani », si presentò subito, spontaneamente, al giudice Cudillo per confutare il falso e fu ricevuto, ma il giudice sembra che si sia rifiutato di verbalizzare l'importante testimonianza e congedasse Fascetti dicendogli di non dare peso a ciò che pubblicavano i giornali.

A tal proposito dobbiamo rilevare come, stranamente, sia a Roma che a Milano, testimoni a favore siano finiti in carcere, compreso il compagno Fascetti, vittime di grossolane provocazioni.

2) La testimonianza della Ughetto è infirmata oltretutto, da una sua intervista pubblicata sul settimanale « Gente » subito dopo gli attentati e nella quale la Ughetto dichiarava di aver visto per l'ultima volta Valpreda in novembre dando dell'incontro tutti i particolari che poi, a distanza di due mesi la polizia ricostruiva datandoli 13-14 dicembre.

3) Altro «indizio» inconsistente e ridicolo, sul quale si è montata una vergognosa speculazione da parte dei « colpevolisti ». Ci risulta infatti (e ciò non può non risultare anche ai solerti... investigatori, che si guardano bene dal tenerne conto), che non si tratta di miccia vera e propria, ma di un pezzo di quelle cordicelle ceerate che si usano per i « botti » di fine d'anno, botti che in casa di Roberto venivano, per vecchia consuetudine, preparati ogni anno. Ciò confermato da numerosi amici, conoscenti e parenti.

4) Il 14 aprile, Valpreda, stendendo queste note, non poteva ancora sapere chi fosse la spia. Ora che la polizia si è decisa (od è stata costretta?) a rivelarne il... « nome d'arte » con il quale operava nel gruppo, si sarà reso conto che non una parola, un gesto, un movimento, potevano sfuggire al poliziotto Andrea Politi che, effettivamente, fino all'ultimo momento, godeva, a detta di tutti, della massima fiducia sua e degli altri compagni. E' assolutamente falsa l'insinuazione che « Andrea » fosse stato « bruciato » (scoperto), perchè è provato che rimase al suo posto di... lavoro anche dopo le bombe. Fu tra i primi... indiziati ad essere... fermato e trattato, in questura, al cospetto degli altri, come un autentico anarchico.

Falso anche tutto quanto è stato artatamente « svelato », in questi giorni, sui presunti attentati precedentemente organizzati dal gruppo e sventati dal solerte « Andrea », perchè, in effetti, non ci fu mai alcuna preparazione di attentati, altrimenti non si spiegherebbe come e perchè la polizia non fosse intervenuta, come sarebbe stato suo dovere, per stroncare definitivamente tanti criminosi piani.

Piuttosto ci si spieghi come, elementi tanto sospetti come Valpreda e compagni, che erano da mesi sottoposti a vigilanza continua, che si muovevano avendo a contatto di gomito spie e confidenti di cui si fidavano in pieno, avrebbero potuto organizzare tanti attentati e realizzarne alcuni tanto efferati senza che l'apparato poliziesco che era stato predisposto, mobilitato per loro, intorno a loro, intervenisse.

E ci si spieghi il perchè di tanta ostinata riservatezza sulla identità di un poliziotto in servizio spionistico; perchè quelle false generalità di « Andrea Politi » e non fare, per esempio, il nome di un certo Salvatore Ippolito?

6. 2. LETTERA DI PAOLO BRASCHI DA S. VITTORE

Cari compagni,

Vi invio a nome di tutti il testo del documento da noi elaborato per motivare verso l'opinione pubblica l'iniziativa dello sciopero della fame che intraprendiamo lunedì 1 giugno 1970 ed a cui seguiranno altre iniziative di denuncia e di protesta, di « controistruttoria », nel caso che non ottenessimo alcun risultato. Ed ecco il testo:

Da 13 mesi siamo detenuti quali autori di « attentati terroristici » (mai compiuti da noi) senza alcuna prova valida e lo dimostra il fatto che la nostra istruttoria è ancora aperta. Abbiamo perciò deciso di attuare uno sciopero della fame, per protestare contro tale sorpresa e per portarlo a conoscenza dell'opinione pubblica. Ad essa ci appelliamo perchè faccia pressione contro queste ingiustizie e perchè l'istruttoria sia immediatamente chiusa, con la nostra scarcerazione, o almeno con la fissazione immediata della data del rinvio a giudizio. Basta con le segrete manovre istruttorie, condotte nelle tenebre dei meandri della questura o di palazzo di giustizia: che per lo meno si apra su questi fatti il pubblico dibattito. Bisogna che la nostra sorte, e la verità, siano strappate dalle mani del giudice istruttore Amati, che con tanta segretezza e solerzia sta per archiviare il « suicidio » di Pinelli e con altrettanta segretezza, ma non con uguale solerzia ha condotto l'istruttoria *contro* di noi. Protestiamo con forza la nostra innocenza e l'estraneità ai fatti imputatici, con particolare sdegno contro l'attentato del 25 aprile 1969, di chiara ed evidente marca reazionaria e fascista. Vogliamo denunciare pure che non solo le accuse sono false, ma che esse sono state rubricate volutamente sotto forma di reati gravissimi, quale la « strage col fine di uccidere »,

LETTERA DI PAOLO BRASCHI
 A S. VITTORE
 AI COMPAGNI DELLA CROCEVERA



S. Vittore 30-5-70

Cari compagni,

Vi inuro a nome di tutti il testo del documento
 da voi elaborato per un'azione verso l'opinione
 pubblica. È un'azione dello sciopero della fame
 che sarà intrapresa lunedì 1 giugno 1970 ed
 a cui seguiranno altre iniziative di denuncia,
 e di protesta, di disobbedienza, nel caso che non
 otterremo alcun risultato ed ecco il testo:
 Per 13 mesi sono detentati quella autora di "attentato
 terroristico" così costruita da noi senza alcun pro-



giudizio e di responsabilità subite.
 Otterremo la sciopero della fame per
 chiedere l'immediata concessione
 dell'istituzione, la descrizione
 tempestiva, e il diritto di rinunciare
 in un'unica via, già facendo cessare
 il documento a cui siamo costretti
 dalla data dell'incarcerazione.

No. PA 5467N!

Paolo Braschi

reato inesistente in questo caso, come si desume dalle perizie e dalla modalità dei fatti, indipendentemente da chi ne sia l'autore. E' evidente lo scopo di danneggiarci sul piano morale e su quello giuridico, prolungando il più possibile i termini per istruttoria e carcerazione preventiva, diffondendo panico e odio contro di noi nell'opinione pubblica, preparando il terreno per una pesante condanna. E in questo modo sarebbe fatto il gioco della destra economica e politica (che ha montato questa mostruosa provocazione) coprendone la responsabilità criminale. Si deve sapere che, per fatti cui si vuol dare tanta gravità, c'è stata un'assurda sproporzione tra le accuse e la serietà dell'indagine svolta in merito ad essa: il giudice Amati è venuto a interrogarci solo dopo 7 mesi di detenzione, per poi tornare qualche rara volta, per pochi minuti. Per i metodi di inchiesta, usati in tutta la vicenda, che attingono dal soppresso e l'illegalità, rendiamo noto che a distanza di tre mesi dall'arresto, il compagno Paolo Braschi è stato « prelevato » dal carcere da agenti dell'ufficio politico (tra i quali il tristemente noto Dr. Calabresi) e condotto oltre Bergamo, senza alcun avviso al suo legale e senza l'autorizzazione della magistratura, e malgrado la sua opposizione, subendo insulti e minacce durante tutto il viaggio. Protestiamo indignati per l'incredibile estradizione concessa dalla Svizzera ai danni del compagno Angelo Della Savia, dopo oltre 7 mesi di dura carcerazione e isolamento, nelle carceri di quel « democratico » Paese. Estradizione accordata su accuse destituite di ogni fondamento, e in ogni caso, per reati di inequivocabile natura politica, tesi, questa che la magistratura svizzera assurdamente e inspiegabilmente non ha voluto riconoscere. Esprimiamo il nostro stupore per il silenzio finora mantenuto su tale violazione flagrante della dichiarazione internazionale dei diritti dell'uomo, delle stesse leggi penali

svizzere, e della convenzione europea firmata a Parigi il 12-12-57 ratificata dalla Svizzera il 20-12-66 e in vigore nella confederazione Elvetica dal 20-3-67, in cui all'articolo 3 si stabilisce che l'estradizione viene negata in caso di reato politico o nei fatti connessi a reati di tale natura. E' sconvolgente e vergognoso che quell'asilo politico che nel XIX secolo veniva concesso ai Bakunin, ai Cafiero, ai Malatesta, ai Kropotkin, viene allegramente rifiutato nell'epoca moderna. Ed è triste che queste regressioni verso una complicità repressiva da « Santa Alleanza » vengano ignorate e taciute.

Protestiamo contro la abusiva detenzione del compagno Tito Pulsinelli, arrestato senza che vi fosse contro di lui la minima prova o il minimo serio indizio di una qualche sua colpevolezza, oltre ad alcune frasi insignificanti messe in bocca a una povera psicopatica, estranea totalmente alla vicenda, che tuttavia è stata assunta a « super-testimone » d'accusa. Protestiamo contro le minacce e le percosse con le quali si son costretti il compagno Faccioli e altri a firmare verbali prefabbricati, di cui Calabresi e soci, si son serviti per incriminare i compagni attualmente detenuti. Ammissioni estorte con la violenza e inutilmente smentiti. Consapevoli della infandatezza delle accuse e della irrilevanza delle prove, gli inquirenti hanno tentato pure una manovra parallela, cercando di farci passare per teppisti, psicopatici, drogati e omosessuali, al fine di screditarci e di umiliarci. Ricordiamo che tutta l'accusa si fonda sulla credibilità prestata dal giudice istruttore a una testimone mendace creatura della polizia, utilizzandone l'infermità mentale ammessa da lei stessa. Nonostante l'evidente malafede d'costei, essa è oggi il pilastro dell'accusa: si giunse addirittura al punto che il giudice istruttore concesse a questa donna un permesso speciale (lei sostiene di averlo ricevuto da ambienti « molto in alto » di Roma) della

durata di un'ora, nella saletta dei « Giudici e Avvocati », di S. Vittore, per un colloquio con uno degli imputati. Colloquio durante il quale fu proposto al nostro compagno di fare opera di delazione e di provocazione per conto della polizia a danno degli altri imputati e di tutto il movimento. Ecco che si rivela come le reali intenzioni della polizia siano state quelle di usarci come bersaglio e strumento, per colpire attraverso noi, tutto il movimento anarchico, e indirettamente tutte le forze rivoluzionarie e progressiste del paese, per colpire coinvolgendoli nella vicenda, altri compagni noti per la loro coerenza e il loro impegno militante.

Ci siamo resi conto come la nostra vicenda giudiziaria venga strumentalizzata e manipolata dal governo, che si appresta a dare altri giri di vite e a proseguire nella sua politica antioperaia e reazionaria. Tante altre cose denunceremo durante il processo, dove *prenderemo* il diritto alla difesa negatoci, de facto, fino ad oggi e il dovere della denuncia di tutte le irregolarità, gli abusi e le ingiustizie subite.

Attuiamo lo sciopero della fame per chiedere l'immediata conclusione dell'istruttoria, la scarcerazione tempestiva, e il diritto di riunirci in un'unico raggio facendo cessare l'isolamento a cui siamo costretti dalla data dell'incarcerazione.

NO PASARAN!

Braschi Paolo

7. VOLANTINI E MANIFESTI

COMUNICATO:

Gli anarchici a proposito delle bombe alla Fiera e alla Stazione Centrale.

AVVERTONO CHE:

I RESPONSABILI dei due vili attentati NON SONO ANCORA STATI NEMMENO CERCATI.

Nel frattempo alcuni compagni anarchici, *assolutamente estranei nel fatto e nello spirito* a questi attentati (compiuti proprio il 25 aprile) sono stati incarcerati e privati della possibilità di difendersi e provare la loro innocenza.

MENTRE SI METTONO IN GIRO LE VOCI ALLARMISTICHE SU UN COLPO DI STATO, NON SI TEMONO NE' SI NOTANO I MEZZI CON CUI DI FATTO QUESTO COLPO DI STATO VIENE ATTUATO.

Gli anarchici rammentano che con l'arresto e la detenzione illegale dei più indifesi hanno origine i regimi autoritari e di polizia.

RICHIEDONO:

La liberazione immediata dei compagni arrestati.

ANNUNCIANO:

UNA PRESA DI POSIZIONE UFFICIALE DENUNCIANDO ALLA MAGISTRATURA I METODI DI TALUNI PILIZIOTTI E LA DIVULGAZIONE DI SEGRETI D'ISTRUTTORIA COMPIUTI DALLA POLIZIA, SOLLECITATA DALLA NECESSITA' DI ALIMENTARE LA CAMPAGNA DI ODIIO MESSA IN ATTO DALLA STAMPA BORGHESE.

Riuniti in assemblea straordinaria
presso il Circolo Turati
il 14 luglio 1969
gli anarchici di milano

IL PUNTO DI VISTA DEGLI ANARCHICI SULLA « REPRESSIONE »

Come realtà la repressione è la principale, continua e pressochè unica attività dello Stato Italiano dall'Unificazione ad oggi.

Come pretesto invece la repressione è una scoperta che la sinistra istituzionale fa nel 1969 per nascondere il fatto che nonostante le parole lo Stato Italiano è quello del 1920. Per nascondere che a questo stato — sempre ugualmente repressivo — essa ha fornito una patente di democraticità; per nascondere che a questa Costituzione, formalmente bella perchè permette tutto salvo le disposizioni di legge e le disposizioni delle autorità che per giudicare si affidano al fascistissimo Codice Rocco, essa ha affidato lo sviluppo della democrazia in Italia.

Noi diciamo che questa « repressione » NON E' UN FATTO STRAORDINARIO, ma la normale resistenza criminosa e brutale che uno Stato rimasto fascista nelle sue strutture più intime (perfino nelle persone di molti funzionari) offre non appena si osa volere ciò che questa Costituzione permette a parole e nega con i fatti.

L'intensità di questa repressione è infatti direttamente proporzionale alla richiesta di benessere e di libertà da parte degli sfruttati.

Chi ha scoperto l'esistenza di questa repressione nel 1969 ha avuto tutti i motivi per nasconderla o per avere fatto marciare l'Italia del dopoguerra.

L'Italia è rimasta fascista perfino nel costume.

Nulla è stato infatti più fascista dell'idea che abbattendo una persona si sarebbe cambiata la sostanza della vita politica italiana.

La difesa dello Stato com'è è senz'altro il principio che ispira chi vuole il potere ad ogni costo. La difesa di uno Stato fascista è la grave responsabilità che portano le istituzioni.

Che questi becchini della Resistenza e della Rivoluzione abbiano scoperto la repressione nel 1969 è la prova della loro coscienza sporca.

Bombe provocatorie, vittime innocenti, vittime prescelte e montature poliziesche sono ciò che i governi d'ogni colore hanno sempre usato in Italia sotto il pretesto di evitare la guerra civile.

Quando non bastano si tenta di giugere (e si è giunti, e succederà ancora) ai ben congegnati colpi di mano.

La repressione è lo Stato Italiano, e le forze politiche che la scoprono nell'anno di grazia 1969 sono sagrestani.

LA REPRESSIONE E' LO STATO ITALIANO. C'E' DA SEMPRE: NON C'E' CHE DA DISTRUGGERLO.

ORGANIZZAZIONE ANARCHICA MILANESE

Ciclostilato in proprio

Piazzale Lugano, 31 - Milano 17-3-1970

A PROPOSITO DI VALPREDÀ:

Quale è la funzione dell'opposizione in un paese democratico!

Mentre la morte civile incombe su un innocente, TUTTA la struttura dello stato si rafforza!

Anche la cosiddetta opposizione rigenera le proprie forze sul complotto delle bombe e sulle menzogne che ne incolpano gli anarchici:

appello all'unità antifascista del PCI

appello all'unità operaia dei sindacati

appello all'unità antirepressiva del MS della Statale

Così la « opposizione » avalla, nel proprio interesse politico, la conduzione delle indagini sugli attentati e protegge i veri mandanti e i veri esecutori!

La verità, oggi, può essere portata alla luce solo dai lavoratori, dagli sfruttati, dagli oppressi, da tutti coloro che combattono, non per il possesso dello stato, ma per la sua esautorazione!

La verità passa attraverso la demistificazione della opposizione e la vittoria delle forze rivoluzionarie radicali.

Gruppo comunismo libertario
stampato in proprio

VALPREDÀ E' INNOCENTE perchè:

è lo scontro in atto

tra capitale arretrato	e	capitale avanzato
(Costa e Confindustria		(Agnelli, Pirelli e soci
PSU e destra DC)		sinistra DC e PCI)
tra quadripartito organico	e	centro sinistra con appoggio comunista esterno

che ha generato il clima di violenza in cui sono nate le bombe di P.za Fontana,

Da questa lotta, comunque si concluda, lo stato uscirà rafforzato, e la libertà dei lavoratori ulteriormente limitata.

Così, di comune accordo, le fazioni in lotta attribuiscono agli anarchici i loro criminali complotti.

Gli anarchici sono il paravento dietro a cui si è scatenata la lotta per la conquista dello stato, per il possesso del potere, per il monopolio dell'autorità.

Gruppo comunitario libertario
stampato in proprio

CON L'INCIVILE INCRIMINAZIONE DEI PARENTI DI VALPREDÀ per falsa testimonianza, abbiamo la definitiva prova che la strage di Milano è nata nei meccanismi stessi dello Stato e che da questi non si è ancora emancipata.

A questo Stato, colpevole già di esistere nelle sue strutture immutate e immutabili e che solo attraverso l'assassinio dei suoi cittadini mantiene l'immutabilità, va attribuita la stra-

ge di Milano, con tutti i suoi precedenti e le sue conseguenze.
Che lo Stato Italiano sia fascista e che lo sarà ancora a lungo è dimostrato dai magistrati e dagli inquirenti che assumono posizioni pazzesche senza preoccuparsi di dover rispondere del loro operato.

Sarà ancora e sempre così?

GLI SFRUTTATI SANNO CHE LA MORTE DI PINELLI, IL LINCIAGGIO DI VALPREDÀ DELLA SUA FAMIGLIA E DI TUTTI GLI ANARCHICI È UNO DEI TANTI ATTENTATI, ALLA LORO LIBERTÀ E ALLA LORO INCOLUMITÀ.

L'analisi dei fatti e la ragione non sono un Monopolio di Stato.

Lo Stato Italiano ha torto, ancora torto, sempre torto.

Gli Anarchici.

stampato in proprio

MENTRE LA MAGISTRATURA DI ROMA STRINGE IL CAPPIO ATTORNO AL COLLO DI VALPREDÀ

la magistratura di Milano procede verso l'archiviazione dell'indagine sulla morte di Pinelli.

I due fatti sono concomitanti e conseguenti:

— lo stato per sopravvivere ha bisogno di efficienti strutture repressive

— la struttura repressiva dello stato si basa sulla polizia

— la polizia, quindi, non può essere messa in crisi

Il « suicidio » di Pinelli può metterla in crisi, perciò VALPREDÀ, per la salvezza dello stato, DEVE ESSERE COLPEVOLE!

E' la « ragione di stato » che impone che un innocente divenga colpevole!

Gruppo libertario del Politecnico

stampato in proprio

IL CASO PINELLI È STATO ARCHIVIATO DALLA MAGISTRATURA

All'indomani delle bombe di P.za Fontana a Milano, il compagno Pinelli veniva fermato fra gli indiziati e, durante un interrogatorio in questura « cadeva » dal quarto piano. I poliziotti, con in testa il questore Guida, si affrettavano a dichiarare che il « suicidio » era una confessione di colpevolezza, che Pinelli era fortemente indiziato.

Sulle bombe di Milano si intrecciava un complesso gioco politico: gli attentati erano di chiara marca fascista, ma venivano utilizzati da tutte le forze parlamentari, da Saragat al PCI, come spauracchio da opporre alle lotte proletarie.

Il PSU e le forze più retrive della borghesia, li usavano per fare appelli all'ordine, spingendo nel senso della repressione; la sinistra ufficiale, dal PSI al PCI, li usava nel tentativo di far rien-

trare nell'ambito della legalità, del parlamentarismo, quelle lotte proletarie che sempre più, dall'autunno in avanti, uscivano da questi canali, che sempre più andavano nel senso di opporsi radicalmente a tutta l'organizzazione della società dei padroni, di lottare per abbattere lo sfruttamento.

Ma nè le bombe, nè il tentativo di scaricarne la colpa sulle forze rivoluzionarie, nè il tentativo di fare un unico, fascio degli attentati fascisti e della giusta violenza dei proletari, sono riusciti ad arrestare la crescita dell'unità degli sfruttati e della loro lotta, che in questi mesi si rafforza e matura continuamente.

Nel frattempo la montatura poliziesca crollava pezzo a pezzo: l'alibi di Pinelli si dimostrava inattaccabile; sempre meno diveniva credibile per le masse l'ipotesi del suicidio, sempre più era chiaro chi fossero gli assassini di Pinelli; contro Valpreda, tuttora incarcerato, i poliziotti e la magistratura non riescono a mettere insieme uno straccio di prova.

Oggi i padroni usano, per cercare di frenare le lotte operaie, che sempre più mettono in crisi tutta la loro baracca, nuovi e più efficaci mezzi: le elezioni sono l'arma con cui tutte le forze politiche — la sinistra ufficiale in testa — vogliono convincere gli sfruttati che possono cambiare la loro condizione senza abbattere il sistema dei padroni, ma usando il parlamento, le regioni, i comuni, i comitati di quartiere ecc.

Sulla storia delle bombe e di Pinelli, ormai divenuta troppo scomoda, si continua a gettare fumo: un giorno l'«Avanti» scrive che forse «Pinelli è stato ucciso da un colpo di Karatè»; un altro giorno i comunisti chiedono l'inchiesta parlamentare su questi fatti: con queste mosse si vuole ricattare l'ala destra della borghesia, ma nessuna forza politica ufficiale vuole la verità. Piuttosto si preferisce archiviare il caso, come se niente fosse, magari approfittando del silenzio garantito dallo sciopero dei quotidiani.

Chi — come LOTTA CONTINUA — denuncia a chiare lettere i colpevoli, chi collega la violenza delle bombe e l'assassinio di Pinelli con la violenza sistematica dello sfruttamento nelle fabbriche, con la violenza quotidiana dei padroni, viene denunciato e incriminato.

Ma le masse hanno ormai compreso che la loro lotta deve continuare e crescere; che la lotta per abbattere lo sfruttamento non può conoscere tregue, nè scadenze elettorali; hanno compreso che esiste una continuità fra la violenza sistematica dello stato borghese ed episodi come l'assassinio di Pinelli. Le masse non possono essere incriminate da nessun tribunale borghese.

LE MASSE, NELLA LORO LOTTA PER LA PRESA DEL POTERE, SAPRANNO FARE GIUSTIZIA TANTO DEGLI ASSASSINI DI PINELLI, DEGLI ATTENTATORI DI MILANO, COME DI TUTTI GLI SFRUTTATORI E DEI LORO SERVI.

Pavia, 29-V-70
cicl. in proprio.

Gli Anarchici di Pavia e
LOTTA CONTINUA

COME SI COSTRUISCE UN GOVERNO SULLA PELLE DEGLI ANARCHICI.

Chi dubita ancora dell'uso strumentale che il potere costituito ha fatto e sta facendo delle bombe, dei morti e del destino degli anarchici incriminati, non ha che da collegare il ricatto sistematico che le vicende giudiziarie esercitano sulle vicende politiche:

Esplodono le bombe. 17 morti	Il PSU rilancia il centro sinistra. Firmato il contratto dei metalmeccanici.
Si incrimina Valpreda Si uccide Pinelli	Si iniziano i colloquio per il quadripartito. Incarico a Rumor
i giornali tacciono. Le indagini sono ferme.	Positivo andamento dei colloqui.
L'alibi di Valpreda è compromesso dai nuovi testimoni romani.	Le trattative si inceppano. Revocato il mandato a Rumor.
Si incriminano i parenti di Valpreda.	Si incarica Moro. Prime difficoltà nello consultazioni.

La provocazione poliziesca, i morti di P.za Fontana, la morte fisica di Pinelli e la morte civile di Valpreda sono le fondamenta su cui il nuovo governo poggerà la propria autorità.

La verità su Valpreda per combattere la violenza del potere dello stato e per sconfiggere la sua logica repressiva!

CONTRO LA REPRESSIONE: LIBERTA' PER VALPREDA

Gli anarchici di Milano

stampato in proprio

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 3
1. PROCESSO POPOLARE ALLO STATO ITALIANO	5
1.1. Cronaca del processo	5
1.2. Introduzione	8
1.3. Un anno di provocazioni	11
1.4. Riformismo e repressione	15
1.5. Noi accusiamo lo Stato	18
1.6. Torture in Questura	21
1.7. Lettera di Valpreda	23
1.8. Lettera di Pinelli	26
1.9. Testimonianza di Sergio Ardu	28
1.10. Testimonianza di Valitutti	35
1.11. La sentenza	38
2. LA STAMPA	39
2.1. La stampa e il caso Pinelli-Valpreda	39
2.2. La stampa reazionaria	43
2.3. La stampa «democratica»	52
2.4. Lotta Continua	71
3. LA CROCENERA ANARCHICA	86
3.1. La Crocenera	86
3.2. Cinque anarchici arrestati	87
3.3. Gli attentati «anarchici»...	89
3.4. Perché gli anarchici...	91
3.5. Cinque mesi di carcere	99
3.6. La strage di Piazza Fontana	103
3.7. Editoriale	105
4. LE DENUNCE CONTRO OPERAI E CONTADINI	109
5. GLI ATTENTATI FASCISTI	110
6. DAL CARCERE	111
6.1. Uno scritto di Valpreda da Regina Coeli	111
6.2. Una lettera di Braschi da S. Vittore	124
7. VOLANTINI E MANIFESTI	129

GIUSEPPE PINELLI

un militante anarchico

Nasce a Milano nel 1928, nel quartiere popolare di Porta Ticinese. Finite le elementari deve andare a lavorare, prima come garzone, poi com magazziniere (appassionato autodidatta leggerà centinaia e centinaia di libri, colmando le lacune della mancata istruzione ufficiale). Nel 1944-45 partecipa alla Resistenza, come staffetta partigiana, in un gruppo di anarchici che operano a Milano. In quel periodo (17-18 anni) diventa anarchico e tale rimarrà attivamente per tutta la vita: uno dei pochi giovani rimasti nel movimento anarchico dopo il riflusso dell'ondata rivoluzionaria post-bellica. Nel 1954, vinto un concorso, entra nelle Ferrovie come manovratore. Nel 1955 si sposa (dal matrimonio nasceranno due bambine).

Nel 1963 si unisce ai giovani anarchici della Gioventù Libertaria che stanno ridando fiato al movimento anarchico milanese. Pure mantiene i contatti con i vecchi anarchici: egli, uno dei pochi della « generazione di mezzo » (35 anni) cerca di mediare il vecchio movimento con i nuovi militanti. Nel 1965 è uno dei fondatori del circolo « Sacco e Vanzetti » di viale Murillo 1, la prima sede degli anarchici di Milano dopo oltre 10 anni.

Nel 1968, dopo lo sfratto da viale Murillo, partecipa alla fondazione del circolo Ponte della Ghisolfa di Piazzale Lugano 31, poi nel 1969 all'apertura del circolo di via Scaldasole 5.

Attivissimo militante, ha ricoperto spesso incarichi di responsabilità nei circoli, nei gruppi, nella sezione Bovisa dell'U.S.I. (anarchico-sindacalisti), nella Crocenera Anarchica. Nel 1969 s'era occupato in modo particolare del collegamento con i comitati operai di base e poi, dal maggio, con l'intensificarsi della manovra provocatoria-repressiva antianarchica, s'era dedicato quasi esclusivamente alla opera della Crocenera, di denuncia e di assistenza. Il 12 dicembre 1969 viene « fermato » da alcuni sbirri dell'Ufficio Politico. Il 15 dicembre 1969 « cade » dal quarto piano della Questura e muore senza aver ripreso conoscenza.

Nonostante il pesante clima di intimidazione poliziesca, un corteo di tremila persone, preceduto dalle nere bandiere anarchiche, seguirà i funerali di « Pino ».

PROCESSO POPOLARE allo Stato italiano rappresentato dalle persone degli inquirenti sulla strage di Milano e dalle persone ignote degli autori.

Il giudizio in Italia è una proprietà esattamente come la proprietà privata dei beni. Una proprietà di classe che va negata.

Chi vuole negare questo privilegio si prenda il diritto al giudizio non si lasci ingannare come già avvenne nel 1945 e partecipi attivamente a questo processo.

Non ci si sottrae ai propri diritti senza pagare come pagano ora coloro che hanno creduto di avere abbattuto il fascismo.

**Interveniamo in via Mar Jonio (P.le Segesta - Lotto)
Sabato 25 Aprile alle ore 16.**